

a cura di
Maurizio Bergamaschi
e **Alice Lomonaco**

Esplorare il territorio

Linee di ricerca socio-spaziali



OPEN ACCESS

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

FrancoAngeli

Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giovanni Pieretti, Fortunata Piselli, Asterio Savelli, Mario L. Small, Antonio Tosi, Francesca Zajczyk

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.



La collana si articola in tre sezioni:

- 1) Città e territorio
- 2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale
- 3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/pubblicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
**Maurizio Bergamaschi
e Alice Lomonaco**

Esplorare il territorio

Linee di ricerca socio-spaziali

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO



OPEN ACCESS

FrancoAngeli

Maurizio Bergamaschi, Alice Lomonaco (a cura di),
Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali, Milano: FrancoAngeli, 2022
Isbn: 9788835143093 (eBook)

La versione digitale del volume è pubblicata in Open Access sul sito www.francoangeli.it.

Copyright © 2022 Maurizio Bergamaschi, Alice Lomonaco. Pubblicato da FrancoAngeli srl, Milano, Italia, con il contributo del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia dell'Università di Bologna.

L'opera è realizzata con licenza *Creative Commons Attribution 4.0 International license* (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). Tale licenza consente di condividere ogni parte dell'opera con ogni mezzo di comunicazione, su ogni supporto e in tutti i formati esistenti e sviluppati in futuro.

Consente inoltre di modificare l'opera per qualsiasi scopo, anche commerciale, per tutta la durata della licenza concessa all'autore, purché ogni modifica apportata venga indicata e venga fornito un link alla licenza stessa.

Indice

Per un'analisi socio-spaziale del territorio. Un'introduzione , di <i>Maurizio Bergamaschi, Alice Lomonaco</i>	pag.	7
(Im)migrati a Bologna: segregazione residenziale e processi territoriali emergenti , di <i>Maria Grazia Montesano</i>	»	25
Precarietà abitativa e processi di <i>filtering</i>: la casa in affitto per la popolazione straniera a Bologna , di <i>Alice Lomonaco</i>	»	43
Eterogeneità e mix sociale. Riflessioni a partire da un caso studio , di <i>Manuela Maggio</i>	»	69
Misurare per competere. Processi di competizione internazionale tra città e biodiversità urbana , di <i>Carolina Mudan Marelli</i>	»	93
Co-progettazione e processi urbani. Il ruolo della partecipazione e dei dati nella definizione delle scelte per la città , di <i>Teresa Carlone</i>	»	111
Pensare il digitale nella trasformazione urbana. Un'etnografia della "smart city" a Parigi , di <i>Ornella Zaza</i>	»	127
Airbnb e processi di <i>touristification</i>: un'analisi socio-territoriale a partire dal caso di Bologna , di <i>Mattia Fiore</i>	»	155
Mappare la fragilità delle aree interne emiliano-romagnole , di <i>Tommaso Rimondi</i>	»	187

Pandemia e disuguaglianze socio-territoriali. Una lettura attraverso l'analisi delle (im)mobilità ai tempi del Covid-19,
di *Luca Daconto*

pag. 207

Per un'analisi socio-spaziale del territorio. *Un'introduzione*

di *Maurizio Bergamaschi, Alice Lomonaco*¹

Introduzione

Il presente volume nasce nell'ambito di un insegnamento di Sociologia urbana che prevedeva un'attività seminariale volta a soddisfare un'esigenza didattica prioritaria: mostrare agli studenti la diversità degli studi e ricerche che si collocano nell'ambito della disciplina e al contempo evidenziarne una comune opzione euristica, superando la prima impressione di un cumularsi magmatico di filoni di ricerca. Coinvolgendo giovani ricercatori, l'attività seminariale non intendeva focalizzarsi su uno specifico oggetto di ricerca, da approfondire nei diversi incontri, ma richiamare l'attenzione sulla valenza esplicativa della dimensione territoriale nella comprensione di numerosi fenomeni sociali, anche laddove questa non fosse immediatamente evidente o adeguatamente riconosciuta. Si trattava, per gli studenti coinvolti, di cogliere il "filo rosso" (Mela, 2015) che univa i diversi contributi presentati nel seminario e ora pubblicati in questo volume. Oltre a testimoniare la pluralità e ricchezza degli studi territoriali e la loro capacità di intercettare ambiti tematici emergenti, le ricerche illustrate nel volume hanno il pregio e il merito di concentrarsi sugli aspetti spaziali e territoriali delle forme sociali. L'attenzione ai territori presi in esame, non necessariamente urbani, non rimanda genericamente al luogo geografico delimitato spazio-temporalmente in cui un determinato fenomeno prende forma o al «raggio di validità di un'ipotesi o di una teoria di medio raggio» (*Ivi*, p. 14), ma ad un approccio peculiare della disciplina sociologica che assume lo spazio quale variabile

¹ Maurizio Bergamaschi, Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna; Alice Lomonaco, Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna.

indipendente nella lettura dei fatti sociali, «come vero e proprio protagonista, o quanto meno co-protagonista, dello studio» (*Ivi*, p. 15).

1. Spazio e teoria sociologica: quale rapporto?

Frequente nella ricerca sociale, come da più autori denunciato, è la marginalizzazione, e a volte la rimozione, della dimensione territoriale nella lettura dei processi e una loro caratterizzazione a-spaziale (Bagnasco, 1992; Mela, 2006), sebbene rientri nel campo dell'ovvietà che i fenomeni sociali, oltre ad una temporalità specifica, si formano in uno spazio determinato territorialmente. Il territorio, in gran parte delle ricerche svolte nell'ambito delle scienze sociali, occupa ancora un ruolo ancillare:

in altri termini rappresenta sempre la variabile dipendente. Non è pertanto facile il compito del sociologo urbano, cioè di far passare l'idea che spesso quel che succede dipende esattamente da dove succede, trasformando la variabile spaziale in una variabile indipendente (Nuvolati, 2018, p.74).

Una “battaglia” che ha accompagnato la storia ormai secolare della disciplina e che oggi non si può dire del tutto vinta, come riferisce ancora Nuvolati:

Soprattutto nell'epoca attuale, caratterizzata da una crescente globalizzazione delle città, diventa cruciale riconoscere che le città stesse conservano caratteri distintivi, sia di natura storica che morfologica, tali da scongiurare l'omologazione (*Ibidem*).

Se è solo nello spazio che i fenomeni e processi sociali si producono, resta aperta la domanda sul ruolo che in ambito sociologico viene attribuito a tale variabile. Semplice “contenitore”, “sfondo”, “cornice” inanimata dei processi sociali e da questi separata, o fattore determinante, insieme ad altri, nella spiegazione delle relazioni sociali e delle condizioni di vita? Senza perdere di vista l'esigenza di una descrizione densa, basata su riscontri empirici, del territorio e delle logiche sociali ad esso sottese, una ricerca territorialmente orientata comporta un confronto serrato con l'emergente “paradigma spazialista” (Mela, 2006).

In questa prospettiva [spazialista], la specificità dei contesti spazio-temporali in cui si generano i fenomeni sociali, come pure le dinamiche spaziali cui essi danno luogo, hanno un ruolo importante per la loro interpretazione; lo spazio inoltre - con la complessa stratificazione di fattori materiali e significati di cui è

depositario - ha un ruolo attivo nella conformazione di tali fenomeni, interagendo costantemente con gli attori sociali e venendo continuamente modificato dagli effetti del loro agire (Borrelli, Mela, 2017, pp. 644-645).

Le variabili spazio-temporali, in questa prospettiva di ricerca, agiscono in una duplice direzione: determinano il senso dell'azione degli attori (favorendola o contrastandola), ma al contempo sono ridefinite dall'agire sociale degli attori stessi. Nello spazio non si proietta semplicemente la vita sociale che su di esso si appoggia, poiché esso stesso è parte della vita sociale, è "fattore attivo" per citare E. Durkheim.

Se la dimensione territoriale non è ancora pienamente riconosciuta, già E. Durkheim, M. Mauss, M. Halbwachs e G. Simmel, tra i "classici" della sociologia europea, e la Scuola ecologica di Chicago, sull'altra sponda dell'Atlantico, avevano colto, sebbene con accenti e sguardi diversi, (a) non solo l'importanza dello spazio nell'analisi sociale, quale "condizione di possibilità" (Bagnasco, 1994) della società poiché questa prende forma nello spazio, ma anche (b) la centralità di un approccio socio-territoriale nella comprensione delle trasformazioni in atto e in quelle possibili a venire.

Durkheim, nelle prime pagine de *Le forme elementari della vita religiosa*, ricordava che «lo spazio non è quel medium vago e indeterminato che aveva immaginato Kant» (1971 [1912], p. 13) e nel 1899 denominava morfologia sociale lo studio del "sostrato della vita sociale" (Durkheim, 2001 [1899]), pp. 35-36). Nelle pagine di presentazione della VI sezione de *L'Année sociologique* (denominata "Morfologia sociale"), che si divideva inizialmente in quattro sottosezioni (morfologia generale, massa e densità sociale, gruppi urbani e loro evoluzione, varie), Durkheim ne aveva definito i confini disciplinari e l'oggetto. La morfologia sociale è lo studio del "sostrato materiale" della società, il quale

è determinato sia nella sua grandezza che nella sua forma. Ciò che lo costituisce è la massa di individui che compongono la società, il modo in cui sono disposti sul territorio, la natura e la configurazione di cose di ogni sorta che toccano le relazioni collettive. A seconda che la popolazione sia più o meno numerosa, più o meno densa, a seconda che sia concentrata nelle città o dispersa nelle campagne, a seconda del modo con cui le città e le case siano costruite, a seconda che lo spazio occupato dalla società sia più o meno esteso, a seconda di quali siano le frontiere che lo limitano, le vie di comunicazione che lo percorrono, ecc. il sostrato sociale è diverso. D'altra parte, la costituzione di questo sostrato tocca, direttamente o indirettamente, tutti i fenomeni sociali (...). Ecco, dunque, tutto un insieme di problemi che evidentemente interessano la sociologia e che, riferendosi tutti ad un solo e medesimo oggetto, devono essere di competenza di una

stessa scienza. Ci proponiamo di chiamare questa scienza *morfologia sociale*” (Durkheim, 2001 [1899], p. 35).

L’analisi morfologica consiste pertanto nello studio delle forme materiali e sociali di questo sostrato, al fine di coglierne l’influenza sulle coscienze individuali. A. Mela ha sottolineato come l’introduzione da parte di Durkheim di una innovativa denominazione (“morfologia sociale”), e la perimetrizzazione di un nuovo ambito disciplinare, stiano ad indicare lo sforzo teorico che lo muove e la volontà di sottrarre alle scienze geografiche lo studio delle basi fisico-naturali della vita sociale (Mela, 1994, pp. 71-73; Martinelli, 1974), per riportarle all’interno del campo di studio sociologico. Se il suolo non è «un fatto puramente geografico», ma deve «essere ricollegato all’ordine morale, giuridico, economico» è «opportuno ricordare ai sociologi l’importanza troppo trascurata del fattore territoriale» (Durkheim, 1896, p. 538) in quanto, come ribadirà qualche anno dopo M. Mauss, «tutti questi non sono problemi geografici, ma propriamente sociologici» (Mauss, 1976 [1906], p. 146). Se pensato sociologicamente, il sostrato non sarà solamente oggetto di una descrizione puntuale, ma bisognerà anche “renderne conto”. La morfologia sociale, nella innovativa accezione durkheimiana,

deve essere esplicativa. (...) Non considera dunque soltanto il sostrato sociale già formato (...); l’osserva in divenire per mostrare come si forma. Non è una scienza puramente statica, ma comprende molto naturalmente i movimenti dai quali derivano gli stati che studia (Durkheim, 2001 [1899], p. 36).

La questione centrale è cogliere l’interfaccia tra elementi materiali e fenomeni sociali, come si nota, ad esempio, ne *Le suicide*, quando Durkheim constata che il variare del clima influenza il tasso di suicidio. Nelle regioni dell’Europa settentrionale, passando dall’inverno all’estate, aumenta il numero dei decessi volontari anche se non c’è una relazione diretta tra le ore di insolazione e il suicidio. L’influenza delle prime è mediata, dato che il sole contribuisce ad intensificare la vita sociale, da cui dipende la propensione al suicidio: «se le morti volontarie diventano più numerose da gennaio a luglio, non è perché il caldo eserciti un’influenza perturbatrice sugli organismi, ma perché la vita sociale è più intensa» (Durkheim, 1977 [1897], p. 154). Durkheim si preoccupa, sul piano analitico, di separare la vita sociale dagli elementi naturali, pur ponendosi il problema di coglierne l’articolazione: «si tratta, in effetti, di studiare non le forme del territorio, ma le forme che assumono le società stabilendosi sul territorio; il che è ben diverso» (Durkheim, 2001 [1899], p. 35). Per il sociologo francese, lo studio dell’ambiente è un

requisito preliminare per comprendere la matrice di coesistenza fra sostrato e fatti sociali.

Sarà l'allievo nonché nipote, Marcel Mauss, a fornire nel 1904 un importante contributo applicativo e sperimentale della nuova "scienza" nello studio, condotto in collaborazione con H. Beuchat, sulle variazioni stagionali della distribuzione abitativa della popolazione esquimese (Mauss, 1976 [1906]). Mauss e Beuchat adottano una definizione della morfologia sociale che non si discosta significativamente da quella di Durkheim. Nell'introduzione al saggio, dal sottotitolo *Studio di morfologia sociale*, Mauss esplicita la posizione della scuola durkheimiana nei confronti dell'antropogeografia e della geografia umana: «invece di studiare il substrato materiale delle società in tutti i suoi elementi e sotto tutti i suoi aspetti, soprattutto e anzitutto sul suolo [gli antropogeografi] hanno concentrato la loro attenzione; questo è in primo piano nelle loro ricerche» (Mauss, 1976 [1906], p. 144). Per Mauss non è il suolo in sé che può determinare l'organizzazione spaziale dei gruppi umani:

[i geografi] hanno attribuito a questo fattore non sappiamo quale perfetta efficacia, come se fosse suscettibile di produrre gli effetti che implica con le sue sole forze, senza che debba, per così dire, concorrere con altri che lo rinforzino o lo neutralizzino, in tutto o in parte. (...) Ora è un fatto che il suolo non agisce se non unendo la sua azione a quella di mille altri fattori dai quali è inseparabile. Affinché una data ricchezza mineraria induca gli uomini a raggrupparsi su un dato punto del territorio, non basta che esista: bisogna anche che lo stato della tecnica industriale ne permetta lo sfruttamento. Affinché si raggruppino anziché vivere dispersi, non basta che il clima o la configurazione del suolo ve li invitino: bisogna anche che l'organizzazione morale, giuridica e religiosa permetta loro la vita associata. La situazione propriamente geografica, lungi dall'essere il fatto essenziale da tenere in quasi esclusiva considerazione, non costituisce che una delle condizioni da cui dipende la forma materiale degli agglomerati umani; e molto spesso non produce i suoi effetti che per il tramite di molteplici stati sociali che comincia col condizionare e che soli spiegano il risultato finale. In una parola, il fattore tellurico deve essere messo in rapporto con l'ambiente sociale nella sua totalità e nella sua complessità. Non ne può essere isolato. Parimenti, quando se ne studiano gli effetti, bisogna coglierne le ripercussioni in tutti i momenti della vita collettiva (*Ivi*, pp. 144-146 traduzione rivista dall'autore).

Pur privilegiando il "sostrato materiale" nella descrizione e spiegazione dei fatti sociali, la riflessione di Durkheim e Mauss presenta ancora sottraccia un residuo di naturalismo, retaggio della riflessione tardo-ottocentesca. Sarà soprattutto M. Halbwachs che riprenderà il progetto di una morfologia sociale e lo porterà a compimento, assicurandogli quei fondamenti concettuali e metodologici che il suo maestro non aveva pienamente definito.

Halbwachs presterà particolare attenzione, sulla scorta del magistero durkheimiano, al modo in cui le popolazioni si distribuiscono e si spostano nello spazio, ai movimenti migratori verso la città, alle loro forme di agglomerazione e alle loro abitazioni. Halbwachs parte dall'analisi di quello che il sociologo di Epinal aveva definito "lo zoccolo naturale" della società, prendendo le distanze dal residuo di naturalismo ancora presente in questa definizione, e che portava Durkheim a confondere il sostrato con la struttura stessa della società. Halbwachs traccia una più netta separazione dei piani di analisi, distinguendo radicalmente la struttura sociale dalla configurazione del sostrato materiale su cui si esercitano forze e pressioni sociali multiple. Ricorda infatti che dati materiali identici, suscettibili di configurare un medesimo sostrato, assumono a volte significati sociali divergenti sulla base delle strutture dominanti nei diversi contesti spazio-temporali. L'allievo taglia i ponti definitivamente con il naturalismo ancora presente nella sociologia durkheimiana, distinguendo una *morfologia fisica*, che studia le società nel loro rapporto con il suolo, da una *morfologia sociale* che privilegia invece la struttura (o le forme) delle società, assunte come "masse viventi e materiali" (Halbwachs, 1970 [1938], p. 4). Questa distinzione nello studio delle forme cristallizzate della società permette ad Halbwachs di cogliere la struttura morfologica del mondo sociale da un duplice punto di vista: uno immediatamente visibile (la distribuzione delle popolazioni nello spazio, la densità e l'estensione degli agglomerati umani), l'altro invisibile (le rappresentazioni collettive). L'elemento di maggiore novità introdotto da Halbwachs è l'idea che l'organizzazione spaziale non agisca sulla società in modo meccanico e diretto, ma nel momento in cui la seconda incorpora la prima:

le forme materiali della società agiscono su di essa non in virtù di una costrizione fisica, come un corpo agirebbe su di un altro corpo, ma attraverso la conoscenza che ne abbiamo in quanto membri di un gruppo che ne percepiscono il volume, la struttura fisica, i movimenti nello spazio. È in gioco, qui, un genere di pensiero o di percezione collettiva che potremmo definire un dato immediato della coscienza sociale (*Ivi*, pp. 182-183).

Dietro le forme materiali dei fenomeni morfologici vi è un «universo di rappresentazioni e di stati affettivi che non hanno nulla di materiale» (*Ivi*, p. 5), dei «pensieri e una vita psicologica» (*Ibidem*), delle «forme che ci interessano in quanto sono strettamente legate alla vita sociale che consiste di rappresentazioni» (*Ivi*, p. 10).

La morfologia sociale, come la sociologia, riguarda innanzitutto le rappresentazioni collettive. Se fissiamo l'attenzione su tali forme materiali è al fine di

scoprire, dietro di esse, una parte della psicologia collettiva. La società s'inserisce infatti nel mondo materiale, ed il pensiero del gruppo trova, nelle rappresentazioni derivanti da tali condizioni spaziali, un principio di regolarità e di stabilità, così come il pensiero individuale ha bisogno di percepire il corpo e lo spazio per mantenersi in equilibrio (*Ivi*, pp. 12-13).

Riassumendo, nel momento in cui la società si inserisce nello spazio (mondo materiale) «si fissa in forme», esiste e prende quella coscienza di sé di cui gli individui si appropriano. Questa iscrizione nella struttura materiale rende possibile la formazione delle rappresentazioni collettive e dunque la comprensione della vita sociale. Lo studio della produzione dello spazio urbano, da un punto di vista sociologico, dovrà pertanto necessariamente privilegiare le rappresentazioni collettive dei gruppi sociali che lo occupano. Come osserva M. Roncayolo

il territorio, prima di essere percezione, è costruzione. La «territorialità» non precede, né logicamente né cronologicamente, l'instaurarsi di rapporti sociali o di mentalità; essa li esprime in forma originale, li segue via via che si evolvono, li rappresenta e contemporaneamente li fissa. Se non tutto dipende dall'essere iscritto nel territorio, le percezioni, le credenze e i simboli, vi trovano in compenso un rafforzamento, che si tratti di ordine fisico o di simbolo (Roncayolo, 1981, p. 222).

Se le due morfologie (fisica e sociale) si definiscono dunque reciprocamente in una relazione di interdipendenza, questa presuppone tuttavia un'autonomia della seconda in rapporto alla prima. La vita sociale dei gruppi implica determinate condizioni spaziali, sebbene non possa essere immediatamente identificata e confusa con queste ultime. Lo spazio che viene così definito non è un dato naturale su cui si appoggia la vita sociale, ma un principio di omogeneità di un determinato gruppo sociale, un *cadre social* (quadro sociale) che lo fa vivere in quanto gruppo. Questa concettualizzazione halbwachsiana della morfologia sociale costituisce un importante contributo ad una sociologia del territorio finalmente liberata dall'ipoteca del determinismo ambientale del XIX secolo, interessata a mettere in evidenza gli effetti del contesto materiale di vita sugli individui: quelli che P. Bourdieu, ne *La miseria del mondo*, ha denominato come «effetti di luogo», quando si è proposto di studiare l'importanza delle strutture spaziali nell'incorporazione delle distanze sociali (Bourdieu *et al.*, 2015 [1993], pp. 187-195).

All'interno della tradizione europea, un posto di rilievo deve ugualmente essere riconosciuto alla riflessione di G. Simmel sulla dimensione spaziale delle forme sociali. «Presente, in modo più o meno esplicito, in quasi tutte le sue analisi» (Strassoldo, 1992, p. 319), tale riflessione è particolarmente

sviluppata nel nono capitolo della *Sociologia* (Simmel, 1989 [1908]), intitolato *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società* e nel saggio *Le metropoli e la vita dello spirito* (Simmel, 1995 [1903]). Il sociologo tedesco non è interessato «allo spazio in generale o alla spazialità, che costituisce soltanto la *conditio sine qua non*» dei fenomeni sociali, «ma non la loro essenza specifica né il loro fattore produttivo», trattandosi di una «forma in sé priva di efficacia». Il suo sguardo si rivolge piuttosto ai «significati spaziali delle cose e dei processi» (Simmel, 1989 [1908], p. 523). È solo nello spazio che prendono forma le relazioni sociali, ma queste ultime dipendono dalla «forma spaziale».

Simmel individua da un lato le “qualità fondamentali della forma spaziale” e dall’altro le “configurazioni spaziali”. Le prime consistono in cinque qualità: a) nell’esclusività dello spazio; b) nei suoi confini; c) nella fissazione delle configurazioni sociali nello spazio; d) nei rapporti di vicinanza/distanza tra i soggetti; e) nelle forme della mobilità (*Ivi*, pp. 525 ss.). Le seconde derivano da fattori sociali: a) «la suddivisione del gruppo (...) secondo principi spaziali»; b) l’esercizio del potere su un ambito spaziale delimitato; c) la differenza tra formazioni sociali fissate nello spazio e quelle relativamente libere da tale localizzazione; d) lo spazio vuoto e i possibili rapporti sociali che si vengono a definire (*Ivi*, pp. 584 ss.). Se le “qualità fondamentali della forma spaziale” influenzano le forme sociali, le “configurazioni spaziali” sembrano essere determinate da fattori sociali. Tale apparente contraddizione rimanda alla circolarità del rapporto tra forma sociale e forma spaziale. In queste pagine, senza mai cadere nella trappola del determinismo ambientale, «Simmel mette in evidenza tanto la capacità dello spazio di generare effetti in quanto condizione di possibilità per le relazioni sociali, quanto la capacità di queste ultime di trasformare le configurazioni spaziali e conferire loro significato» (Serino, 2017, p. 37).

Nel saggio *Le metropoli e la vita dello spirito* (Simmel, 1995 [1903]) lo spazio non è un elemento esterno «di cui si fa esperienza [ma] un modo di fare esperienza» (Mandich, 1996, 38). La figura tipica della metropoli (l’individuo *blasé*) viene spiegata a partire dal contesto in cui vive, facendo riferimento ai «movimenti con cui la personalità si adegua alle forze ad essa esterne» [*Ivi*, p. 36]. Per «preservare l’indipendenza e la particolarità del suo essere» di fronte alla «intensificazione della vita nervosa, che è prodotta dal rapido e ininterrotto avvicinarsi di impressioni esteriori e interiori», propria della grande città, l’individuo «si crea un organo di difesa contro lo sradicamento di cui lo minacciano i flussi e le discrepanze del suo ambiente esteriore, reagisce essenzialmente con l’intelletto» (*Ivi*, pp. 35-37). In queste pagine di Simmel, di cui non si intende qui proporre una sintesi, la metropoli,

«forma generale che assume il processo di razionalizzazione dei rapporti sociali» (Cacciari, 1973, p. 9), genera una nuova forma di sensibilità e di esperienza sociale che «consiste nell'attutimento della sensibilità rispetto alle differenze fra le cose (...), il significato e il valore delle cose stesse sono avvertite come irrilevanti. Al blasé tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, incapace di suscitare preferenze» (*Ivi*, p. 43). Il contesto metropolitano concorre quindi a definire le caratteristiche sociali della personalità e della stessa sensibilità.

Sull'altra riva dell'Atlantico sarà la Scuola di Chicago, negli anni Dieci-Venti del XX secolo, a definire i principi di un approccio sociologico attento alle determinazioni spaziali dei processi e delle strutture sociali e alla distribuzione dei fenomeni sociali all'interno della città. Privilegiando l'ambito urbano, i ricercatori di Chicago svilupperanno la proposta di una ecologia umana che riprende categorie di derivazione biologica quali "area naturale", "invasione", "successione", "competizione", ecc. Questo insieme di categorie proprio delle scienze naturali verrà mobilitato per leggere la lotta per l'accesso alle risorse (scarse) da parte dei diversi gruppi sociali, che vengono assimilati alle specie naturali:

definiamo provvisoriamente l'ecologia umana come lo studio delle relazioni spaziali e temporali degli esseri umani in quanto influenzati dalle forze selettive, distributive e adattive che agiscono nell'ambiente (McKenzie, 1979 [1925], p. 59).

Partendo dall'osservazione e descrizione "microscopica" dei fenomeni sociali, il programma di ricerca dei sociologi di Chicago si concentra sulla struttura interna e l'articolazione spaziale della città, attraverso l'identificazione delle "aree naturali" che la costituiscono. La sfida che si pongono questi ricercatori è quella di cogliere l'interdipendenza tra gli aspetti socioculturali e quelli fisico-ambientali (biotici), questi ultimi in gran parte ignorati dalla teoria sociologica precedente. Per sottrarsi all'insidia del determinismo ambientale e di una concezione naturalistica del territorio, la ricerca sviluppata all'interno del Dipartimento di sociologia e antropologia culturale dell'Università di Chicago riconosce, come ricorda R. Park nell'Introduzione a *Il vagabondo (The Hobo)* di N. Anderson, che «se è vero che l'uomo ha fatto la città, altrettanto vero [è] che la città sta ora facendo l'uomo» (Park, 1994 [1923], p. LXXIX). Se la struttura della città è il portato di rapporti sociali, l'ambiente urbano interviene nella definizione di questi rapporti.

Al programma di ricerca della Scuola di Chicago, basato sull'indagine diretta sul campo, è stato spesso imputato un eccesso di empirismo nella

descrizione puntuale dei fenomeni sociali e della loro distribuzione territoriale, dimenticando che

nel comune discorrere sulle scienze sociali si usa il termine “descrittivo” in senso spregiativo, riferendolo a un’operazione semplice e banale, mentre si considera la “spiegazione” un’attività intellettualmente nobile. Posta in questi termini, peraltro usuali, la distinzione è del tutto fuorviante, Innanzitutto perché non si può spiegare alcun fenomeno che non sia stato accuratamente e precisamente “descritto”. La storia della scienza ci insegna che il primo, necessario e più difficile passo è proprio quello della descrizione. (...) Descrivere, inoltre, è operazione tutt’altro che facile e banale. E in particolare descrivere fatti complessi e fortemente interattivi con la totalità del reale come i fenomeni sociali nella città. In campo sociologico e in particolare nell’analisi dei fenomeni urbani è assai più difficile “descrivere” due o più fenomeni che spiegarne la connessione (Martino, 1993, p. 141).

Una descrizione puntuale e minuziosa dei luoghi, ovvero una contestualizzazione “densa” dell’agire umano, risponde all’esigenza primaria di individuare «vincoli e risorse [del territorio] che ne determinano il senso e ne sono il frutto» (Nuvolati, 2011, p. 19). In questa lettura, lo spazio urbano non emerge come mera manifestazione esteriore di un insieme di processi sociali ma come socialmente strutturato dalle forze in campo e al contempo strutturante le stesse. Non irrilevanti, infine, sono le considerazioni sviluppate dai sociologi di Chicago sul territorio come spazio (aperto) di contesa e di conflitto tra i diversi soggetti che quotidianamente lo abitano e/o lo attraversano, come risultato di rapporti sociali segnati dalla competizione per lo spazio.

Il contributo di M.G. Montesano (*Infra*) si colloca all’interno della tradizione ecologica, attenta alla distribuzione spaziale delle popolazioni urbane. L’autrice rende conto della presenza e della distribuzione degli stranieri in un contesto territoriale dato (Bologna e area metropolitana), analizzandole su diverse scale e problematizzando l’uso corrente della categoria di segregazione su base etnica, presente nella letteratura anglosassone e importata, spesso acriticamente, al di qua dell’oceano. Più in generale, la riflessione critica sulla categoria di segregazione rimanda alla corrente di studi urbani post-coloniali e femministi, che imputa alla teoria dominante di aver costruito le proprie nozioni basandosi esclusivamente sullo studio delle città nord-americane e dell’Europa nord-occidentale, e di aver generalizzato arbitrariamente categorie maturate in quei contesti di ricerca, proponendole come universalmente valide e applicabili (Robinson, 2006). Il processo di periferizzazione della popolazione di origine straniera, evidenziato nel contributo di M.G. Montesano, emerge come tratto distintivo proprio delle città dell’Europa mediterranea rispetto alle aree metropolitane nordamericane,

contribuendo al maturare di una maggiore consapevolezza delle molteplici forme che i processi urbani possono prendere.

Al filone di ricerca ecologico possono essere ricondotti anche i contributi di A. Lomonaco e M. Maggio (*Infra*). Il primo indaga le diseguaglianze e discriminazioni, oggetto di grande attenzione negli Stati Uniti, cui sono esposti gli stranieri nell'accesso alla casa, assunto quale ambito di osservazione specifico delle condizioni di vita dei migranti. La condizione abitativa di questa fascia di popolazione, articolata ed eterogenea e non riconducibile ad un unicum, può essere letta, sul piano territoriale, all'interno di quel processo di inclusione parziale e differenziale dei migranti nel governo globale delle migrazioni. Il contributo di M. Maggio, che si concentra sulle politiche di mix sociale, mostra la volontà di intervenire sull'organizzazione spaziale per diversificare la popolazione presente in un'area urbana definita, contrastare forme di concentrazione territoriale di determinati gruppi sociali e assicurare una maggiore giustizia sociale. Le politiche di mix sociale, strumento ed obiettivo dell'azione pubblica locale, sono motivate dal timore dell'*effetto quartiere*, ovvero l'impatto del quartiere di residenza sulla vita degli abitanti. In particolare, tali politiche si concentrano in spazi di potenziale esclusione e al contempo potenzialmente "escludenti", poiché contribuiscono a perpetuare situazioni di disagio in senso lato. Queste politiche presuppongono, da un lato, che l'organizzazione spaziale della società sia un prodotto dell'agire sociale e, dall'altro, che la sua conformazione fisica, e i suoi elementi simbolici, orientino le interazioni tra gli individui. Si tratterà dunque di intervenire sull'organizzazione spaziale per generare nuove forme di relazione. Tra forma spaziale e forma sociale si può cogliere un'interazione reciproca, come i "classici" avevano anticipato.

2. La globalizzazione e l'organizzazione dello spazio

A partire dagli anni Novanta del XX secolo, nei discorsi veicolati dalla grande stampa, ma non solo, si impone l'idea di uno spazio globale anonimo, indifferenziato, omogeneo, "liscio" e tendenzialmente onnicomprensivo. Con l'affermazione della *new economy* e delle imprese transnazionali, resa possibile dalla rivoluzione delle Ict, la dimensione spaziale della vita umana si ridurrebbe allo spazio indifferenziato dei flussi che svuota i luoghi del loro significato culturale, storico e geografico, integrandoli in reti funzionali di merci e informazione elettronica. Ne risulterebbe una omogeneizzazione e dispersione territoriale delle forme urbane e una moltiplicazione dei

cosiddetti *nonluoghi*² (Augé, 1993 [1992], pp. 36-37), privi di radicamento nelle realtà locali. Tuttavia, come dimostrano numerose ricerche, se questi processi hanno una scala globale, le loro ricadute si differenziano a livello locale, travalicando distinzioni dicotomiche quali Nord/Sud, Centro/Periferia. Ne consegue l'esigenza, al contempo, di uno sguardo macro sui processi globali e transnazionali e di conoscenze "dense" dei singoli contesti territoriali, quali un quartiere urbano o un borgo rurale.

Ricerche e riflessioni sociologicamente più accorte evidenziano la necessità di adottare un approccio meno generico e soprattutto di rompere con alcune retoriche sulla globalizzazione che si sono imposte negli anni Novanta del XX secolo e che hanno informato, almeno in parte, anche il dibattito sociologico. Si tratta di cogliere il carattere "multidimensionale" e contraddittorio del fenomeno: questo approccio può fornire gli elementi di conoscenza più innovativi nell'analisi della globalizzazione anche in una prospettiva territoriale, privilegiando il ruolo delle città nella transizione postindustriale e nella riorganizzazione spaziale del lavoro su scala mondiale. In particolare, si tratta di riconoscere il ruolo del territorio all'interno della "grande trasformazione" intervenuta e di coglierne i tratti distintivi emergenti.

La globalizzazione è da un lato caratterizzata da evidenti tratti di omogeneizzazione (anche su scala urbana) ma, dall'altro, tende ad esprimersi in forme specifiche, in tipologie differenziate. Nella dimensione concreta dello spazio, concepita come mero contenitore, o ambiente di processi storici e sociali, sono sedimentati i cicli di sviluppo precedenti che non si lasciano cancellare con un "colpo di spugna" (Bergamaschi, 2016) e che agiscono nel presente. Pur non disconoscendo le trasformazioni a livello globale e nei territori, si intende in questa sede enfatizzare l'esigenza di analizzare il processo di globalizzazione attraverso la lente della sua articolazione territoriale e sostenere che non siamo di fronte all'emergere di uno spazio omogeneo e "liscio": le differenze territoriali all'interno, e tra le città, non vengono meno, semmai i contesti urbani sono attraversati da processi che contribuiscono ad una loro ulteriore stratificazione e ad una moltiplicazione e articolazione delle loro differenze. Queste ultime dovrebbero essere assunte in prima istanza dall'analisi sociologica in modo da rendere visibile, a scala interurbana e infraurbana, la complessità dei processi sottostanti la globalizzazione (Castrignanò, 2012). Al riguardo, diversi autori hanno sottolineato l'incremento della competizione internazionale tra città che acquistano sempre

² Il non luogo è «uno spazio che non crea identità né singola né relazionale, che (...) non integra nulla, autorizza solo (...) la coesistenza di individualità distinte, simili e indifferenti le une alle altre» (Augé, 1993 [1992], p. 101).

maggior importanza come attori nel contesto nazionale e internazionale, generando nuove gerarchie e diseguglianze tra i diversi sistemi urbani. Al contempo e parallelamente, si estende il ruolo delle politiche locali nel contesto sempre più globale. In questo quadro analitico può essere letto il contributo di C.M. Marelli (*Infra*) sul ruolo della misurazione della biodiversità urbana come nuova arena di competizione globale tra città per la leadership in un ambito di interesse pubblico. In questo processo la sfera politica locale, invece di perdere in rilevanza, diventa centrale ai fini del posizionamento su scala globale della città in un campo specifico.

La centralità della dimensione politica locale emerge anche nel contributo di T. Carlone (*Infra*) sul ruolo di primo piano assunto dalla partecipazione nelle pratiche dell'azione pubblica. Gli ambiti in cui i cittadini sono chiamati alla partecipazione sono numerosi ed eterogenei, così come sono diverse le forme previste di "presa di parola" degli abitanti. La partecipazione, come emerge dal contributo di M. Maggio, oltre che strumento diventa un obiettivo delle politiche. Questo dispositivo di regolazione centrato sul locale, se da un lato riconosce l'interdipendenza e gli effetti di reciprocità fra organizzazione spaziale e organizzazione sociale, dall'altro pone diversi quesiti concernenti la definizione dei "problemi pubblici" (Gusfield, 2009 [1981]) e delle loro soluzioni.

Sul rapporto tra chi è governato e chi governa, e più in generale sulle nuove forme della governance locale, si concentra analogamente il contributo di O. Zaza, che parte dall'osservazione del ruolo della digitalizzazione dello spazio urbano, «un processo che ha progressivamente caratterizzato le grandi metropoli occidentali e sud-asiatiche, estendendosi negli ultimi anni anche alle medie e piccole città del Nord e Sud del mondo» (*Infra*). Al di là delle retoriche sulla smart city (Amendola, 2016), il contributo intende testare «l'ipotesi secondo cui il digitale stia materialmente e simbolicamente trasformando il modo in cui l'attore pubblico pensa e progetta la città» (*Infra*) e le sue implicazioni spaziali. Oltre ad evidenziare che ogni momento storico produce una propria organizzazione dello spazio, il saggio ne mette in luce anche la natura relazionale (Harvey, 2006), cogliendo l'incidenza delle interazioni che vi prendono corpo.

3. Spazio dei luoghi vs spazio dei flussi?

Pur partendo da prospettive analitiche talvolta divergenti, sia A. Giddens (2000 [1999]) che D. Harvey (1993 [1990]) hanno colto ed enfatizzato, nella "crisi della modernità", il processo di compressione spazio/temporale e il

tendenziale annientamento dello spazio mediante il tempo. Questa riconfigurazione modifica la percezione della “distanza” e più in generale dello spazio, sebbene quest’ultimo persista nella sua dimensione materiale e simbolica:

Il problema dello spazio non è eliminato, ma intensificato dal frantumarsi delle barriere spaziali (...) lungi dall’essere uniforme ed omogeneo, lo spazio diviene ancora più variegato, eterogeneo e sottilmente strutturato in parte perché i processi di riorganizzazione spaziale lo rendono tale (Harvey, 1993, p. 29).

Questa trasformazione territoriale è stata registrata anche da M. Castells, che sottolinea l’esistenza di una tensione tra la globalità dello spazio dei flussi e la dimensione materiale e locale della città:

Nell’età dell’informazione stiamo assistendo a una crescente tensione e articolazione tra spazio fisico e spazio dei flussi. Lo spazio dei flussi stabilisce un collegamento elettronico tra luoghi fisicamente separati, creando un network interattivo di relazioni tra attività e individui a prescindere dallo specifico contesto di riferimento. Lo spazio fisico, invece, organizza le esperienze nei limiti della collocazione geografica. Le città moderne vengono contemporaneamente strutturate e destrutturate da queste due logiche contrapposte. La metropoli non si annulla nelle reti virtuali: piuttosto, si trasforma attraverso l’interazione tra comunicazione elettronica e relazioni fisiche, attraverso la combinazione di luogo e network (Castells, 2003, p. 50).

Nel quadro di una riflessione sulla nuova stratificazione territoriale e sociale derivante dalla formazione delle *global city*, città che ospitano i principali nodi delle reti di interazioni strategiche per il controllo e il governo dei processi economici, S. Sassen (1997 [1994]) ha evidenziato l’importanza che assumono le città nell’economia globale. Per la sociologa olandese si tratta infatti di restituire alla dimensione materiale dei luoghi un ruolo centrale nella comprensione dei processi di globalizzazione dell’economia. Nell’intersezione e compresenza di globale e locale (glocale), lo studio della città, e soprattutto delle sue articolazioni e differenziazioni interne, diventa un luogo privilegiato che permette di cogliere le trasformazioni intervenute a livello transnazionale.

In generale in questa sede si intende sottolineare l’intreccio di fenomeni che si danno e sviluppano su scale diverse all’interno dei territori: un insieme di spazialità incerte ed eterogenee che ridisegna la mappa della città contemporanea. Si tratta pertanto di riscoprire quella particolare “porosità” che W. Benjamin in *Immagini di città* (2007) identificava come tratto specifico e connaturato della vita urbana. La dimensione locale, sebbene attraversata dai flussi globali, non si dissolve nello spazio ma rimane una chiave di lettura

dirimente nella comprensione dei fatti sociali e non è azzerata/annullata dai processi di globalizzazione. Ricorda Bagnasco (2001):

Sfidati dai flussi, i luoghi permangono. Cruciali per l'organizzazione sociale restano, a questo riguardo, le città, luoghi nello spazio fisico dove si stabilisce la connessione fra interazione diretta e indiretta, e ora anche fra spazio dei luoghi e spazio dei flussi.

Privilegiare un percorso di lettura in chiave territoriale e osservare dal basso e dall'interno, adottando un approccio microsociologico, le differenze insite nella città e nei suoi quartieri, permette di evitare lo scoglio della reificazione del territorio come spazio omogeneo, come "spazio liscio" dei flussi e delle reti e di scoprire le striature che lo segnano e lo attraversano (Deleuze, Guattari, 2003[1980]). Questa scala di osservazione ci consegna una dimensione territoriale differenziata e densa di interazioni a geometria variabile, di interessi multipli, di alterità e di conflitti.

Il contributo di M. Fiore sul ruolo di Airbnb nello sviluppo turistico, quale vettore di una profonda trasformazione della città contemporanea, invita a riflettere sull'impatto a livello locale della più diffusa piattaforma di *short-term rental* (affitti brevi) in Italia e nel mondo. Oltre a evidenziare l'aumento delle diseguaglianze tra centro e periferie e alla riconfigurazione della morfologia sociale della città, il contributo mostra che «la valutazione dell'utilizzo di Airbnb, così come del suo impatto, deve dunque tenere conto delle specificità di ogni zona [della città] evitando di generalizzare a tutto il territorio urbano le tendenze predominanti e considerando l'influenza del territorio e delle sue specificità» (*Infra*).

La riconfigurazione del territorio con le sue sempre più marcate divisioni, prodotta dai processi politici, demografici ed economici del nostro tempo, emerge anche dal contributo di T. Rimondi sulla fragilità delle aree interne emiliano-romagnole. Evitando l'insidia di una lettura omogeneizzante delle aree interne, il saggio evidenzia l'eterogeneità di un territorio ampio come quello emiliano-romagnolo, senza limitarsi a un dualismo "aree interne vs centri" che -utile lente analitica- non deve oscurare la profonda complessità dell'oggetto di studio. Anche in questo caso, l'analisi dimostra l'importanza della dimensione territoriale quale chiave interpretativa per la lettura di fenomeni sociali complessi e multidimensionali come quello della fragilità, che si distribuisce nello spazio in modo diseguale e incide in maniera differente sulle popolazioni che lo vivono o lo attraversano.

Un analogo orientamento euristico caratterizza il contributo di L. Dacento sulle (im)mobilità indotte dalla pandemia e le disuguaglianze socio-

territoriali che queste possono generare. Oltre alle proprietà soggettive e individuali che consentono alle persone di muoversi o restare ferme, il saggio avverte che «è necessario considerare il ruolo giocato dal territorio e dal contesto che, ponendo vincoli e opportunità all'azione degli attori (individuali e collettivi), risulta fondamentale per la comprensione degli impatti della pandemia sulle società mobili» (*Infra*).

Conclusioni

I saggi presenti nel volume affrontano ambiti tematici diversi, ma condividono il tentativo, speriamo almeno in parte riuscito, di *studiare da vicino* le realtà sociali indagate e cogliere le specificità dei rapporti uomo-territorio, evitando facili e immediate generalizzazioni. La definizione del “filo rosso” della sociologia urbana e più in generale del territorio, problematizzazione sollevata da A. Mela (2015), è da rintracciarsi non tanto e non solo nell’oggetto di studio assunto come una “entità sociale” (*Ivi*, p. 12), quanto in un approccio che colga la peculiarità degli aspetti spaziali e territoriali delle forme sociali. Questa comune opzione euristica si ritiene possa contribuire ad una spazializzazione della teoria sociologica, che permetta di mantenere un saldo legame con la dimensione materiale del sociale. Valorizzare il ruolo dello spazio nel suo rapporto con la dimensione sociale può aprire nuove e stimolanti prospettive di ricerca, anche in un quadro transdisciplinare, poiché, come ricorda Bagnasco (2001), «l’organizzazione sociale dello spazio è soltanto la traccia visibile di una realtà più profonda ed essenziale, ossia l’organizzazione sociale nello spazio».

Riferimenti bibliografici

- Amendola G. (2016), *Le retoriche della città. Tra politica, marketing e diritti*, Dedalo, Bari.
- Augé M. (1993 [1992]), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- Bagnasco A. (1992), “Introduzione all’edizione italiana”, in U. Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna, pp. 9-68.
- Bagnasco A. (1994), *Fatti sociali formati nello spazio*, FrancoAngeli, Milano.
- Bagnasco A. (2001), “Spazio”, Voce nella *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani, in www.treccani.it/enciclopedia/spazio_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/.
- Benjamin W. (2007), *Immagini di città*, Einaudi, Torino.

- Bergamaschi M. (2016), “La dimensione spaziale dei fatti sociali nella sociologia di Maurice Halbwachs”, in T. Grande, L. Migliorati (a cura di), *Maurice Halbwachs. Un sociologo della complessità sociale*, Morlacchi, Perugia, pp. 169-199.
- Borrelli N., Mela A. (2017), *Cibo e città. Un tema di ricerca per la sociologia spazialista*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 58, n. 3, pp. 637-660.
- Bourdieu P. et al. (2015 [1993]), *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano.
- Cacciari M. (1973), *Metropolis: saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Schefler e Simmel*, Officina Edizioni, Roma.
- Castells M. (2003), *La città delle reti*, Reser, Milano.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.
- Catalano G. (2010), “Spazio e tempo in Simmel. Da *Sociologia* a *Le metropoli e la vita dello spirito*”, in V. Cotesta, M. Bontempi, M. Nocenzi (a cura di), *Simmel e la cultura moderna. La teoria sociologica di Georg Simmel*, Morlacchi, Perugia, vol. I, pp. 195-213.
- Deleuze G., Guattari F. (2003 [1980]), *Mille piani*, Cooper&Castelvecchi, Roma.
- Durkheim E. (1971 [1912]), *Le forme elementari della vita religiosa*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Durkheim E. (1977 [1897]), *Il suicidio*, UTET, Torino.
- Durkheim E. (1986), recensione a F. Ratzel, *Der Staat und sein Boden geographisch beobachtet* (1896), *Année sociologique*, vol. I, p. 538.
- Durkheim E. (2001 [1899]), “Morfologia sociale”, in F. Martinelli (a cura di), *La città. I classici della sociologia*, Liguori, Napoli, pp. 35-36.
- Giddens A. (2000 [1999]), *Il mondo che cambia*, il Mulino, Bologna.
- Gusfield J. (2009 [1981]), *La culture des problèmes publics. L'alcool au volant: la production d'un ordre symbolique*, Économica, Paris.
- Halbwachs M. (1970 [1938]), *Morphologie sociale*, Colin, Paris.
- Halbwachs M. (2001 [1950]), *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano.
- Harvey D. (1993 [1990]), *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano.
- Harvey D. (2006), “Space as a key word”, in D. Harvey, *Spaces of global capitalism*, Verso, London-New York.
- Mandich G. (1996), *Spazio tempo. Prospettive sociologiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Martinelli F. (1974), *Le società urbane. Problemi e studi di sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, il Mulino, Bologna.
- Mauss M., Beuchat H. (1976 [1906]), “Saggio sulle variazioni stagionali delle società esquimesi”, in E. Durkheim, M. Mauss, *Sociologia e antropologia*, Newton Compton, Roma, pp. 141-234.
- McKenzie R.D. (1979 [1925]), “L’approccio ecologico allo studio della comunità umana”, in R.E. Park, E.W. Burgess, R.D. McKenzie, *La città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Mela A. (1994), *Immagini classiche della sociologia urbana*, Celid, Torino.
- Mela A. (2006), *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.
- Mela A. (2015), *Quale “filo rosso” di una sociologia del territorio?*, «Sociologia urbana e rurale», 107, pp. 11-19.

- Nuvolati G. (2011), “Introduzione”, in G. Nuvolati (a cura di), *Lezioni di sociologia urbana*, il Mulino, Bologna, pp. 9-30.
- Park R. (1994 [1923]), “Introduzione”, in N. Anderson, *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma.
- Robinson J. (2006), *Ordinary Cities. Between Modernity and Development*, Routledge, New York.
- Roncayolo M. (1981), voce “Territorio”, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino, vol. XIV, pp. 218-243.
- Sassen S. (1997 [1994]), *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Serino M. (2017), “Spazio e spazialità nell'opera di Simmel e Durkheim”, *Quaderni di Sociologia* [Online], 75, <http://journals.openedition.org/qds/1754>.
- Simmel G. (1989 [1908]), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Simmel G. (1995 [1903]), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma.

(Im)migrati a Bologna: segregazione residenziale e processi territoriali emergenti

di Maria Grazia Montesano¹

Introduzione

Nel presente contributo si analizza il concetto di segregazione² residenziale, definito come «distribuzione diseguale di gruppi sociali tra i quartieri di una città» (Oberti, Préteceille, 2017, p. 18), ossia come un fenomeno che è «presente quando la probabilità di risiedere nelle diverse zone di una data città non è uguale per tutti, ma varia a seconda del gruppo sociale di appartenenza» (Barbagli, Pisati, 2012, p. 121). Il concetto di *ethnic residential segregation*, seppur poco utilizzato nel dibattito accademico italiano e spesso limitato alla dimensione della concentrazione e all'immagine del ghetto, può essere utile, impiegando una definizione estensiva, a comprendere le dinamiche insediative della popolazione straniera³ anche nel contesto europeo e italiano. Questo lavoro si inserisce, infatti, nel panorama degli studi sulla segregazione nel sud Europa (Arbaci, 2019) e ha come oggetto le dinamiche residenziali degli ultimi venti anni (2001-2018) della popolazione straniera nella città di Bologna. La scelta del caso studio si basa su due argomentazioni:

¹ Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna.

² Il concetto di segregazione è ampio e di difficile definizione, può infatti afferire a svariati ambiti di studio; pensiamo ad esempio alla segregazione occupazionale, di genere o alla segregazione scolastica. Si veda Charles e Grusky (2005) e Ranci e Pacchi (2017).

³ L'utilizzo del termine "popolazione straniera" o "migrante" può in alcuni casi non apparire tecnicamente corretto. Tuttavia, la scelta di utilizzare queste espressioni al posto di "popolazione immigrata", così come il titolo del presente contributo hanno l'intento di sottolineare un'impostazione teorica ed epistemologica. Si assume, infatti, la prospettiva delle analisi post-coloniali sulle migrazioni, intese come "fatto sociale totale" e come processo di emigrazione e im-migrazione, evitando di adottare - almeno in linea teorica - uno sguardo esclusivo verso una delle due dimensioni. Si veda Sayad (2002).

Bologna è una meta importante di flussi migratori internazionali⁴ ed è una città di medie dimensioni, spesso escluse dal dibattito sulla segregazione (Oberti, Préteceille, 2017). Si procederà attraverso l'analisi dei concetti impiegati nello studio del fenomeno, guardando all'evoluzione storica e geografica del dibattito in tema di segregazione a partire dai classici della Scuola Ecologica di Chicago. Si dedicherà spazio alla sezione empirica del lavoro, anticipata da un approfondimento sugli strumenti metodologici impiegati, in cui si mostreranno i principali risultati ottenuti attraverso l'analisi dei dati anagrafici e l'elaborazione di mappe sul quoziente di localizzazione. Infine, verranno esplicitate le conclusioni utili a comprendere il contributo di questo lavoro al dibattito sulla segregazione e, più in generale, nell'analisi delle migrazioni in prospettiva territoriale.

1. Stato dell'arte

Si può sostenere che la segregazione residenziale sia sempre esistita, almeno da quando si sono sviluppate le città moderne durante la rivoluzione industriale, come testimonia il testo di Engels sulla condizione della classe operaia in Inghilterra del 1845.

Ogni grande città ha uno o più «quartieri brutti», nei quali si ammassa la classe operaia. È vero che la miseria abita in vicoletti nascosti dietro i palazzi dei ricchi; ma in generale le si è assegnata una zona a parte, nella quale essa, bandita dalla vista delle classi più fortunate, deve cavarsela da sé, in un modo qualunque. Questi quartieri brutti in Inghilterra sono fatti più o meno alla stessa maniera in tutte le città: le case peggiori nella zona peggiore della città; per lo più lunghe file di costruzioni in mattoni a uno o due piani, con cantine abitate, e quasi sempre disposte irregolarmente (Engels, 1972, p. 66).

Lo studio analitico del fenomeno si è sviluppato in tempi relativamente recenti. Infatti, le prime analisi sociologiche sulla segregazione risalgono agli anni Venti del Novecento e in particolare da parte degli studiosi della Scuola di Chicago. L'approccio ecologico, che ha largamente influenzato tutto il dibattito successivo sulle due sponde dell'Atlantico, concepiva il ghetto come una fase temporanea, una tappa che la popolazione immigrata doveva affrontare nel processo di assimilazione. I migrati appena arrivati in una nuova città tenderebbero a insediarsi nella *zona di transizione*, dove si

⁴ Gli stranieri residenti a Bologna al 31 dicembre 2020 sono 60.507: rappresentano il 15,5% della popolazione. Per maggiori informazioni si veda www.inumeridibolognametropolitana.it e IDOS (2021).

concentrano i ghetti come *Black Belt* e *Little Sicily*, in quanto risulta più semplice ricevere l'appoggio dai propri connazionali. In un secondo momento, una volta che questi gruppi si sono stabilizzati sul territorio, essi tenderanno naturalmente a spostarsi in altre aree, in particolare nella zona di immigrazione secondaria o *zona residenziale operaia*, seguendo lo schema idealtipico della città di Burgess. In sintesi, questo modello, di derivazione biologica, intende la segregazione come prodotto "naturale" dei meccanismi di invasione e successione e assume la città come l'esito dello sviluppo dei meccanismi di competizione per lo spazio, secondo uno schema definito dell'*equilibrium approach*. Infatti, Park aveva fornito la prima definizione di segregazione residenziale, descritta come la misura della distanza fisica tra i gruppi a cui corrisponde una distanza sociale (Park, 1968).

Il dibattito americano, seguendo la traiettoria dell'approccio assimilazionista della Scuola Ecologica, si è presto spostato sui criteri di misurazione di quella distanza fisica e sociale (Yao *et al.*, 2019). White aveva in qualche modo messo in discussione l'idea di una correlazione tra la vicinanza spaziale e quella sociale e culturale. Infatti, popolazioni diverse possono condividere lo stesso luogo fisico ma mantenere comunque un'enorme distanza in termini relazionali e sociali (White, 1984). Anche in anni più recenti, non sono mancate critiche nei confronti dell'approccio ecologico, in particolare per due ragioni: da un lato le pretese di generalizzazione avanzate dai modelli proposti, adeguati a leggere alcuni fenomeni ma in *specifici* contesti urbani e dall'altro per la tendenza a naturalizzare i fenomeni urbani, minimizzando il ruolo dei rapporti di forza e delle condizioni materiali all'interno della società (Avallone, 2015). Nonostante le critiche avanzate alla visione organicistica della segregazione proposta dalla Scuola di Chicago, le interpretazioni successive sono rimaste ancorate a due aspetti strettamente connessi alle teorie ecologiche. In primo luogo, il fatto di essere riferite ad una realtà dicotomica, iper-semplificata, di due gruppi separati: bianchi e neri. In secondo luogo, queste interpretazioni costruiscono l'immagine del ghetto con un'immediata connotazione negativa, concependolo come il risultato di fenomeni di concentrazione spaziale e problemi sociali (Arbaci, 2019).

Seguendo l'approccio mainstream e a partire dal contributo di Wilson che teorizza l'idea di *underclass*, Massey e Denton sostengono che la segregazione residenziale negli Stati Uniti è l'esito del processo di *urban mismatch*, frutto di discriminazioni operate a livello istituzionale e individuale che penalizzano principalmente e in maniera specifica la popolazione nera (Wilson, 1987; Massey, Denton, 1993). Per queste ragioni, gli autori utilizzano l'espressione "iper-segregazione" per riferirsi alla condizione della popolazione nera negli USA (*ibidem*). Infatti, comparando la condizione di ispanici e neri in diverse

metropoli nordamericane, emerge che i secondi sono fortemente segregati in ognuna delle cinque dimensioni che i due autori considerano: isolamento, concentrazione, esposizione, centralizzazione, raggruppamento spaziale. Massey e Denton forniscono uno dei contributi più significativi rispetto al dibattito metodologico sul calcolo della segregazione (Massey, Denton, 1988). I due autori, ampliando il lavoro di James e Taebeur (1985), arrivano alla conclusione che è necessario tenere in considerazione simultaneamente cinque diverse dimensioni della segregazione e, attraverso una comparazione analitica, individuano per ognuna di queste l'indice più accurato.

Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila si impone un dibattito su trasformazioni sociali e città, a partire dall'ipotesi della polarizzazione sociale. Le trasformazioni economiche verificatesi a partire dagli anni Ottanta hanno prodotto una crescita dei poli opposti del tessuto sociale e a livello urbano queste trasformazioni trovano la loro corrispondenza nelle teorie sulla città divisa e/o duale, a indicare la rappresentazione spaziale di questa polarizzazione (Sassen, 1997; Borja, Castells, 2002). Sulla base delle suddette ipotesi, si consolida l'idea che alla crescita delle disuguaglianze sociali corrisponda una crescita di fenomeni di segregazione a livello urbano. Questa ipotesi è probabilmente in grado di leggere alcune trasformazioni intervenute all'interno delle maggiori metropoli nordamericane. Tuttavia, rischia di promuovere un'idea semplificata di questi cambiamenti, soprattutto in altri contesti, essendo queste due tendenze - segregazione e polarizzazione - sviluppatasi in forme e intensità completamente differenti in (altre) città occidentali industrializzate (Arbaci, 2019). Per questa ragione, negli stessi anni nascono in Europa le prime critiche all'ipotesi della convergenza tra polarizzazione e segregazione. Questa critica permetterà lo sviluppo di una scuola di pensiero autonoma europea in tema di segregazione, che pone l'attenzione sulla debolezza di un approccio deterministico in tema di disuguaglianze sociali e urbane (Hamnett, 1994; Van Kempen, 1994).

Dunque, alla fine degli anni Novanta comincia ad emergere una concezione alternativa di segregazione rispetto a quella della scuola di pensiero nordamericana (Musterd, Ostendorf, 1998; Marcuse, Van Kempen, 2002; Maloutas, 2004; Musterd, 2005). Stiamo parlando dello sviluppo del concetto in ambito europeo, dove la segregazione è considerata come prodotto della più ampia struttura sociale e dei meccanismi di riproduzione di disuguaglianze sociali. In questo contesto si impone il modello *contextual divergence perspectives*, il quale deriva dal *contextual structural model* (White, 1999). La segregazione è concepita come il risultato dell'interazione di quattro elementi che sono indipendenti concettualmente ma connessi empiricamente: la congiuntura economica, l'ideologia della società ospitante, il contesto urbano e le caratteristiche

dei migranti o dei gruppi di minoranza. Queste quattro dimensioni possono variare notevolmente e sono da considerare simultaneamente per comprendere i meccanismi di segregazione residenziale su base etnica. In sintesi, l'approccio contestuale si pone come obiettivo l'analisi della segregazione come fenomeno sistemico, multifattoriale, multi-scalare in cui la relazione tra dimensione sociale e spaziale è articolata e complessa.

Se i concetti e i modelli di segregazione sviluppati nel contesto americano non sono applicabili all'analisi del fenomeno in molte città dell'Europa, tuttavia, non è possibile parlare di un modello europeo unico (Van Kempen, Özüekren, 1998). Infatti, alcuni studiosi hanno messo in evidenza le differenti dinamiche di segregazione tra le città del nord e del sud Europa (Malheiros, 2002). Il *Malheiros' interpretative model* individua quattro peculiarità dell'organizzazione spaziale etnica delle città dell'Europa del sud: condizioni abitative peggiori⁵, grande informalità dei livelli di accesso al mercato della proprietà, bassi livelli di segregazione spaziale associati a una complessa dinamica di distribuzione residenziale, un alto grado di suburbanizzazione. Le suddette caratteristiche hanno portato ad un processo di progressiva periferizzazione - intesa come meccanismo di espulsione⁶ dal centro - dei gruppi a reddito basso e medio basso, in parte aggravata dai programmi di rigenerazione e processi di gentrificazione dei primi anni Novanta (Arbaci, 2019). Negli ultimi anni, si stanno sviluppando studi e riflessioni che mirano a definire la segregazione residenziale e le forme che essa può assumere (micro-segregazione, periferizzazione, segregazione verticale) proprio a partire dall'analisi delle caratteristiche del modello definito Mediterraneo o dell'Europa del Sud (Arapoglou, 2009; Maloutas, Fujita, 2012; Pfirsch, Semi, 2016; Arbaci, 2019).

In Italia la segregazione residenziale è stata raramente presentata come una questione sociale rilevante. Infatti, è stata un tema marginale nel dibattito mediatico e mai è stata oggetto di politiche pubbliche strutturali. Nell'ambito della letteratura sociologica italiana l'analisi della segregazione etnica ha assunto diverse declinazioni. Alcuni hanno selezionato come focus specifico le forme di convivenza interetnica, altri hanno studiato la distribuzione e i modelli insediativi della popolazione straniera, altri ancora si sono concentrati

⁵ Per approfondimenti sulla condizione abitativa degli stranieri in Italia si veda Petrillo (2018a).

⁶ Il termine espulsione in questo contributo indica un processo di allontanamento residenziale, più o meno volontario, di alcuni gruppi sociali dall'area del centro storico. Tuttavia, è importante precisare che il concetto di espulsione rappresenta, più in generale, una fondamentale chiave di lettura degli sviluppi del capitalismo globale contemporaneo. A tal proposito, si veda Sassen (2015).

sulla segregazione scolastica, un fenomeno di rilevanza crescente con conseguenze sul tessuto sociale urbano e che pone l'attenzione sulla figura delle seconde generazioni migranti (Bergamaschi, 2012; Agustoni, Alietti, 2015; Santangelo *et al.*, 2018). A livello più generale, il dibattito italiano ha sottolineato l'assenza di forme strutturali di segregazione, ossia di veri e propri ghetti sul modello americano. Tuttavia, questa evidenza non esclude l'esistenza di altre forme di segregazione residenziale su base etnica. Per quanto riguarda Bologna in particolare si parla di "interstizi", ossia di aree circoscritte con concentrazione di popolazione non italiana, in cui diversi gruppi nazionali si sovrappongono. Spostando l'attenzione su aree metropolitane più grandi, come Milano e Roma, Costarelli e Mugnano (2017) individuano nella distribuzione territoriale degli stranieri una forma definita da "cluster policentrici". Considerando la dimensione metropolitana Arbaci (2019) parla di "urban diaspora", definendo il processo di espulsione dalla municipalità centrale verso i comuni periferici nelle città dell'Europa del sud. In generale, negli ultimi anni la categoria di periferizzazione sembra essere adeguata a leggere le tendenze delle dinamiche residenziali degli stranieri nel contesto sudeuropeo e italiano (Bergamaschi, 2012; Costarelli, Mugnano, 2017; Arbaci, 2019; Bergamaschi, Montesano, 2020; Bergamaschi *et al.*, 2021).

2. Metodologia

Il presente lavoro ha come oggetto le dinamiche residenziali della popolazione straniera nel medio periodo (2001-2018) a Bologna. L'obiettivo è cercare di comprendere l'evoluzione temporale dei *patterns* residenziali e individuare le tendenze emergenti. A livello metodologico, si procederà attraverso l'analisi dei dati sulle incidenze percentuali della popolazione straniera nelle diverse aree delle città, per poi calcolare gli indici di segregazione individuati da Massey e Denton secondo cinque dimensioni: isolamento, concentrazione, esposizione, centralizzazione, raggruppamento spaziale. La prima dimensione *evenness* (uguaglianza) si riferisce alla distribuzione di uno o più gruppi tra le diverse unità spaziali della città, nello specifico l'attenzione è rivolta a quanto i gruppi sono distribuiti proporzionalmente nei diversi quartieri; *exposure* (esposizione) esprime la probabilità di contatto o incontro tra due membri di uno stesso gruppo in un'unità spaziale definita; *clustering* (raggruppamento spaziale) si riferisce al grado di vicinanza tra le aree dove sono concentrate le minoranze, se queste aree sono adiacenti tra loro si crea l'enclave etnica; *concentration* (concentrazione) misura la porzione di spazio fisico occupato da un gruppo minoritario in una città, questa

dimensione contribuisce infatti alla misurazione del *clustering*; *centralization* (centralizzazione) indica la distanza da un punto individuato come centro. Per la dimensione dell'uguaglianza è stato preso in considerazione l'indice di segregazione (IS), per l'esposizione l'indice di isolamento (xPx), l'indice di raggruppamento assoluto (ACL) per la dimensione del raggruppamento spaziale, per la concentrazione l'indice di concentrazione assoluta (ACO) e, infine, l'indice di centralizzazione assoluta (ACE) per la dimensione della centralizzazione. Gli indici selezionati sono tutti *unigroup*: misurano la distribuzione di un solo gruppo sul totale della popolazione⁷. Si procederà poi con l'analisi delle variazioni del quoziente di localizzazione⁸, utilizzando come unità territoriale l'area statistica⁹, dedicando attenzione anche alle specificità dei singoli gruppi nazionali. Sono stati utilizzati due software open source: *Qgis* e *Geo-segregation Analyser*.

3. Presentazione della ricerca

Al 31 dicembre 2019 i cittadini stranieri residenti in Emilia-Romagna sono 537.556 e costituiscono il 12,1% della popolazione residente complessiva¹⁰ (Centro Studi e Ricerche Idos, 2021). Il dato è in lieve aumento rispetto all'anno precedente (12,3%) e ha raggiunto il valore storicamente più alto nell'area in considerazione. L'Emilia-Romagna si conferma essere la prima regione in Italia per incidenza di stranieri sul totale della popolazione residente, il dato medio nazionale è dell'8,4%. Le province che registrano i valori più elevati in ordine di incidenza percentuale sono Piacenza, Parma, Modena, seguite da Reggio Emilia, Bologna, Ravenna, Forlì-Cesena, Rimini e Ferrara. Alla fine del 2020, nella città metropolitana di Bologna sono 119.564 i residenti stranieri, l'incidenza sul totale della popolazione è pari a 11,7%. Le donne sono leggermente più numerose rispetto agli uomini, nonostante le significative differenze tra le nazionalità, tendenza che conferma l'ipotesi della femminilizzazione dei flussi migratori contemporanei (Ambrosini, 2011).

⁷ Per informazioni accurate su indici e formule si veda Apparicio (2014).

⁸ Il Quoziente di localizzazione è un indice locale che permette la rappresentazione cartografica dei risultati.

⁹ Le aree statistiche sono 90 per il comune di Bologna. Sono state istituite nel 2004 per rispondere all'esigenza di avere a disposizione un'unità territoriale di analisi intermedia tra le sezioni di censimento (2322) e le zone (18).

¹⁰ IDOS, 2021.

Al fine di osservare in maniera più dettagliata le variazioni nella distribuzione residenziale degli ultimi 20 anni a Bologna, è stata calcolata l'incidenza percentuale della popolazione residente straniera sul totale della popolazione residente per quartiere e zona (Tab. 1).

Tab. 1 - Incidenza percentuale della popolazione residente straniera sul totale della popolazione residente per quartiere e zona

<i>Quartiere e Zona</i>	<i>2001</i>	<i>2011</i>	<i>2018</i>
Borgo Panigale – Reno	3,3	13,5	16,2
Barca	3,5	12,1	14,6
Borgo Panigale	3,2	13,8	16,6
Santa Viola	3,3	15,3	17,8
Navile	6,2	18,7	21,6
Bolognina	7,1	22,9	25,8
Corticella	5,4	14,5	18,2
Lame	5,1	13,8	15,7
Porto – Saragozza	5,2	11,8	12,2
Costa Saragozza	3,9	10,1	10,7
Malpighi	6,9	13,1	12,2
Marconi	6,2	11,2	10,6
Saffi	4,8	13,7	15,4
San Donato - San Vitale	4,6	15,0	17,2
San Donato	4,6	16,2	19,3
San Vitale	4,5	13,9	15,3
Santo Stefano	5,6	11,5	11,3
Colli	5,9	9,7	9,3
Galvani	6,6	11,3	10,5
Irnerio	8,4	13,7	13,4
Murri	3,6	11,1	11,2
Savena	2,9	11,4	13,7
Mazzini	2,6	11,4	13,6
San Ruffillo	3,3	11,4	13,8
Senza fissa dimora		21,2	33,3
Bologna	4,7	13,7	15,4
<i>Centro storico</i>	<i>7,1</i>	<i>12,3</i>	<i>11,7</i>
<i>Zone periferiche</i>	<i>4,3</i>	<i>13,9</i>	<i>16,0</i>

Fonte: elaborazione dell'autrice

Negli anni presi come riferimento (2001 - 2011 - 2018) si osserva un aumento generale della presenza di residenti stranieri nella città di Bologna (dal 4,7% del 2001 al 15,4% del 2018). Nel 2018 le zone con incidenza più elevata (al di sopra della media comunale) sono Bolognina (25,8%), San Donato (19,3%), Corticella (18,2%) e Santa Viola (17,8%). Le zone con la percentuale minore di cittadini stranieri sono Colli (9,3%), Marconi (10,6%) e Costa Saragozza (10,7%). Un dato particolarmente interessante e di sintesi è quello relativo alle presenze in aree del Centro storico¹¹ e delle Zone periferiche. Infatti, nel 2001 l'incidenza della popolazione straniera residente era maggiore nel centro storico rispetto alla periferia (7,1% contro 4,3%). Dieci anni dopo la distribuzione sull'asse centro-periferia tende a riequilibrarsi, con una lieve differenza percentuale (+1,6%) per le zone periferiche. Nel 2018 questa tendenza si conferma e lo scarto tra incidenza in zone centrali e periferiche aumenta (11,7% in Centro storico e 16,0% in periferia).

Osservando le variazioni assolute e percentuali di residenti stranieri per quartiere e zona tra il 2011 e il 2018 è possibile evidenziare che i quartieri con la variazione più significative sono Borgo Panigale - Reno (+23,6%), Savena (+22,8%) e Navile (+19,7%). Le tendenze negative riguardano Malpighi (-9,9%), Galvani (-6,9%), Imerio (-4,3%), Marconi (-2,3%) e Colli (-0,4%). La tendenza, dunque, è quella di una diminuzione della popolazione residente straniera nei quartieri Porto - Saragozza e Santo Stefano e un aumento nei quartieri dell'area nord di Bologna e del quartiere Savena.

Nell'intervallo 1991-2011 le tendenze della distribuzione della popolazione straniera a Bologna erano principalmente due: la propensione ad una distribuzione maggiormente omogenea sul territorio, pur considerando il primato di alcune zone, e la tendenza alla periferizzazione per i nuovi arrivati (Bergamaschi, 2012). I dati più recenti sembrano confermare entrambe le dinamiche. In generale, è possibile osservare che non sono presenti ampie aree di concentrazione e la popolazione straniera sembra distribuita in maniera relativamente omogenea, pur in presenza di alcune aree in cui l'incidenza dei residenti stranieri è storicamente più rilevante. La linea invisibile di divisione, all'altezza della stazione ferroviaria, tra nord e sud della città è ancora riconoscibile. Nella parte nord della città si concentrano, infatti, i quartieri popolari, gli stessi in cui la popolazione straniera risulta sovra-rappresentata rispetto alla media in altre aree della città. Tuttavia, questa divisione sembra seguire una logica socioeconomica e di classe più che etnica. Infatti, tra le cause principali che spiegano i modelli insediativi è fondamentale il ruolo del mercato

¹¹ Il Centro storico è formato da: Galvani, Imerio, Malpighi, Marconi.

immobiliare e del costo dell'abitare: la popolazione migrante segue logiche di mercato tanto quanto i gruppi sociali autoctoni (*ibidem*).

Entrando nel merito dell'analisi degli indici di segregazione, la prima dimensione (*evenness*) indica il grado di uniformità nella distribuzione di uno specifico gruppo all'interno delle aree statistiche, cioè le unità territoriali selezionate. Considerando che l'indice di segregazione (IS) può variare tra 0 (in caso di minima segregazione) e 1 (massima segregazione), i risultati non sono particolarmente significativi (Tab. 2). Infatti, per tutte le nazionalità i valori sono inferiori a 0,409, il valore massimo che l'indice assume per la comunità cinese. La seconda dimensione è indagata attraverso l'indice di isolamento, che varia tra 0 e 1, è usato per calcolare il grado di potenziale contatto e interazione tra gruppi all'interno delle unità territoriali (*exposure*). I risultati mostrano valori particolarmente bassi, prossimi allo zero, per le otto nazionalità considerate. Risulta comunque interessante notare che il valore aumenta per la popolazione straniera totale; questo elemento si spiega in base alla caratteristica dell'eterogeneità di provenienze nazionali. Infatti, è più probabile che si creino dinamiche di isolamento residenziale tra popolazione straniera nel complesso e italiani piuttosto che tra uno specifico gruppo nazionale e gli autoctoni.

Tab. 2 - Distribuzione dei valori degli indici di segregazione residenziale unigroup per nazionalità

Comune	Nazionalità	IS	xPx	ACO	ACE	ACL
	Bangladesh	0,296	0,020	0,936	0,502	0,008
	Cina	<u>0,409</u>	0,027	<u>0,939</u>	<u>0,607</u>	0,015
	Filippine	0,181	0,016	0,930	0,579	0,006
	Marocco	0,304	0,015	0,932	0,518	0,005
Bologna	Moldova	0,197	0,012	0,937	0,491	0,004
	Pakistan	0,282	0,016	0,931	0,524	0,006
	Romania	0,196	0,031	0,852	0,478	0,010
	Ucraina	0,099	0,010	0,933	0,556	0,003
	Stranieri	0,165	<u>0,174</u>	0,667	0,540	<u>0,073</u>

Fonte: elaborazione dell'autrice

L'indice di concentrazione assoluta, che varia tra -1 e +1 e misura la dimensione della *concentration*, fornisce i risultati più significativi, mostra valori elevati per molte delle nazionalità considerate (0,939 nel caso dei residenti cinesi). Questo indica che la porzione di spazio fisico occupata dai vari gruppi nazionali rispetto alla superficie della città è relativamente piccola. Infatti, minore spazio della città è occupato, maggiore è il livello di segregazione secondo questa dimensione del fenomeno. La quarta dimensione, quella della centralizzazione (*centralization*), permette di valutare quanto un

gruppo è localizzato nelle aree urbane più centrali¹² e varia tra -1 e +1: i risultati mostrano valori positivi ma bassi, non identificano quindi una significativa sproporzione. L'ultima dimensione misura il grado di raggruppamento spaziale (*clustering*), ovvero la vicinanza tra le unità territoriali con sovra rappresentazione di popolazione straniera. I valori dell'indice di raggruppamento assoluto, che varia tra 0 e 1, mostrano valori bassi, prossimi allo zero per tutte le nazionalità. Dall'analisi degli indici emerge che la segregazione risulta significativa secondo la dimensione della concentrazione (ACE) e che i valori aumentano considerando la popolazione straniera nel complesso per alcuni indici (xPx e ACL).

Il limite principale degli indici *unigroup* utilizzati è che non rendono possibile una rappresentazione cartografica dei risultati¹³. Per questa ragione, si è deciso di includere nell'analisi il quoziente di localizzazione (QL) che misura la concentrazione relativa di un gruppo in una determinata area (area statistica per Bologna) rispetto all'incidenza media del medesimo gruppo nella città nel suo complesso. Questo indice può assumere valori da 0 a ∞ . Nel caso in cui il valore sia compreso tra 0 e 1, vi è una sottorappresentazione residenziale del gruppo x; se l'indice è superiore a 1 vi è una sovra-rappresentazione per il gruppo x; se l'indice è pari a 1, significa che la distribuzione residenziale del gruppo x è uguale a quella urbana nel suo complesso.

È stato calcolato il quoziente di localizzazione per le otto principali nazionalità di residenti stranieri a Bologna (Romania, Filippine, Bangladesh, Pakistan, Cina, Ucraina, Marocco e Moldavia)¹⁴ e si è deciso di proporre una classificazione di sintesi. È necessario premettere che nessun valore risulta così elevato da poter parlare effettivamente di enclave etnica. In ogni caso, tenendo in considerazione come criteri il QL massimo e la collocazione geografica delle aree statistiche con QL significativo, è stata operata una divisione in quattro categorie.

- I. Nazionalità parzialmente concentrate (Romania, Bangladesh e Pakistan): caratterizzate da QL massimo contenuto e concentrazione delle aree statistiche con QL significativo principalmente nella zona nord di Bologna.

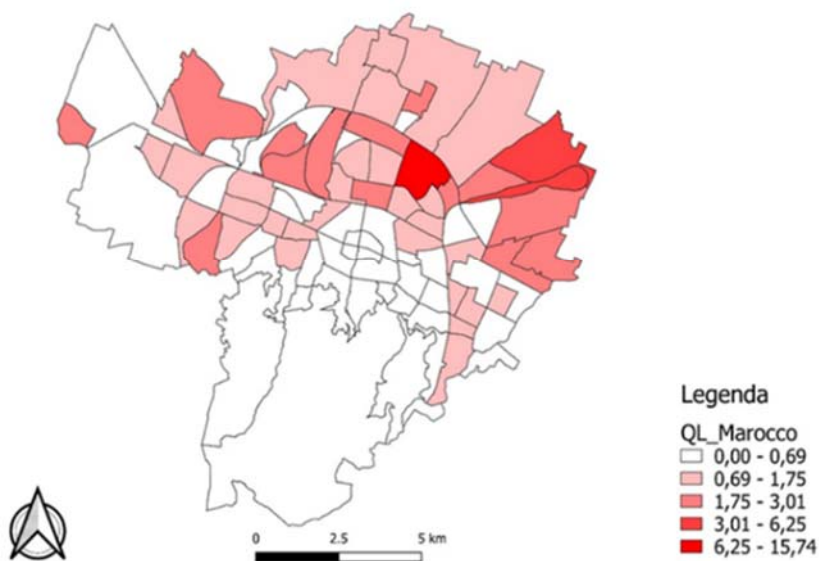
¹² Sono state considerate come centrali le aree statistiche all'interno delle Mura di Bologna.

¹³ Dal punto di vista metodologico un ulteriore limite sta nel fatto che gli indici di segregazione risentono dell'unità di analisi impiegata.

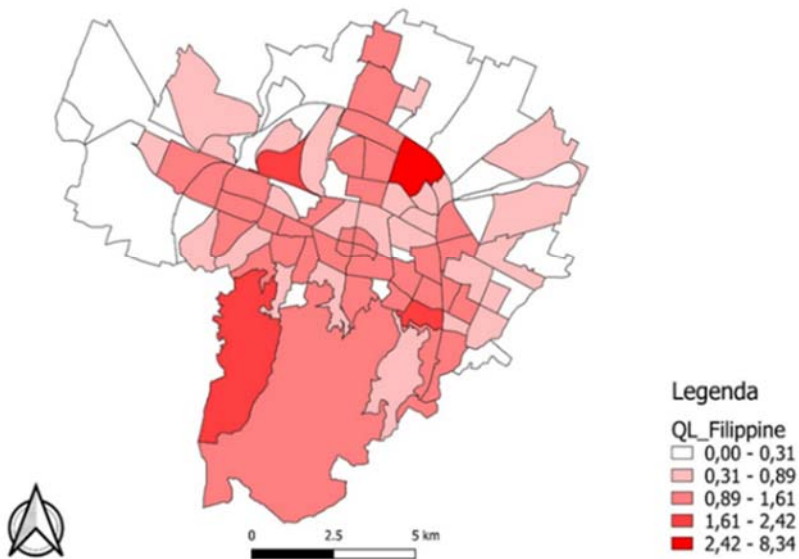
¹⁴ I paesi di provenienza più rappresentati a Bologna nell'anno 2018 sono Romania, Filippine, Bangladesh, Pakistan, Cina, Ucraina, Marocco, Moldavia e rimangono gli stessi nell'anno 2020.

- II. Nazionalità concentrate (Cina, Marocco¹⁵): QL massimo più elevato tra quelli calcolati, concentrazione significativa nell'area settentrionale di Bologna (vedi Fig. 1).
- III. Nazionalità non concentrate (Ucraina, Moldova): QL massimo tra i più bassi misurati e distribuzione omogenea delle aree statistiche con QL significativo.
- IV. Nazionalità diversamente concentrata (Filippine): in quest'ultima categoria rientra il caso particolare delle Filippine che segue un modello di distribuzione residenziale strettamente connesso allo status occupazionale del gruppo nazionale (vedi Fig. 2).

Fig. 1 e 2 - QL Marocco e Filippine (2018)



¹⁵ Risulta interessante notare che la comunità marocchina residente a Bologna vive per il 51% in alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica. Il ruolo dell'ERP è di fondamentale importanza per la comprensione dei processi di inserimento abitativo dei migranti. Si veda Bergamaschi, Maggio (2020).

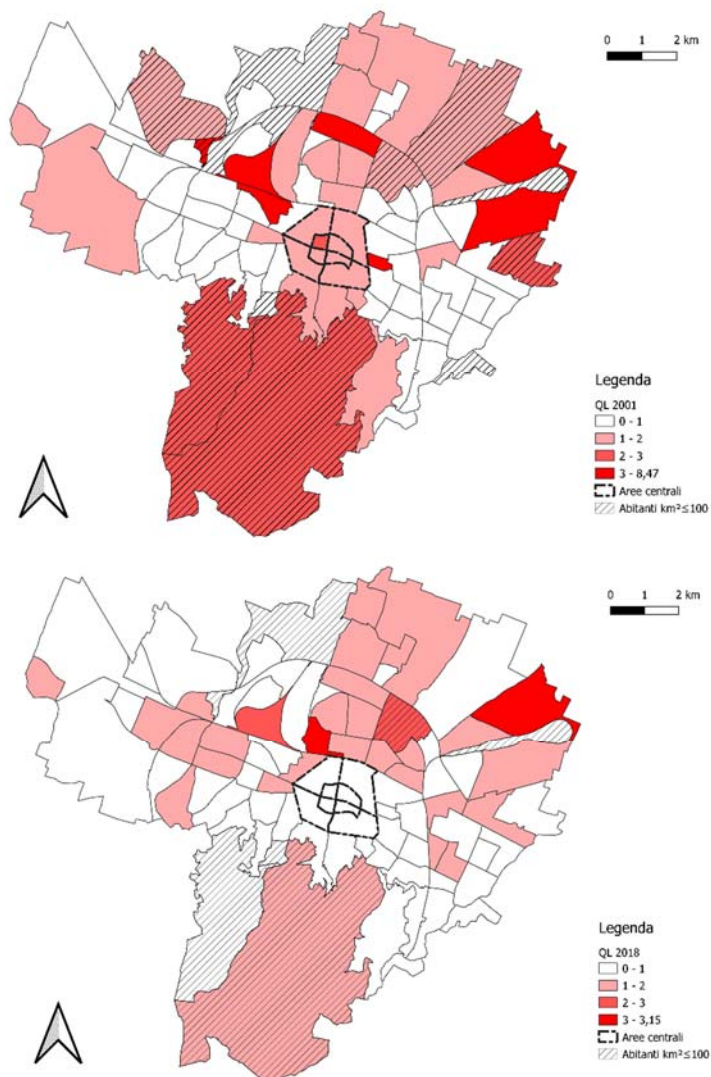


Fonte: elaborazione dell'autrice

Nonostante le differenze emerse dall'analisi dei singoli gruppi nazionali, si è deciso di calcolare il QL anche per la popolazione straniera totale. Infatti, come è emerso dall'analisi degli indici di segregazione, alcuni indici (xPx e ACL) mostrano livelli di segregazione più elevati considerando la popolazione straniera nel complesso. Dall'analisi del QL dei residenti stranieri senza distinzione tra le nazionalità emerge un processo di progressiva periferizzazione, frutto di una dinamica di allontanamento o espulsione dal centro storico. Infatti, se nel 2001 sono presenti aree statistiche caratterizzate da una sovra-rappresentazione di popolazione straniera ($QL > 1$) nell'area del centro di Bologna, nel 2018 queste aree si trovano solo in quartieri esterni alle mura della città (vedi Fig.3 e 4). Questo risultato conferma quanto emerso dall'analisi della variazione delle incidenze percentuali negli ultimi vent'anni circa. In generale, è importante precisare che il QL massimo nell'arco temporale considerato è diminuito e questo indica un parallelo processo di diffusione sul territorio. Tuttavia, questa dinamica di diffusione è accompagnata da un processo di progressiva periferizzazione che rimarca la storica differenza tra nord e sud della città. In questo senso, la periferia non va intesa in termini puramente geografici, cioè di distanza dal centro. La

periferizzazione è un processo multidimensionale di marginalizzazione che risponde a criteri sociali, economici e culturali (Petrillo, 2018); le dinamiche insediative risultano comprensibili considerando le caratteristiche storiche e la morfologia del territorio.

Fig. 3 e 4 – QL Popolazione straniera (2001 e 2018)



Fonte: elaborazione dell'autrice

Conclusioni

Dallo studio empirico presentato emergono alcune riflessioni. Se da un lato è confermata l'assenza di fenomeni di macro-concentrazione degli stranieri da un punto di vista residenziale¹⁶, dall'altro è possibile individuare alcune tendenze che caratterizzano le dinamiche insediative dei migranti negli ultimi vent'anni circa. L'analisi degli indici mostra tendenzialmente bassi livelli di segregazione, ad esclusione della dimensione della concentrazione. Il quoziente di localizzazione ha reso possibile l'analisi delle differenze tra i principali gruppi nazionali e ha permesso l'elaborazione di una classificazione di sintesi. Tuttavia, considerando l'elevata eterogeneità che caratterizza provenienze e profili migratori nella città di Bologna così come in tutto il contesto dell'Europa del sud, è stato indispensabile osservare la distribuzione della popolazione straniera nel complesso. E in effetti, osservando la variazione del QL tra il 2001 e il 2018, sembra emergere un processo di progressiva periferizzazione e allontanamento dal centro storico. Questo processo, confermato dall'analisi delle incidenze percentuali, risente di alcune peculiarità territoriali, come la storica differenza tra quartieri a nord e sud della città di Bologna. Più in generale, la categoria di periferizzazione risulta adeguata a descrivere le dinamiche insediative e i processi territoriali emergenti che coinvolgono la popolazione migrante. In conclusione, la ricerca mostra la necessità di adottare una prospettiva multilivello, dal contesto macro (Europa del sud) al contesto micro (analisi dei quartieri della città), con l'obiettivo di descrivere il fenomeno nella sua specificità territoriale.

Riferimenti bibliografici

- Agustoni A., Alietti A. (2015), *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Apparicio P. et al. (2014), *An Open-Source Software for Calculating Indices of Urban Residential Segregation*, «Social Science Computer Review», 32(1), pp. 117-128.
- Arapoglou V. (2009), *Immigration, Segregation and Urban Development in Athens: The Relevance of the Debate for Southern European Metropolises*, «The Greek Review of Social Research», 121, pp. 11-38.
- Arbaci S. (2019), *Paradoxes of Segregation: Housing Systems, Welfare Regimes and Ethnic Residential Change in Southern European Cities*, Blackwell, Oxford.

¹⁶ Evidenza ampiamente supportata dalla letteratura, si veda tra gli altri Barbagli, Pisati (2012).

- Avallone G. (2015), *Società, rapporti ecologici e segregazione: l'approccio della Scuola di Chicago*, «Sociologia», 1, pp. 53-60.
- Barbagli M., Pisati M. (2012), *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, il Mulino, Bologna.
- Bergamaschi M. (2012), *Distribuzione territoriale e modelli insediativi della popolazione straniera a Bologna*, «Sociologia urbana e rurale», 99, pp. 117-133.
- Bergamaschi M., Daconto L., Montesano M. (2021), *Diffusione periferica e concentrazioni. La dinamica insediativa dei residenti stranieri a Bologna e Milano*, «Mondi Migranti», 2, pp. 151-168.
- Bergamaschi M., Maggio M. (2020), *Residenzialità straniera e segregazione abitativa. La relazione tra distribuzione spaziale dei migranti e edilizia residenziale pubblica a Bologna*, «Fuori luogo», 8(2), pp. 11-21.
- Bergamaschi M., Montesano M. (2020), "Presenza straniera in città e spazi insediativi", in Aa.Vv., *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- Borja J., Castells M. (2002), *La città globale*, De Agostini, Milano.
- Charles M., Grusky D.B. (2005), *Occupational Ghettos: The Worldwide Segregation of Women And Men*, Stanford University Press, California.
- Costarelli I., Mugnano S. (2017), *Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano*, «Fuori luogo», 2, pp. 71-89.
- Engels F. (1972), *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma.
- IDOS Centro Studi e ricerche (a cura di) (2021), *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma.
- James D.R., Taeuber K.E. (1985), *Measures of Segregation*, «Sociological Methodology», 15, pp. 1-32.
- Malheiros J.M. (2002), *Ethni-cities: residential patterns in the Northern European and Mediterranean metropolises—implications for policy design*, «International Journal of Population Geography», 8 (2), pp. 107-134.
- Maloutas T., (2004), *Segregation and Residential mobility: spatially entrapped social mobility and its impact on segregation in Athens*, «Journal of Urban and Regional Studies», 11, 3, pp. 195-213.
- Maloutas T., Fujita K. (2012), *Residential segregation around the world. Why context matters*, Ashgate Publishing, Farnham.
- Marcuse P., Van Kempen R. (2002), *Of States and Cities: The Partitioning of Urban Space*, Oxford University Press, Oxford.
- Massey D.S., Denton N.A. (1988), *The Dimensions of Residential Segregation*, «Social Forces», 67, pp. 281-315.
- Massey D.S., Denton N.A. (1993), *American Apartheid: Segregation and the Making of Underclass*, Harvard University Press, Cambridge e Londra.
- Musterd S. (2005), *Social and ethnic segregation in Europe: levels, causes, and effects*, «Journal of Urban Affairs», 27(3), pp. 331-348.
- Musterd S., Ostendorf W. (1998), *Urban Segregation and the Welfare State: Inequality and Exclusion in Western Cities*, Routledge, Londra.
- Oberti M., Prétéceille E. (2017), *La segregazione urbana*, Aracne, Roma.
- Park R.E. (1968), "Premessa", in Wirth L., *Il ghetto*, Edizioni di Comunità, Milano.

- Petrillo A. (2018a), *La crisi dell'abitare migrante in Italia. Una prospettiva storica*, «Sociologia urbana e rurale», 117, pp. 19-37.
- Petrillo A. (2018b), *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, FrancoAngeli, Milano.
- Pfirsich T., Semi G. (2016), *Segregation in the cities of the European Mediterranean*, «Journal of Mediterranean geography», 127, pp. 15-23
- Ranci C., Pacchi C. (a cura di) (2017), *White flight a Milano: La segregazione sociale ed etnica nelle scuole dell'obbligo*, FrancoAngeli, Milano.
- Santangelo F., Gasperoni G., Mantovani D. (2018), *Interstizi scolastici: la prossimità residenza-scuola fra gli alunni di origine immigrata a Bologna*, «Sociologia urbana e rurale», 117, pp. 98-116.
- Sassen S. (1997), *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Van Kempen E.T. (1994), *The Dual city and the Poor: Social Polarisation, Social Segregation and Life Chances*, «Urban Studies», 31(7), pp. 995-1015.
- Van Kempen R., Özüekren A.S. (1998), *Ethnic segregation in cities: new forms and explanations in a dynamic world*, «Urban Studies», 35(10), pp. 1631-1656.
- White P. (1984), *The West European City: A Social Geography*, Longman, Londra.
- White P. (1999), "Minority residential histories in the city: contexts, processes and outcomes", in Aa.Vv., *Metropolis International Workshop Proceedings*, Luso-American Development Foundation, Lisbona.
- Wilson W.J. (1987), *The Truly Disadvantaged. The inner city, the underclass, and public policy*, University of Chicago Press, Chicago.
- Yao J. et al. (2019), *Spatial Segregation Measures: A Methodological Review*, «Tijdschrift voor economische en sociale geografie», 110(3), pp. 235-250.

Precarietà abitativa e processi di filtering: la casa in affitto per la popolazione straniera¹ a Bologna

di *Alice Lomonaco*²

Introduzione

Nonostante nel nostro Paese, già a partire dagli anni Settanta, il numero di alloggi disponibili abbia superato il numero delle famiglie (Baldini, 2010) permettendo contestualmente un miglioramento degli standard abitativi (Poggio, 2009; Baldini, 2010) persistono situazioni di disagio che, come evidenzia la letteratura, si registrano tendenzialmente con maggiore frequenza tra le famiglie che vivono in affitto o che provengono dagli strati più svantaggiati della popolazione (Filandri, 2012; Filandri, Autigna, 2015). Accedere a una abitazione in affitto è difficoltoso in particolare per gran parte dei

¹ In questo contributo si utilizza prevalentemente il termine straniero riferendosi alla definizione Istat: “Persona con cittadinanza straniera o apolide che ha dimora abituale nell’alloggio o nella convivenza oggetto di rilevazione, ed è in possesso dei requisiti per l’iscrizione in anagrafe”. La scelta è dovuta anche all’uso del Censimento della popolazione e delle abitazioni (Istat, 2001 e 2011) con cui le elaborazioni qui proposte sono state effettuate. In termini generali, migrante è definita una persona che è al di fuori del territorio dello Stato di nazionalità o cittadinanza e che ha risieduto in un Paese straniero per più di un anno indipendentemente dalle cause, volontarie o involontarie, e dai mezzi, regolari o irregolari, usati per la migrazione. Le raccomandazioni delle Nazioni Unite per le statistiche sulla migrazione internazionale e sui censimenti della popolazione - e tra questi, quindi, anche quelli forniti da Istat - suggeriscono almeno un anno come criterio per qualificare lo spostamento in un Paese diverso da quello di residenza abituale come “migrazione”. Il termine “migrante” in genere copre tutti i casi in cui la decisione di migrare viene presa liberamente da una persona interessata per ragioni di “convenienza personale” e senza l’intervento di un fattore determinante esterno (cfr. rifugiati); pertanto, si applica a persone e membri della famiglia che si spostano in un altro Paese o in un’altra regione per migliorare la loro condizione materiale o sociale e la prospettiva per loro stessi o la loro famiglia. Utilizzare queste due definizioni è certamente riduttivo, in quanto il rischio è di uniformare un gruppo che è fortemente eterogeneo, anche per i molteplici status giuridici che si possono ritrovare al suo interno. La disponibilità di dati pubblici e accessibili, tuttavia, non permettono una diversa metodologia di classificazione, pertanto, in questo contributo i due termini sono considerati sinonimi.

² Dipartimento di Sociologia e Diritto dell’Economia, Università di Bologna.

migranti, e spesso anche per i loro discendenti, a causa della discriminazione cui possono essere esposti.

Osservare la distribuzione della condizione abitativa sulla base dell'affitto (sia pubblico o privato) è utile per comprendere le condizioni che incidono in maggior misura su quei nuclei che soffrono di disagio abitativo. Questo titolo di godimento dell'abitazione è, infatti, quello in cui la più parte dei migranti vive e, al contempo, anche il titolo in cui è più probabile trovarsi in una condizione di disagio abitativo.

La dimensione abitativa, insieme a quella occupazionale, è per la popolazione migrante un tassello indispensabile nel percorso di integrazione sociale (Zincone, 2001; 2009). Entrambe le dimensioni sono poi da un punto di vista legislativo, prima ancora che sociale, due requisiti essenziali per il rilascio della maggior parte dei titoli di soggiorno (Istat, 2019). La casa rappresenta il presupposto più rilevante per l'accoglienza e l'inserimento nella società, eppure, contestualmente, è anche la condizione maggiormente critica per la popolazione migrante (Crosta, Mariotto, Tosi, 2000; Tosi 2004).

In questo contributo il titolo di godimento della locazione è osservato attraverso tre differenti prospettive:

- a) quello degli agenti immobiliari, che sono intermediari privilegiati rispetto ai metodi di selezione del "buon locatario". Attraverso l'uso di interviste semi-strutturate (9) è stato possibile individuare quali sono i criteri di selezione degli inquilini, i meccanismi di discriminazione nell'accesso all'abitazione e in quali zone della città è possibile che questa porzione di popolazione trovi meno difficoltà ad insediarsi;
- b) le testimonianze dei migranti (30), ai quali si è chiesto di ricostruire, attraverso interviste semi-strutturate, le proprie traiettorie abitative e una descrizione puntuale delle condizioni abitative in cui vivono al momento dell'intervista;
- c) attraverso un periodo (6 mesi) di osservazione diretta presso una delle principali sedi di difesa del diritto alla casa, ovvero il sindacato unitario degli inquilini e assegnatari (Sunia - CGIL) di Bologna³, per verificare da uno spazio privilegiato là dove le forme di disagio abitativo diventano visibili pubblicamente.

³ L'osservazione diretta presso le sedi del Sunia si sono svolte prevalentemente presso le sedi della Bolognina e della Cirenaica. Queste due sedi sono quelle dove maggiormente insiste la presenza di comparti di edilizia residenziale pubblica e dove maggiormente risiede anche la popolazione straniera. Inoltre, sono state condotte osservazioni dirette anche presso la sede provinciale del sindacato e il Tribunale di Bologna, sempre in modo congiunto alla sindacalista del Sunia.

Queste tre prospettive di ricerca hanno permesso di leggere la condizione abitativa degli stranieri residenti nel territorio bolognese evidenziando le difficoltà incontrate. In questo contributo si misura l'integrazione abitativa di questo segmento di popolazione osservando la distribuzione secondo i seguenti indicatori di benessere abitativo (Filandri, Olagnero, 2014): titolo di godimento, sovraffollamento, qualità abitativa, e comparandola in rapporto alla popolazione nativa.

1. Il mercato immobiliare dei migranti: tra disuguaglianze e discriminazioni abitative

Il tema dell'*housing* ricopre un ruolo fondamentale nel benessere individuale e familiare (Diaz Ramirez, Liebig, Thoreau, Veneri, 2018; Rechel *et al.*, 2011). La sua importanza per la vita di individui e famiglie è tale da dover essere tutelata, perché si riconosce che un suo mancato o incompleto soddisfacimento influisce sulla salute, sulla vita familiare, sull'istruzione, sull'accesso al lavoro e sulla disponibilità di servizi pubblici. Per questi motivi, da un punto di vista socioeconomico un accesso equo all'alloggio è molto importante, nonché tutelato da molti testi internazionali ed europei con particolare riferimento al principio di non discriminazione. Evidenze scientifiche hanno dimostrato l'esistenza di discriminazioni⁴ nel mercato immobiliare e le conseguenze che queste producono sul piano economico e sociale sui gruppi interessati; come un peggior accesso all'istruzione e all'occupazione (Angrist, Lang, 2004; Hardman, Joannides, 1999) e il peggioramento della segregazione residenziale in zone meno appetibili (Denton, 1999; South, Crowder, 1998). Per quanto concerne il mercato immobiliare, la discriminazione può assumere varie forme, può essere legata: alla tipologia di alloggi offerta (ovvero si riferisce a circostanze in cui le caratteristiche stesse degli alloggi disponibili li rendono inadatti a determinate categorie di persone, che ne sono quindi escluse), riguardare l'occupazione di un alloggio, ma può soprattutto investire la fase "intermedia", ovvero il processo di accesso alle abitazioni (ovvero quando un proprietario o un agente immobiliare

⁴ La discriminazione etnica si definisce quando «una persona o un gruppo di persone è trattata meno favorevolmente di quanto sia, sia stata o sarebbe trattata un'altra in una situazione analoga a causa della razza o dell'origine etnica» e «si ha discriminazione indiretta quando una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri mettono le persone di razza o di origine etnica in una posizione di particolare svantaggio rispetto ad altre persone, a meno che tale disposizione, criterio o prassi siano oggettivamente giustificati da una finalità legittima e i mezzi per il suo conseguimento siano appropriati e necessari» (Direttiva 2000/43/CE dell'Unione Europea, nota come "Direttiva Razza").

rifiuta di affittare - o anche se meno frequentemente vendere un immobile a un individuo per motivi discriminatori). Quest'ultima forma di discriminazione può derivare da due fonti comunemente presentate in letteratura: a) discriminazione *taste based* che si verifica quando i proprietari o gli agenti immobiliari discriminano a causa delle loro preferenze personali o hanno atteggiamenti personali ostili nei confronti di un gruppo etnico straniero (xenofobia, razzismo, o preferenze personali di altro tipo) o si conformano all'atteggiamento negativo del gruppo di individui a cui sono legati (Becker, 1957, Yinger, 1986); b) discriminazione "statistica", meno intuitiva, si verifica in presenza di una mancanza di informazioni corrette sul gruppo etnico oggetto di discriminazione (Phelps, 1972; Aigner, Cain, 1977). L'origine etnica viene quindi presa come *proxy* di caratteristiche sconosciute e la loro esclusione avvertita come rassicurante, meno rischiosa.

Gli studi sulle disuguaglianze abitative (Maslow, 1954), inoltre, se confrontati con la vasta produzione riservata ad istruzione e occupazione, sono più limitati e utilizzano prevalentemente metodologie qualitative, a partire da studi di caso e approcci etnografici; più raramente si trovano studi che impiegano metodi quantitativi. La spiegazione di questa carenza è dovuta da un lato alla limitata disponibilità di dati e statistiche ufficiali e dall'altro a una insufficiente trasparenza dei livelli regionali e locali delle politiche per l'integrazione degli immigrati in generale, e più in particolare per l'integrazione abitativa. La ridotta integrazione gestionale tra i diversi livelli istituzionali è la più plausibile motivazione della mancata corrispondenza tra policy e valutazione degli output attraverso una sistematica produzione di dati disponibili. Questo è ancor più evidente quando ci si riferisce al segmento straniero della popolazione. Se la responsabilità dello status giuridico del migrante avviene a livello nazionale, l'attuazione delle politiche di integrazione è, invece, rimandata ai governi regionali e locali, tuttavia la produzione di statistiche avviene nuovamente a livello nazionale, producendo così spesso una perdita in raffinatezza della misura e della sua capacità di comparabilità (OECD, 2018). Ulteriori fattori di attenzione nello studio della popolazione migrante sono legati a:

1. categorizzazione e status giuridici: molti migranti sfuggono ai parametri utilizzati dai policymaker, questo perché le differenze apparentemente nette tra le categorie (migranti, rifugiati, richiedenti asilo, etc.) hanno una natura prettamente legale, risultando poco chiare e lineari, nonché soggette a modifiche nel tempo e nello spazio (Crawley, Skleparis, 2017);
2. non essendo presente nulla di naturale nelle categorie politiche e legislative riferite ai migranti le policy che ad essi si indirizzano

divengono strumenti politici in grado di definire le persone come oggetti di policy con conseguenze rilevanti (Crawley, Skleparis, 2017; Zetter, 2007). Ciò comporta una polarizzazione verso le due categorie più facili da studiare, i migranti “di lungo corso” e i *newcomers* mentre su altre categorie vi sono conoscenze lacunose;

3. progetti migratori: molto raramente sono processi lineari, anzi, sono per lo più non lineari e instabili. Le migrazioni verso l’Europa raramente avvengono tra due punti fissi, così come le mete non sono generalmente così definite nel momento in cui prende forma il processo migratorio (Crawley, Duvell, Jones, Skleparis, 2016);
4. processo di inclusione: è un aspetto complesso e in continua trasformazione. Il concetto di integrazione o inclusione sociale si è evoluto nel tempo passando da un *framework* assimilazionista a una integrazione pluridirezionale in cui i legami transnazionali sono messi in evidenza. L’integrazione in una società, tuttavia, rimane ancorata alla popolazione autoctona, ovvero si definisce nella relazione con essa e il suo successo viene misurato quando si raggiungono i medesimi diritti e doveri (es.: pari accesso al mercato del lavoro) o risultati (es.: pari tassi di occupazione). Questo in linea del tutto generale, in quanto i diversi Paesi utilizzano differenti nozioni di integrazione basati principalmente sul modo in cui regolano e definiscono le loro politiche.

La geografia dell’abitare migrante vede una maggiore concentrazione, rispetto ai nativi, nelle regioni metropolitane e nelle grandi città⁵ (Diaz, Ramirez *et al.*, 2018; OCSE, 2018). Il confronto con la situazione migratoria nei Paesi europei a forte immigrazione tra gli anni Sessanta e Settanta, sembra riproporsi oggi senza sostanziali mutamenti. Riprendendo infatti la classica indagine comparativa sulle condizioni dei lavoratori migranti di Castles e Kosack del 1976 le condizioni problematiche del mercato immobiliare rimangono, ad una sistematica analisi della letteratura, sostanzialmente ancora le stesse: la discriminazione all’accesso, il sovraffollamento e la scarsa qualità delle abitazioni.

Dall’analisi dei dati disponibili è possibile affermare che a livello europeo la quota di proprietari è in generale significativamente più bassa tra i migranti rispetto agli autoctoni, e particolarmente bassa tra gli stranieri non comunitari. I migranti si trovano più spesso a vivere in affitto, in un appartamento

⁵ Tuttavia, sebbene in Italia quando si parla di immigrazione si pensi immediatamente alle città di grandi e medie dimensioni - dove la visibilità del fenomeno e le tensioni che può provocare sono più evidenti - la maggior parte degli immigrati vive, invece, in città di piccole dimensioni (Balbo, 2015).

di bassa qualità e dotati di meno comfort, hanno a disposizione meno spazio abitabile, risiedono in case più vecchie e spendono una quota maggiore del reddito familiare per le spese di alloggio (Noppe *et al.*, 2018, Pannecoucke, De Decker, 2015). I cittadini non comunitari sono spesso relegati in un segmento circoscritto del mercato immobiliare, il “mercato privato-secondario”, ovvero in quelle case di bassa qualità ubicate in quartieri o zone della città poco attraenti, ma con un prezzo di locazione comunque elevato (Noppe *et al.*, 2018).

All'interno di un quadro generale in cui si profila l'indebolimento del mercato del lavoro e del Welfare (Ranci, 2008), i rischi legati all'impovertimento si dilatano (Wacquant, 2013), mentre le politiche appaiono sempre più inconsistenti come strumento di attenuazione delle diseguaglianze e delle nuove forme di povertà. La precarizzazione della vita comporta inoltre un acuirsi della distanza tra redditi percepiti e costi abitativi. Il disagio abitativo esperito dai migranti, ovvero la fascia di popolazione che maggiormente risente del coinvolgimento in segmenti del mercato del lavoro instabili e precari (Ambrosini, Panichella, 2016), risulta rispetto alla popolazione autoctona, più intenso ed esteso (Ranci, 2008; Tosi, 2017). La disuguaglianza sul piano della dimensione occupazionale e, di conseguenza su quello dei redditi, incide non poco sulle condizioni abitative dei migranti che sono assimilabili a quelle delle fasce meno abbienti della popolazione autoctona (Tosi, 2017). Le manifestazioni di questo svantaggio si possono rintracciare nelle difficoltà che gli immigrati devono affrontare nel mercato dell'affitto, nella cattiva qualità delle abitazioni, nella dipendenza dai segmenti non regolati dei mercati sempre più orientati alla speculazione, nella frequente fruizione di insediamenti informali e, infine, nell'elevato coinvolgimento in situazioni di esclusione abitativa.

Il disagio abitativo degli immigrati non può dunque prescindere da una riflessione sulle diseguaglianze socioeconomiche. Tuttavia, fermo restando la maggiore vulnerabilità sul versante abitativo, a parità di condizioni economiche le famiglie straniere in Italia vivono in condizioni peggiori rispetto agli italiani, spendendo generalmente di più (Agustoni, 2013).

Sono molteplici i fattori che determinano lo svantaggio delle condizioni abitative degli stranieri, Coin (2004) parla di «una costante e secolare azione di “inferiorizzazione” della popolazione immigrata», realizzata per mezzo di politiche finalizzate al «mantenimento della diseguale distribuzione della ricchezza e volta alle politiche strutturali di discriminazione e segregazione delle popolazioni sfruttate». In quest'ottica, Sayad (2002, p. 220) sostiene che «il rapporto di forza all'origine dell'immigrazione si ritraduce nei suoi effetti, che si proiettano sulle modalità della presenza degli immigrati, sul

luogo loro assegnato, sullo status loro conferito, sulla posizione (o più esattamente sulle differenti posizioni) che essi occupano nelle società in cui di fatto (se non di diritto) sono contati come abitanti».

I migranti rappresentano tuttavia una componente sempre più importante della domanda abitativa nel nostro Paese, eppure evidenze empiriche mostrano l'esistenza di forme di discriminazione agita sia da parte delle agenzie immobiliari sia dai locatari privati (Baldini, 2010; Ponzo, 2009; Tradardi, 2004) in quanto percepiti come clientela più problematica. Tale condizione risente della diffidenza dei proprietari di casa, che rifiutano di affittare il proprio alloggio a immigrati o li affittano facendo ricorso a canoni maggiorati (Agustoni, 2007).

Tuttavia, l'irriducibilità di queste aree di popolazione a rischio denotano i limiti strutturali delle politiche di integrazione. Si delineano tendenzialmente due fondamentali e contrapposti destini abitativi per la popolazione immigrata; da un lato l'incremento di condizioni di normalità abitativa per una parte di essi - sebbene con risultati mediamente peggiori rispetto a quelli della popolazione autoctona - in particolar modo per quella con una sufficiente anzianità migratoria e che può contare su una famiglia come sostegno. Dall'altro, la precarietà e il rischio abitativo, nelle sue forme più lievi fino a quelle più estreme, per l'altra parte degli stranieri, tra cui, ma non solo, per quella fascia più debole. Ne consegue dunque una forte polarizzazione dei percorsi abitativi che rivela «un sistema che - con i suoi tipi di mercati e di politiche - è in grado di integrare (peraltro faticosamente e a costi personali che possono essere molto elevati) la maggioranza degli immigrati: ma ne esclude sistematicamente una parte» (Tosi, 2017, p. 147).

1.1. Housing tra concentrazione e segregazione della popolazione straniera

Lo spazio svolge un ruolo cruciale nei processi di integrazione (queste politiche nel nostro Paese sono infatti responsabilità dei governi locali) e le città sono lo spazio privilegiato di osservazione e i territori in cui operare con interventi locali. Tuttavia, come osservato dal Consiglio europeo (1997, p. 47) le informazioni sulla situazione abitativa degli immigrati non sembrano ancora essere facilmente accessibili e negli Stati membri dell'Unione europea è ancora difficile per i cittadini di Paesi terzi affittare appartamenti a causa dei costi elevati degli immobili e a causa degli atteggiamenti discriminatori dei proprietari.

Nella letteratura sulla segregazione residenziale ci sono due filoni di studi che cercano di spiegare il fenomeno: il primo suggerisce che gli immigrati si

collocano volontariamente in *enclave* etniche mentre l'altro suggerisce che la discriminazione subita è la causa principale delle concentrazioni etniche ed è quindi indesiderata (Dill *et al.*, 2015, p. 363).

Le ragioni principali della discriminazione dei proprietari nei confronti dei migranti sono principalmente dovute al timore di pagamenti più instabili, e per una perdita del valore dell'alloggio legata ai pregiudizi (Ivi, p. 357). Questa discriminazione accomuna sia i proprietari di case private che affittano appartamenti individuali sia società immobiliari che lavorano su larga scala (El-Kayed, Hamann, 2018, p. 142). Rispetto allo studio sui ghetti americani, la cui letteratura ha una lunga tradizione, le città europee sono più eterogenee e presentano livelli di segregazione più contenuti (Mollenkopf, Castells, 1991; Fortuijn *et al.*, 1998; Barbagli, Pisati, 2012; Pastore, Ponzio, 2016). Il tema dell'omogeneità o eterogeneità della composizione sociale dei quartieri è connesso al rischio che si creino situazioni che rafforzano la distanza tra gruppi sociali caratterizzati da opportunità e risorse differenti. La questione della segregazione spaziale è pertanto diventata una questione cruciale nell'agenda politica di molte città europee, associata a una forte attenzione ai problemi dell'immigrazione, in quanto è nei quartieri svantaggiati (Forrest, Kearns, 2001) che questa quota di popolazione è spesso maggiormente insediata. La segregazione e la diversità sono vissuti come aspetti problematici a causa delle tensioni che si potrebbero venire a creare tra persone di diversa estrazione sociale (Musterd *et al.*, 2000) e per ridurre questo rischio, le politiche si sono impegnate sempre più nel ridurre la disomogeneità sociale ed etnica, a discapito della lotta alle disuguaglianze. Queste *policy*, eppure, hanno contribuito a formare un effetto stigmatizzante; la concentrazione in alcuni luoghi sembra riflettere una sorta di ordine morale (Wimmer, 2004), la diffusione di narrazioni razziali sul degrado del quartiere a partire da una affermata superiorità morale di un "noi" che si prende cura e conserva pulito l'ambiente circostante e un "loro" che non si prende cura del proprio contesto di vita (Ray, Hudson, Phillips, 2008).

I quartieri sono d'altronde formati da una serie di reti sociali sovrapposte (Forrest, Kearns, 2001), sebbene non se conoscano ancora abbastanza le differenze nei modelli locali di interazione sociale all'interno dei diversi tipi di quartiere. Gli studi sui *neighborhood effect* (Small, 2011; Castrignanò, 2012) si concentrano prevalentemente sull'impatto del contesto del vicinato sulle relazioni piuttosto che sulle aspirazioni, le opportunità e i risultati effettivi dei singoli residenti, mentre la letteratura sulle disuguaglianze sociali sottolinea l'importanza degli studi sulla condizione abitativa in rapporto alla diseguale distribuzione delle risorse all'interno delle classi sociali. La disuguaglianza sociale, in termini generali, può essere definita «come il fenomeno

per cui, all'interno di una data società, posizioni sociali diverse offrono a coloro che le occupano diversi sistemi di risorse, che a loro volta si traducono in differenti opportunità di vita che determinano la qualità della vita di ognuno» (Pisati, 2000, pp. 12-13).

Per poter dunque analizzare le disuguaglianze sociali è necessario individuare le differenti posizioni sociali e le loro caratteristiche, in questo modo è possibile osservare la mappa dello spazio sociale (Filandri, 2015), che assume particolare importanza nello studio delle disuguaglianze abitative. Queste, infatti, incidono sulle opportunità di accendere un mutuo in base all'occupazione svolta, ma la posizione sociale degli individui è essa stessa fortemente influenzata dall'abitazione, che contribuisce allo stesso tempo, anche a definire lo spazio sociale e una risorsa economica. Il tema delle disuguaglianze connesse alla condizione e allo "status" di immigrato assume, pertanto, una significativa rilevanza nel panorama complessivo delle disuguaglianze economiche e sociali che caratterizzano il nostro Paese (Saraceno, Sartor, Sciortino, 2013).

Gli immigrati vengono comunemente considerati come un insieme di individui omogeneo dal punto di vista socioeconomico e collocato nei segmenti inferiori della stratificazione sociale, in realtà la popolazione straniera - sebbene si trovi per molti aspetti in una situazione di svantaggio rispetto a quella autoctona - si caratterizza per una crescente differenziazione interna. L'accesso alla casa costituisce un punto di osservazione privilegiato poiché, insieme al lavoro, rappresenta la più importante condizione di inclusione degli immigrati nel contesto di arrivo e, al contempo, anche la più critica.

In un Paese come l'Italia, caratterizzato da scarsa mobilità sociale e da un forte peso delle origini sociali sulle opportunità di vita, la concentrazione degli stranieri nel segmento più vulnerabile della popolazione pone interrogativi che riguardano non tanto le politiche migratorie in sé, quanto quelle economiche e sociali (Saraceno, Sartor, Sciortino, 2013, p. 8).

2. Metodologia

La ricerca qui proposta è parte di un più ampio lavoro su "Disuguaglianze e discriminazioni nell'accesso alla casa della popolazione migrante a Bologna". L'oggetto di ricerca intendeva indagare le caratteristiche dell'abitare straniero per titolo di godimento dell'abitazione con riferimento ai dati del censimento del 2001 e del 2011. In particolare, è stato analizzato lo stato di conservazione, l'anno di costruzione e l'indice di affollamento delle abitazioni in locazione dei migranti residenti nel comune di Bologna. La scelta

metodologica è stata quella propria del *mixed-method*; pertanto, oltre all'analisi dei dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni (2001-2011) vi è una sezione di tipo qualitativo utile a comprendere con maggior dettaglio la condizione abitativa migrante. Il lavoro conta pertanto di un corpus di interviste a migranti (30) e ad agenti immobiliari (9) oltre che sulle note raccolte durante la fase di osservazione diretta presso la principale associazione per il diritto alla casa, il Sunia di Bologna.

3. Le locazioni dei migranti nella città che cambia

Le abitazioni presenti sul territorio del Comune di Bologna sono occupate per l'89,11% da nuclei composti da cittadini esclusivamente italiani, mentre le abitazioni occupate da nuclei esclusivamente stranieri o misti sono nettamente inferiori, rispettivamente di 7% e 3,88% (tab. 1).

Tab. 1 - Abitazioni occupate da persone residenti per titolo di godimento e cittadinanza. Bologna, Censimento 2011

Abitazioni occupate da:	Abitazioni (v.a.)	%	Abitazioni (v.a.)	%
<i>Esclusivamente italiani</i>	162785	89,11		
Proprietà, usufrutto o riscatto			111824	68,69
Affitto			40169	24,68
Altro titolo			10792	6,63
<i>Esclusivamente stranieri</i>	12802	7,01		
Proprietà, usufrutto o riscatto			1537	12,01
Affitto			9696	75,74
Altro titolo			1569	12,26
<i>Misti - italiani e stranieri</i>	7090	3,88		
Proprietà, usufrutto o riscatto			2854	40,25
Affitto			2675	37,73
Altro titolo			1561	22,02
Totale	182677			

Fonte: elaborazione dell'autrice

I dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni (2011) individuano tre differenti gruppi formati rispettivamente da nuclei⁶ formati da persone solamente italiane, nuclei formati da persone esclusivamente straniere e nuclei misti. Questi tre gruppi hanno una distribuzione sul titolo di godimento dell'abitazione "Affitto" e per le principali caratteristiche

⁶ Un nucleo, diversamente da nucleo familiare o famiglia, indica un insieme di persone non per forza legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela, o da vincoli affettivi, ma più generalmente coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune. Un nucleo, come una famiglia o un nucleo familiare, può essere costituito anche da una sola persona.

dell'immobile molto differente: i nuclei formati da soli italiani hanno un tasso del 24,68%, mentre per quanto riguarda i nuclei di esclusivamente stranieri il tasso è di 75,74% e del 37,73% quando i nuclei sono misti.

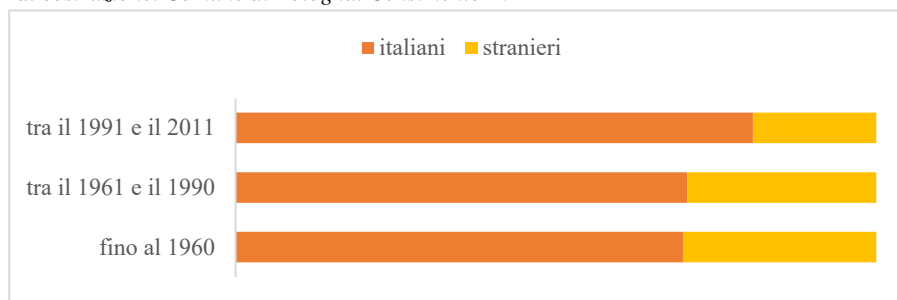
Per questo titolo di godimento sono state indagate l'epoca di costruzione e lo stato di conservazione degli immobili abitati. Per quanto riguarda l'epoca di costruzione (tabella 2 e grafico 1) è possibile osservare come la popolazione straniera acceda ad uno stock abitativo vetusto, trovandosi maggiormente a vivere in abitazioni costruite prima del 1960.

Tab. 2 - Popolazione residente in edifici ad uso abitativo per cittadinanza, titolo di godimento, epoca di costruzione. Comune di Bologna. Censimento 2011

Epoca di costruzione	Italiani	Stranieri	Totale
Fino al 1960	41775	18058	59833
Tra il 1961 e il 1990	28622	11979	40601
Tra il 1991 e il 2011	4950	1180	6130
Totale complessivo	75347	31217	106564

Fonte: elaborazione dell'autrice

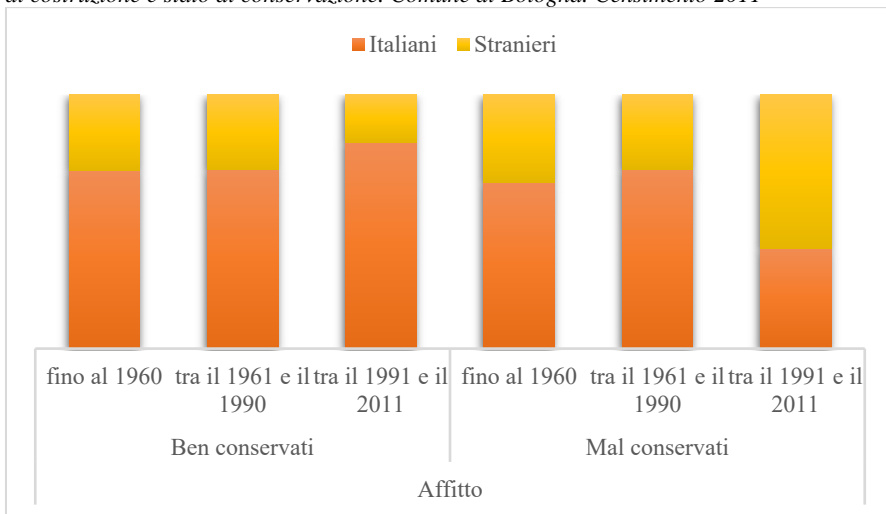
Graf. 1 - Popolazione residente in edifici ad uso abitativo per cittadinanza, in affitto, epoca di costruzione. Comune di Bologna. Censimento 2011



Fonte: elaborazione dell'autrice

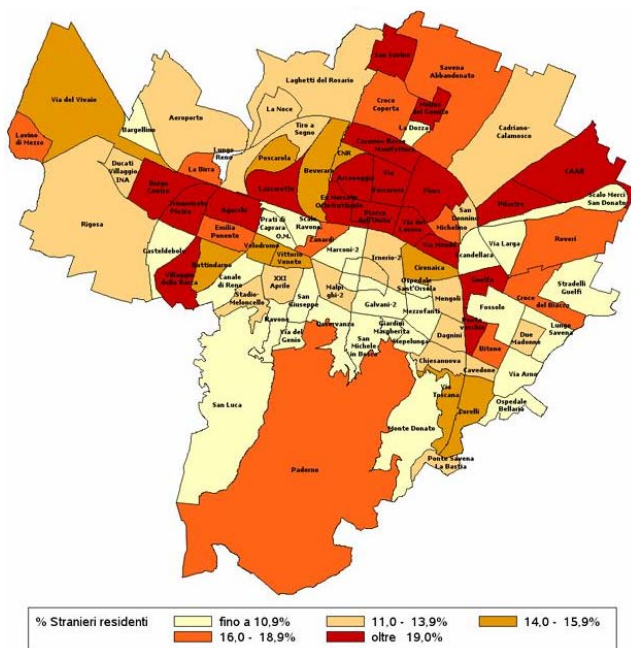
Per quanto riguarda lo stato di conservazione dell'abitazione (Grafico 2), i dati confermano uno svantaggio strutturale della popolazione migrante, alla quale è spesso consegnato un patrimonio abitativo più frequentemente mal conservato. Non è stato possibile isolare questi dati per zone censuarie a causa della indisponibilità del dato ma, attraverso l'uso di mappe è possibile osservare come la popolazione straniera è distribuita nel territorio cittadino (mappa 1). Ciò che emerge è che la popolazione non autoctona risiede prevalentemente nella zona Nord della città e nelle periferie operaie e più povere della città, ad eccezione della zona colli, dove invece vi è una concentrazione maggiore rispetto ad altre zone e dove però risiedono molte persone che prestano lavoro di cura e assistenza risiedendo nell'abitazione del datore di lavoro.

Graf. 2 - Popolazione residente in edifici ad uso abitativo per cittadinanza, in affitto, epoca di costruzione e stato di conservazione. Comune di Bologna. Censimento 2011



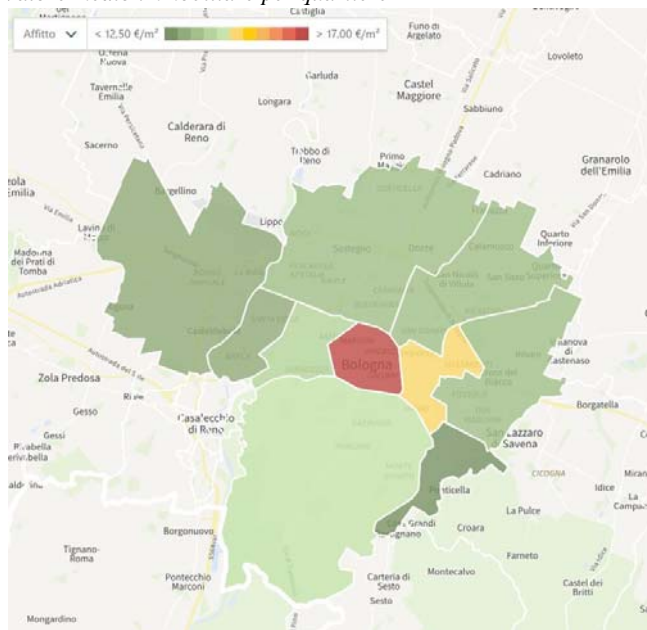
Fonte: elaborazione dell'autrice

Mappa 1 - Presenza straniera nel Comune di Bologna per zone (2018)



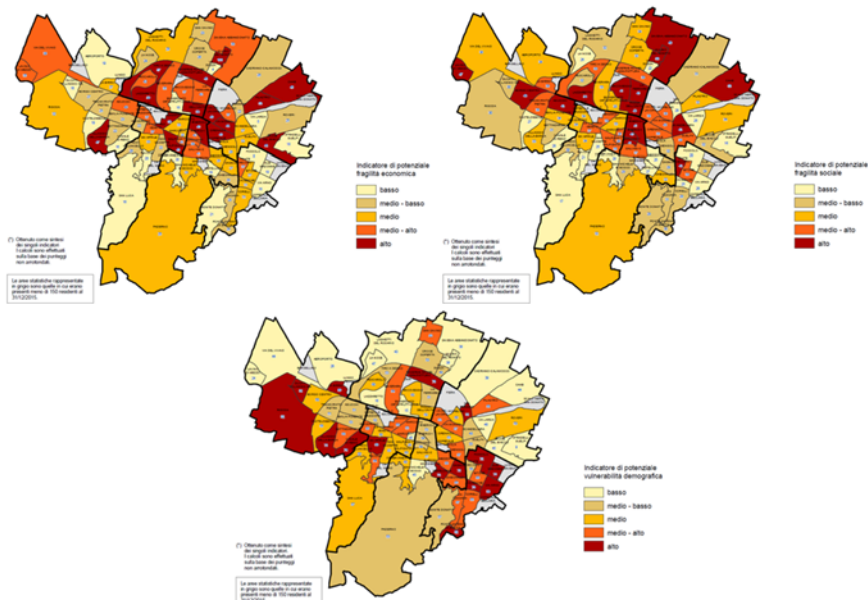
Fonte: Comune di Bologna

Mapa 2 - Valore medio immobiliare per quartiere



Fonte: immobiliare.it

Mapa 3 - Indicatore di potenziale fragilità economica, sociale e demografica



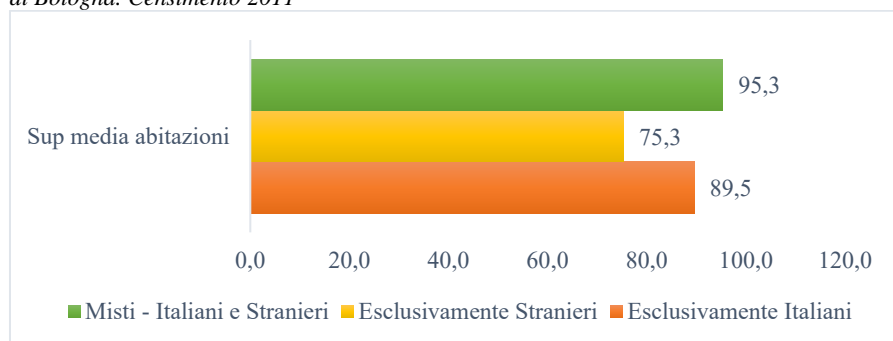
Fonte: Comune di Bologna

La sovrapposizione di queste mappe permette di osservare che questo segmento di popolazione si concentra maggiormente laddove il parco immobiliare ha un valore di mercato inferiore e la concentrazione di vulnerabilità sociale è maggiormente presente.

3.1 Le traiettorie abitative dei migranti

Si è approfondito ulteriormente l'analisi del segmento immobiliare in locazione esaminando alcune altre caratteristiche che incidono sul benessere abitativo. Il grafico 3 mostra come la popolazione straniera residente a Bologna sia maggiormente esposta al sovraffollamento, abitando case di dimensioni inferiori rispetto alla media degli autoctoni. Per quanto riguarda il dato relativo ai nuclei "misti", va qui ricordato che il dato di questo gruppo è fortemente influenzato dalla residenza presso il luogo di lavoro di molte lavoratrici e lavoratori stranieri legati al lavoro di cura presso famiglie italiane.

Graf. 3 - Superficie media abitazioni occupate da persone residenti per cittadinanza. Comune di Bologna. Censimento 2011



Fonte: elaborazione dell'autrice

Attraverso l'analisi delle interviste ai migranti è stato possibile ricostruire le traiettorie abitative di questa fetta di popolazione.

Una prima considerazione che emerge riguarda l'epoca di approdo nel Paese, infatti i migranti di lungo corso, raccontano di sistemazioni molto provvisorie, spesso in luoghi vissuti abusivamente, spazi abitativi di emergenza, come raccontato da due migranti, che risiedono in Italia sin dagli anni '80.

R., marocchino, racconta il suo primo insediamento a Bologna insieme ad altri stranieri sotto il ponte di via Stalingrado:

Passa un anno in questo ghetto e uno di noi, un lavoratore di 25 anni, Mohamed Sahif, viene ucciso dal suo compagno metalmeccanico... La pressione l'ha distrutto e questo ha creato ribellione all'interno della comunità e c'era bisogno di organizzarci. [...] abbiamo nominato il ghetto Mohamed Sahif. [...] Lì c'è venuta l'idea di fondare un movimento, una realtà giuridica: *Sopra i ponti*, con tutta questa storia. *Sopra i ponti* nasce, comincia la lotta per la casa, per la dignità. Abbiamo occupato la piazza, abbiamo dormito in piazza per far valere i nostri diritti... nel frattempo sono stati creati altri ghetti... Altri ghetti. (R., uomo, marocchino, 60 anni)

Anche T., etiope in Italia da 35 anni, a Bologna da 17, racconta il suo primo periodo in Italia. È arrivato in Sardegna, a Cagliari dove risiedeva insieme alla madre con alcuni amici e dove hanno vissuto i primi tre anni. Poi si è spostato a Roma, dove ha frequentato le scuole; infine a Bologna, dove arriva da adolescente e dove ha studiato da perito meccanico:

All'inizio, sì. Io magari mettevo l'annuncio sul giornale, ovunque, arrivavano un sacco di telefonate. Sentendo parlare italiano non se lo aspettano, poi arrivi lì e ti dicono subito "no no, è già affittata". O "pensavo fossi italiano".

Ho sempre trovato casa tramite amici, tramite conoscenti... Però all'inizio quando son venuto, ahì voglia! Lì era proprio un casino, infatti quasi due anni ho vissuto appoggiato ad amici, così... perché era impossibile che ti affittassero, sia privati che agenzia. Peggio le agenzie.

Poi ci sono le case abusive, quelle in via Barbieri. Io ho vissuto lì dieci anni. Non lo fa più perché ha perso la causa contro il Comune, perché faceva vivere le persone in cantina. [...] si pagava in regola, lui ti faceva pagare l'arredamento, non ti faceva pagare l'affitto. Come affitto tu pagavi 15-20 euro, poi il resto pagavi per l'arredamento. Per cui alla fine pagavi sui 300-350 euro, 20 euro l'affitto, il resto arredamento. 'Mazza che arredamento che c'avevi... [ride]

Però all'inizio lui ha salvato un sacco di persone, sia gli studenti, perché erano tutti lì, poi sono usciti gli studenti e sono entrati gli stranieri. Però era illegale vivere in cantina... Te facevi la domanda per la casa lì perché non si può vivere in cantina, ma al comune non fregava niente. C'è gente che ha fatto famiglia lì. Aveva tutta una via lui. Era quasi una mezza via tutta sua. Tutti edifici alti, 5-6 piani. Fino a giù in cantina, perché anche le cantine sono piene di gente...

Poi ce n'era anche un altro a Corticella, poi hanno buttato fuori tutti perché stava crollando. Poi ce n'era anche uno al Pilastro... c'erano gli studenti anche lì, poi gli stranieri, e adesso le prostitute ma più o meno è uguale. In una camera così ci metteva due letti, poi fissava il posto letto a 200-300 euro. E in un appartamento c'erano sei persone... con un bagno, due bagni. Lì di affitto paghi, come ti dicevo, 15-20 euro. Poi paghi l'arredamento. Per cui non pagava le tasse sull'affitto, ma lo sapevano tutti... [...] almeno quando sono arrivato io già c'era. Ma quando sono arrivato io era pieno di studenti. Tutti gli studenti erano lì. Anche perché in quel periodo come ti dicevo non affittavano appartamenti a quelli del sud, la maggior parte andava lì, poi gli hanno iniziato ad affittare, sono usciti da lì e hanno iniziato ad affittare agli stranieri. Io ho lavorato anche per lui... cercava manodopera,

muratori, idraulico... cambiare mobili, pulizie... con tutte quelle case lì, il lavoro era per 7-8 lavoratori.

Per quanto riguarda i migranti di “nuovo corso”, l’analisi delle interviste sembra mettere in evidenza un doppio canale per la prima sistemazione abitativa: una buona parte ha trovato una sistemazione, spesso provvisoria, presso centri di accoglienza, a volte pubblici a volte del privato sociale. In un secondo momento sono riusciti, spesso attraverso l’aiuto dei datori di lavoro, ad entrare nel mercato abitativo.

Come riferisce B, donna, albanese, in Italia dal 2005, oggi vive in una casa dove ha abitato inizialmente in convivenza con un’altra famiglia straniera che non conosceva. L’affitto, racconta B, le è stato concesso, nonostante sia lei sia il coniuge avessero un lavoro e un reddito sufficiente, solamente con la firma di un garante italiano.

L’inizio era difficile, perché sono stata otto mesi nell’Istituto delle suore. Ero incinta, mio marito un po’ in giro. L’inizio è stato difficilissimo. Il primo anno... poi dopo abbiamo vissuto quattro anni con una coppia romena, sempre in questa casa qua. Che non era facile con un bimbo piccolo.

Li conoscevate già?

No, erano persone così... Poi siamo andati due anni via, in una casa di nostri amici. L’avevano messa in vendita, quindi eravamo messi un po’ così, per aria, finché non la vendevano... poi dopo siamo stati bene, insomma. L’inizio è stato difficilissimo... Difficilissimo. Beh, praticamente è stato quando mia figlia aveva 8 mesi, che siamo stati tutte e 3, che abitavamo con altre persone, però... stavamo insieme... Ma dalle suore... come devo dire, era abbastanza perché avevo un tetto e da mangiare per far nascere un figlio, però sì... appena arrivi in un Paese, con la lingua che conoscevo poco... però abitando con tutte donne straniere, bambini, problemi... insomma, non era facile.

O ancora, come riporta M., donna, 52 anni, marocchina, in Italia da 12 anni, ma che ha vissuto prima in Francia e Belgio.

La prima casa che ho affittato sono rimasta fino adesso. E perché in privato lo trovi, basta che paghi l’affitto. Cioè correttamente tutto e... sì, un po’ cara, perché è in centro, proprio in centro. Bello, allora, io l’ho cercata vicino al lavoro, perché prima io facevo la cuoca. Allora faccio... il lavoro che io esco alla mattina e la sera tardi... allora ho cercato una casa un po’ vicino. Per quello.

Come l’hai trovata? Tramite agenzia? Conoscenze?

No, conoscenza. Sì al lavoro. Mi ha aiutato per quello (ride). Perché c’era una casa disponibile, lei già ha avuto dei problemi con gli stranieri che non pagano il tutto era un po’... esitante la prima volta, ma dopo... [...] basta che uno è regolare e tutto, perché guarda... non possiamo giustificare tutto perché le persone non sono uguali. [...] 32 metri perché sono da sola, sono single. Per me mi basta.

[...] Sì, 500 (euro al mese). Adesso anche con la mia busta paga non riesco ma... insomma, ci arrivo lo stesso. Dai quello, la vita è così... si sa, devi lottare per arrivare. (M., donna, marocchina, 52 anni)

Vi è poi una quota di stranieri che vive presso il luogo di lavoro, generalmente come operatori di lavoro di cura. Questo gruppo, che risulta godere di una condizione abitativa migliore, è però altrettanto esposto ad una condizione di vulnerabilità abitativa, in quanto la perdita del lavoro è direttamente connessa anche alla perdita dell'alloggio. Infatti, A. ha comprato un'abitazione, per non farsi trovare impreparata qualora il rapporto di lavoro finisse:

Noi viviamo qua sai perché? quando io ho iniziato a lavorare qua, che sono 13 anni che lavoro qua, son venuta a lavorare per la sorella di signor C. Era una signora che aveva demenza... e allora prima non era così grave, solo con due ore... pianino sono iniziate ad aumentare le ore... Perché avevo mio figlio piccolo andavo a prenderlo a scuola dopo andavo a casa mia e dopo torno alle 7 che aiutavo la signora che veniva dopo a metterla a letto e dopo vado a casa mia. [...] La signora è voluta andar via perché aveva da fare, mio marito era senza lavoro. L'hanno licenziato. Allora ho detto a mio marito, tu adesso sei senza lavoro e lui doveva rinnovare il permesso di soggiorno. Allora ho detto perché non rimaniamo qua? Tu lavori e fai il turno di quella ragazza e rimaniamo. Io ti aiuto. Allora gli hanno fatto il contratto, io avevo il contratto. Dopo due mesi è morta la signora L. Il marito (vedovo) mi ha fatto la domanda, guarda tu se vuoi rimanere qua con la famiglia io ho bisogno qua. Se tu vuoi andare io non ti posso obbligare, però è dura per me che andate via, perché si era abituato anche a mio figlio. Io con mio marito non abitavo ancora qua, abitavo alla casa del comune. Ho detto a mio marito, allora cosa dici? Ha detto va bene, rimaniamo. Guarda prima c'era tanto lavoro da fare, da cambiare pannolini, adesso non c'è niente, lui non vede bene... Perché devo andare a cercare un altro lavoro che è pesante? Rimaniamo qui che... e siamo rimasti qua. Dopo perché ho reddito alto mio e di mio marito, la casa del comune è diventata pesante. Sai. 400€ di pagamento e c'era una camera e la cucina. Piccola. Sì, perché la casa me l'hanno intestata prima a me perché c'era mio figlio. Dopo mio marito quando è entrato in residenza sono cambiate le cose... allora io, troppo spese, devo trovare un modo di comprare una casa. [...] Prima era iniziato in un modo e dopo... adesso siamo tranquilli, viviamo bene, tutto a posto. Non ci manca niente. Siamo una famiglia, non lavoro e padrone. No, qui siamo una famiglia (A., donna, marocchina, 49 anni)

Anche per B., uomo, senegalese, 54 anni:

Qua ho fatto il corso, sono operatore sanitario, come professione. Poi lavoro anche... Io da quando sono arrivato in Italia ho un contratto di lavoro e vita da una signora, una cara signora... contratto come collaboratore familiare, perciò... [...] Io... non ti so dire le difficoltà, perché quando sono arrivato c'era già il contratto dove potevo stare, vitto e alloggio dove lavorare. Poi dopo quando ho finito

questa collaborazione, da lì, cambiare... scegliere di fare un'altra vita e cambiare altro lavoro c'era un periodo che fu difficile. Un pochino, come tutti. Una casa da anni, un momento e l'altro sei fuori a cambiare. Quel periodo sarebbe un po'... non era facile da trovare. Avevo cercato e trovato qualcosa che non volevo, però dovevo accettare se non trovavo altre, in attesa di avere quello che vuoi. Quel periodo lì sì. Sono altri amici... che vivono qua, che tutti i giorni mi chiamano anche adesso, che qualcuno che mi sta cercando da due, tre settimane che vuole cambiare casa e mi ha chiesto un aiuto. Difficoltà ci sono...

Con la stabilizzazione del progetto migratorio, dovuto alla stabilità economica e lavorativa, tutti si sistemano nel mercato dell'affitto privato o, dopo una lunga attesa, all'interno del comparto dell'edilizia residenziale pubblica. Infatti, la presenza di discriminazioni sul mercato locativo, costituisce uno degli scogli principali, in quanto si manifesta come indisponibilità all'affitto sia da parte degli agenti immobiliare sia dei proprietari immobiliari. A queste difficoltà si aggiungono, a partire dai primi anni 2000, limitazioni all'accesso ai benefici del welfare⁷.

3.2 Le agenzie immobiliari: tecniche di selezione e di discriminazione

Una delle strade percorse nella ricerca di un'abitazione è quella di rivolgersi ad agenzie immobiliari. Questa strategia risulta essere, in realtà, poco produttiva.

C'è tanta diffidenza, quando sentono al telefono che sei straniero, non... se vai in agenzia ti dicono che hanno da vendere ma non in affitto. Queste eran le risposte, insomma. [...] addirittura, ci son di quelle dove magari io entravo, vedevo agenzia immobiliare, no no, noi abbiamo solo vendite (A., donna, etiope).

A partire da questo assunto, registrato dalla maggior parte delle interviste ai migranti, e confermato dalla maggior parte degli agenti immobiliari intervistati che in modo più o meno diretto hanno confermato questa tecnica di "selezione":

Tanti. Tantissimo, a parte che io dico sempre che non ho niente. Perché non ho niente davvero. Guarda se io ho una casa in affitto oggi, domani non c'è più. E in tanti stranieri lo fanno, mentre uno magari italiano chiama più per telefono,

⁷ L'introduzione di misure come la "residenza storica" o la certificazione dei possedimenti immobiliari o ancora, l'idoneità abitativa, hanno reso l'accesso al welfare abitativo sempre più difficile proprio negli anni in cui la presenza straniera in edilizia residenziale pubblica si faceva più consistente.

gli stranieri si presentano qua, credendo di ottenere qualcosa in più perché son neri. Però in realtà non serve a niente perché comunque gli affitti scarseggiano han dei tempi velocissimi e io son costretto a dirti che non ho niente, a maggior ragione anche se ce li avessi ma il proprietario non li vuole io non posso dirgli che il proprietario non vuole stranieri, gli dico che non ho nulla. Però son tanti... (Ag.5, uomo, 23 anni)

Le interviste agli agenti immobiliari⁸ intendevano verificare in che modo e attraverso quali “tecniche” vengono messi in atto meccanismi di selezione del “migliore” inquilino. Come è possibile leggere nelle interviste agli agenti, la selezione avviene immediatamente, nella prima fase di contatto e anche il riferimento agli stranieri si palesa già dalle prime domande:

Da dove vieni? son domande semplici... da quanto sei qui a Bologna? Che lavoro fai? Domande personali per capire anche come ti risponde, ma già da come ti risponde capisci il carattere o... come è fatta una persona. (Ag.6, uomo, 34 anni)

L’Agente 5 palesa subito il proprio imbarazzo quando gli chiedo il grado di autonomia nella selezione degli inquilini:

D: Quanto sei autonomo nella scelta degli inquilini? L’agenzia dà delle indicazioni? Quanto pesa il volere dei proprietari?

[L’agente tappa il microfono e sottovoce chiede se può parlare degli stranieri]

R: Nel 99% dei proprietari che ho conosciuto non vuole stranieri, questa è una delle cose. È la prima cosa che dice ancor prima di dire che ha un affitto da fare. “io non voglio stranieri”.

⁸ Le agenzie immobiliari sono state selezionate sulla base della loro distribuzione territoriale, in modo tale da avere almeno una agenzia per ogni quartiere e selezionando tra queste, quelle che maggiormente si occupano di locazioni. Le interviste sono state effettuate presso le agenzie immobiliari seguendo una traccia di intervista semi-strutturata. Le domande si sono prevalentemente focalizzate su alcuni ambiti; il “profilo dell’agente e dell’agenzia” indirizzato a identificare il funzionamento di una agenzia e il suo rapporto con il territorio, il profilo personale e lavorativo dell’agente, con particolare riferimento al lavoro quotidiano e chiedendo, inoltre, di delineare il ritratto di un “buon” agente immobiliare e una “buona” agenzia. Ci si è concentrati, poi, sugli aspetti più inerenti al lavoro e i meccanismi comunemente utilizzati per la selezione degli inquilini, cercando di individuare in quale momento del percorso avviene primariamente la selezione (al telefono, *de visu* in agenzia, durante le visite presso le abitazioni o solo, in fase finale, attraverso l’analisi del fascicolo). In un secondo momento ci si è concentrati più apertamente sulle discriminazioni, cercando in particolare di cogliere se si strutturino vere e proprie forme di trattamento differenziale sistematico e di discriminazione, cercando, inoltre, di riconoscere se vi è una preferenza nell’indirizzare verso certe zone della città il segmento straniero della popolazione.

Per giustificare la discriminazione, l'agente si sente subito in dovere di dovermi spiegare le motivazioni che portano ad operare verso quella scelta, infatti:

Diciamo che è una cosa dove si potrebbe andare oltre, però è un po' la moda è brutto, però diciamo che è un po', non mi viene la parola...

Uno potrebbe superarla tranquillamente la cosa, perché davvero come dicevo prima il paragone col muratore, ci può essere un nero che... un extracomunitario che può essere più in gamba e più rispettoso e che paga più seriamente di un italiano, quello non lo metto in dubbio, anzi ce n'è. Mi stupisco sempre meno perché sono sempre davvero le persone più serie e più rispettose proprio anche con le scadenze dei pagamenti, che l'italiano. Però, diciamo che, almeno per quello che mi capita tutti i giorni, è proprio che lui ha l'idea che non vuole extracomunitari perché ha sempre quell'immagine degli extracomunitari classica che si portano dietro tutti da anni perché in testa hanno "non voglio stranieri". Anche se adesso la situazione è cambiata, però diciamo che è un po'... come si dice... Il fatto che non vogliono stranieri, perché gli stranieri fan dei danni, fan casino, non sono bella gente, portano tutti i loro amici. Cioè, hai capito? Non mi viene in mente... il pregiudizio, lo stereotipo. (Ag.5, uomo, 23 anni)

3.3 Stranieri e edilizia residenziale pubblica a Bologna: criticità nell'accesso all'alloggio

Una quota di popolazione migrante trova sistemazione nell'edilizia residenziale pubblica, anche in risposta alle specifiche difficoltà che riscontrano nel mercato abitativo, come precedentemente illustrato e come riportato anche dalle interviste ai migranti. L'edilizia residenziale pubblica per un nucleo straniero è pertanto certamente una possibile risposta ad un bisogno primario, che acquista maggior valore soprattutto se si considera lo specifico svantaggio legato a questo segmento di popolazione legato a situazioni di discriminazione nel mercato degli affitti. Tuttavia, dalle interviste ai migranti, risultano alcuni fattori di criticità ulteriori, che spesso questi incontrano nel loro percorso di accesso all'alloggio pubblico.

D. una donna romena che vive oggi in un alloggio Acer, ricorda come questa diventi una risposta ad una esigenza abitativa quando il supporto delle reti migranti e delle risorse non è sufficiente:

Col passaparola, hanno dei gruppi Facebook. Ad esempio, la comunità moldava ha un gruppo Facebook molto grande che si aiutano a vicenda... magari con l'aiuto delle persone dove lavorano, i datori di lavoro... cioè le persone che comunque conoscono bene il tipo di nucleo, diciamo e l'affidabilità... oppure in sotto affitto, affitto in nero. Perché non è vero che tutti gli italiani non vogliono

affittare agli stranieri, ci sono quelli lì che vogliono affittare solo agli stranieri per guadagnare di più. (D., donna, romena)

La “scelta” della zona di residenza incide particolarmente per un nucleo straniero, come suggerisce D.:

Quindi mi sono trasferita qui. La cosa negativa per uno straniero se riesce a riceverlo, una delle difficoltà, almeno quella che ho vissuto io, è la mancata possibilità di consultarsi sulla zona, e sulla tipologia, ma soprattutto sulla zona. E sui criteri con cui scegliere poi la propria abitazione. Perché uno straniero è molto soggetto ai cambiamenti lavorativi, è molto fragile dal punto di vista sociale per la sua condizione di straniero e non conosce la città, quindi per esempio se potessi tornare indietro sceglierei un'altra delle case che mi sono state proposte per una questione di zona.

Durante il periodo di osservazione diretta presso il Sunia (Sindacato Unitario Inquilini e assegnatari), non sono state poche le occasioni in cui il conflitto e la difficoltà tra gruppi che risiedono all'interno del comparto Acer si è palesato. In particolare, questo si è manifestato con l'introduzione della nuova norma sui criteri di permanenza. Quando è stata aumentata la soglia ISEE e sono stati fatti maggiori controlli sui beneficiari, una fetta di storici residenti all'interno di ERP si è vista recapitare una lettera in cui gli si proponeva un aumento considerevole del canone d'affitto o addirittura una scissione del contratto per superamento della soglia ISEE. I nuclei e le persone maggiormente colpite da questo intervento sono stati gli storici residenti, italiani, che hanno mostrato chiaramente il loro disappunto durante i colloqui.

Come nel caso della signora I. (italiana), storica residente in un comparto Acer, che lamenta l'aumento dell'affitto e le difficoltà a sostenere costi così alti mettendo in evidenza come tale situazione sia a vantaggio della componente marocchina. Durante l'osservazione diretta presso lo sportello Sunia, infatti, ho annotato le parole che la signora utilizza in risposta alla sintesi del sindacalista:

Sindacalista: Stesso problema. Le hanno aumentato l'affitto, sta valutando il cambio alloggio, malvolentieri, per cercare di farcela [a campare]. La signora paga 434 € + 24 € per l'alloggio, ma la sua pensione è di 900€.

Signora I.: In più devo sempre fare i documenti e poi mio fratello vive nello stesso pianerottolo... Nelle nostre case entrano i marocchini, sono destinati ad essere i padroni del mondo! Pensi, da gennaio 2018 me l'hanno aumentato [il canone d'affitto], senza avviso... Io non ce la faccio più. Sono 30 anni che vivo qui.

Il Sunia ha segnalato in Regione che questa situazione minaccia la coesione sociale, soprattutto per coloro che sono vedove/i (47% degli assegnatari). Su queste persone pesa il 70% degli aumenti.

Gli alti costi del canone d'affitto in realtà sono sentiti anche dalle famiglie straniere che vi abitano:

In base al reddito, mi sembra di avere tipo 90 euro di canone fisso adesso e la mazzata arriva con le spese attinenti, non tanto condominio, illuminazione etc., ma alla manutenzione degli spazi verdi. Che sono sempre mal mantenuti e costano un botto. Il problema non è solo per la somma, quanto per l'organizzazione. Nel senso che, io per esempio adesso pago in base ai redditi di due anni fa, quindi se una persona ha un problema da oggi a domani, alla fine deve pagare il canone... insomma, sono lenti con l'aggiornamento dell'ISEE e queste cose qua, non t'informano su nulla, quindi se tu non t'informi di tuo, non sapresti nemmeno che potresti pagare di meno. Quindi insomma, poca trasparenza. (D., donna, romena)

Ciò che ulteriormente genera frustrazione e conflitto è la presenza di appartamenti vuoti, come sottolinea U, donna ucraina che vive in un alloggio Acer:

Acer sicuramente poteva fare un po' di più per tutti, diciamo rimane sempre proprietà di Acer. Non è che qualcuno se la porta a casa perché proprietaria è Acer e da casa giusto in affitto e per mantenere tutti casi vuoti potrebbe affittare, così tutte le persone hanno possibilità di vivere normalmente e anche riescono ad avere un po' di soldi da quelle case in affitto per usare per fare soldi, più manutenzioni più alti. Per dare possibilità economica per qualcuno che ha bisogno. Si case ci sono, tanti vuote. C'è diversi tipi ma c'è anche palazzi vuoti, non solo case. Anche in zona, per esempio Asia che sono un patronato che lo sanno diversi posti dove ci sono case liberi, ogni tanto vanno a occupare quelle là non di persone ma quelle là con persone che non hanno proprio dove andare e nessuno guarda proprio. Quelle persone lì. Lo danno a circa in un anno 400 case che è niente rispetto a quelle domande che ci sono, che ci sono non so 4000 domande o di più... potevano fare un po' di più tanto nessuno porta via casa perché casa è di proprietà di Acer basta poco e uno se ne va, possono fare di più. (U, donna, ucraina)

Inoltre, vi è una ulteriore criticità che si presenta:

Quello che mi viene in mente a me, invece, è mancata la informazione che si fa agli stranieri riguardo a tutti i servizi e tutta la rete sociale di possibili aiuti, nel senso che, la misura in cui viene aiutato l'utente straniero vedo che dipende direttamente proporzionale con quanto è capace di chiedere aiuto, o è abituato, non necessariamente è capace... Più è autonomo, paradossalmente, più è paralizzato, perché non viene in contatto con gli operatori che sono predisposti all'azione di aiuto. Ecco. Di uno sportello, ma più che altro di chi c'è allo sportello. Perché a

volte gli sportelli ci sono ma se le persone non fanno, non riescono a far fronte alla carica di lavoro... tutto quello che devono fare in modo accurato è come se non ci fossero, poi alla fine. (D., donna, romena)

Conclusioni

La casa è riconosciuta come uno dei più importanti fattori di benessere individuale e familiare in quanto ad essa sono legati molti diritti e l'accesso a numerosi servizi fondamentali (scuola, salute, servizi sociali). Osservare la distribuzione per il titolo di godimento dell'abitazione permette di avere un quadro generale di come la disuguaglianza abitativa è distribuita all'interno delle città. Come evidenziato dai dati del *Censimento della popolazione e delle abitazioni* (2001-2011) la popolazione straniera si trova prevalentemente in abitazioni con contratti di locazione, senza che si registrino sostanziali miglioramenti nel periodo oggetto di analisi. Osservare, infatti, come la distribuzione per titolo di godimento varia per il segmento straniero della popolazione permette non solo di evidenziare la disuguaglianza abitativa, ma anche di poter interrogare e valutare gli effetti delle politiche di integrazione sul territorio. L'affitto, come detto, è il titolo di godimento dell'abitazione dove si registrano con maggior frequenza situazioni di disagio abitativo; qui infatti è dove la maggior parte delle persone e delle famiglie che dispongono di meno risorse sono maggiormente concentrate e dove forme di disagio abitativo di varia intensità si registrano con maggior frequenza. Tra questi, i nuclei composti da persone straniere sono maggiormente presenti. L'analisi dei principali indicatori di benessere abitativo, inoltre, hanno evidenziato che la popolazione migrante che risiede nel comune di Bologna è quella che più è esposta a un abitare precario. Questo segmento, infatti, risulta risiedere maggiormente in uno stock immobiliare più vetusto, più spesso mal conservato e a fronte di nuclei familiari solitamente più numerosi in abitazioni di metrature più ridotte. Inoltre, le abitazioni della popolazione non autoctona si trovano maggiormente in zone periferiche e poco appetibili della città, questo a causa della discriminazione *taste based* o statistica agita da agenti immobiliari e proprietari. Ciò che avviene, infatti, è ciò che Grigsby (1963) definisce *filtering* ovvero la suddivisione del mercato immobiliare in sottomercati, dove ciò che si verifica in un sottomercato crea ripercussioni - che assumono la forma di variazione dei prezzi, della qualità delle abitazioni e della mobilità delle famiglie - prevedibili in altri sottomercati. L'entità delle ripercussioni è inversamente correlata al differenziale di qualità tra i sottomercati. William Grigsby sostiene, infatti, che i legami comportamentali tra

le varie qualità di abitazioni sono formulati in termini di gradi di sostituibilità (ciò che porta alla *gentrification* di alcune zone della città con la conseguente sostituzione della popolazione residente e la sua espulsione).

È dunque possibile affermare che benché la letteratura disponibile sull'abitare straniero sia ancora limitata, tanto in Italia, quanto nel panorama europeo, interrogare la questione abitativa degli stranieri implica un'analisi capace di tenere insieme i temi della disuguaglianza, della segregazione socio-residenziale, delle discriminazioni (informali ed istituzionali), della *governance* delle migrazioni e le normative nazionali e sovranazionali, senza dimenticare il peso che possono assumere le traiettorie biografiche individuali. Alla luce della ricerca empirica condotta nella città di Bologna, la popolazione migrante, come dimostra l'analisi quanti-qualitativa condotta, è quella che maggiormente risente di una condizione abitativa polarizzata considerando tutti i maggiori indicatori utilizzati (titolo di godimento, *affordability*, qualità dell'abitazione e sovraffollamento), e che rispetto alla popolazione autoctona è maggiormente colpita dalla povertà abitativa.

Riferimenti bibliografici

- Agustoni A. (2007), "Abitare e insediarsi", in Fondazione ISMU, *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, FrancoAngeli, Milano.
- Agustoni A. (2011), "Abitare e integrarsi", in Fondazione ISMU, *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni 2010*, FrancoAngeli, Milano.
- Agustoni A., Alietti A. (2013), *Integrazione, casa e immigrazione*, ISMU, Milano.
- Agustoni A., Alietti A., Cucca R. (2015), *Neoliberalismo, migrazioni e segregazione spaziale. Politiche abitative e mix sociale nei casi europeo e italiano*, «Sociologia urbana e rurale», 106, pp. 118-136.
- Alietti A. (2013), "Politiche abitative, integrazione e immigrazione nel contesto europeo", in A. Agustoni, A. Alietti (a cura di), *Integrazione, casa e immigrazione. Esperienze e prospettive in Europa, Italia e Lombardia*, ISMU, Milano.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M., Panichella N. (2016), *Immigrazione, occupazione e crisi economica in Italia*, «Quaderni di Sociologia», 72.
- Baldini M. (2010), *La casa degli italiani*, il Mulino, Bologna.
- Castles S., Kosack G. (1976), *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*, FrancoAngeli, Milano.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.
- Coin F. (2004), *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Crawley H., Duvell F., Jones K., Skleparis D. (2016), *Understanding the dynamics of migration to Greece and the EU: drivers, decisions and destinations*, MED-MIG Research Brief, 2, www.medmig.info/research-brief-02-Understanding-the-dynamics-of-migration-to-Greece-and-the-EU.

- Crawley H., Skleparis D. (2017), *Refugees, migrants, neither, both: categorical fetishism and the politics of bounding in Europe's "migration crisis"*, «Journal of Ethnic and Migration Studies».
- Crosta P., Mariotto A., Tosi A. (2000). "Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano", in *Dossier di ricerca per Migrazioni. Scenari per il XXI secolo*, Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Roma, II, pp. 1219-1294.
- Diaz Ramirez M., Liebige T., Thoreau C., Veneri P. (2018), *The integration of migrants in OECD regions: A first assessment*, OECD Regional Development Working Papers, 2018/01, OECD, Paris.
- Dill V., Jirjahn U., Tsertsvadze G. (2015), *Residential Segregation and Immigrants' Satisfaction with the Neighborhood in Germany*, «Social Science Quarterly», 96(2).
- El-Kayed N., Hamann U. (2018). *Refugees' Access to Housing and Residency in German Cities: Internal Border Regimes and Their Local Variations*, «Social Inclusion», 6(1).
- Filandri M., Autigna L.P. (2015), *Disuguaglianze di accesso alla casa*, «Rivista italiana di politiche pubbliche», 6.
- Filandri M., Olgner M. (2014), *Housing inequality and social class in Europe*. «Housing Studies», 29(7).
- Fortuijn J.D. et al. (1998), *International migration and ethnic segregation: impacts on urban areas*, «Urban studies», 35(3).
- Grigsby W.G. (1963), *Housing Markets and Public Policy*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Mollenkopf J.H., Castells M. (1991), *Dual city: restructuring New York*, Sage, New York.
- Noppe J., Vanweddigen M., Doyen G., Stuyck K., Feys Y., Buyschaert P. (2018), *Vlaamse Migratie en Integratiemonitor 2018*, Agentschap Binnenlands Bestuur, Brussel.
- OECD (2018), *Working Together for Local Integration of Migrants and Refugees*.
- Pannecoucke I., De Decker P. (2015), *Woonsituatie van Migranten. Scoping Paper*, Leuven.
- Pastore F., Ponzio I. (2016), *Inter-group Relations and Migrant Integration in European Cities: Changing Neighbourhoods*, Springer, Berlin.
- Pisati M. (2000), *La mobilità sociale*, il Mulino, Bologna.
- Poggio T. (2009), "Le principali dimensioni della disuguaglianza abitativa in Italia", in A. Brandolini, C. Saraceno, A. Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, il Mulino, Bologna.
- Poggio T. (2016), *Ripensare l'affitto in un paese di proprietari*, «Polis, Ricerche e studi su società e politica in Italia», 1, pp. 9-18.
- Ponzio I. (2009b) "L'accesso degli immigrati all'abitazione: disuguaglianze e percorsi", in A. Brandolini, C. Saraceno, A. Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, il Mulino, Bologna.
- Ponzio I. (2009), *La casa lontano da casa*, Carocci, Roma.
- Ranci C. (2008), *Vulnerabilità sociale e nuove disuguaglianze sociali*, «Sociologia del lavoro», 110.

- Rechel B., Mladovsky P., Devill W., Rijks B., Petrova-Benedict R., McKee M. (2011), *Migration and health in the European Union*, Open University Press, Maidenhead.
- Saraceno C., Sartor N., Sciortino G. (a cura di) (2013), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, il Mulino, Bologna.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Tosi A. (2004), *Case, quartieri, abitanti, politiche*, Club, Milano.
- Tosi A. (2009), "Le condizioni abitative, in Fondazione ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità", in Fondazione ISMU, *Dieci anni d'immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*, Milano.
- Tosi A. (2017), *Le case dei poveri: è ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Milano.
- Tradardi S. (2004), "Casa e politiche abitative", in F. Coin (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro la casa*, FrancoAngeli, Milano.
- Wacquant L. (2013), *Rivisitando Urban Outcasts*, «Mondi migranti», 2.
- Zetter R. (2007), *More Labels, Fewer Refugees: Remaking the Refugee Label in an Era of Globalization*, «Journal of Refugee Studies», 20(2).
- Zincone G. (a cura di), (2001), *II° Rapporto sulla integrazione degli stranieri in Italia*, il Mulino, Bologna.

Eterogeneità e mix sociale. *Riflessioni a partire da un caso studio*

di *Manuela Maggio*¹

Premessa

Il presente contributo si concentra sul tema del mix sociale e del possibile impatto dell'eterogeneità sociale sulla quotidianità degli abitanti dei quartieri delle nostre città. Il mix sociale, vale a dire la diversificazione della popolazione all'interno di specifici contesti territoriali (Bacqué *et al.*, 2011; Lounay, 2010), rappresenta infatti oggi sia uno strumento, sia un obiettivo cui le amministrazioni pubbliche desiderano sempre più spesso giungere: il concetto di mix sociale, pur essendo suscettibile di molteplici interpretazioni (Arthurson, 2005; Kearns, Mason, 2007), indica infatti una *policy* e al contempo il fine ultimo della stessa.

Esiste una rilevante letteratura, sia europea sia americana, sul tema del mix sociale e su molti degli aspetti di forza e di debolezza che toccano le politiche indirizzate a questa finalità. Non mancano nemmeno gli studi empirici che hanno cercato di cogliere gli effetti, sia positivi sia negativi, cui le “manipolazioni” della realtà sociale portano in termini economici, di convivenza, di benessere delle popolazioni. Ancora oggi, come vedremo, questo della mixité sociale, rimane una sorta di miraggio cui ambire in un'ottica di giustizia sociale ma che spesso, se non contemplato come uno degli elementi di una progettualità di riorganizzazione urbana più profonda, rischia di rivelarsi e rimanere un tentativo di superficiale attenzione dei territori. Non di rado si rivolge peraltro a realtà particolarmente fragili sotto diversi profili, che finiscono per non godere pienamente delle azioni messe in campo, dove queste incidono poco e non necessariamente positivamente sulle traiettorie di vita dei singoli.

Il capitolo è suddiviso in quattro paragrafi. Il primo paragrafo restituisce una rassegna della letteratura sul mix sociale puntando a far emergere alcuni

¹ Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna.

elementi di complessità ed enfatizzando le potenzialità e le criticità di azioni improntate alla ricerca dell'eterogeneità sociale. Il secondo paragrafo delinea l'oggetto e il disegno della ricerca che qui viene utilizzato per descrivere come possa essere studiato il tema a livello locale, presentando l'esempio del caso della città di Bologna e di una delle sue micro-realtà socio-spaziali. Il terzo paragrafo restituisce gli elementi emersi dall'indagine condotta e l'ultimo paragrafo ne enfatizza le potenzialità sia in termini metodologici che di esito, mirando quindi a contribuire alla letteratura, soprattutto locale, sul tema.

1. Rassegna della letteratura

Possiamo definire quella del mix sociale come una politica pubblica, affermata in particolare dopo il secondo conflitto mondiale, rapidamente diffusasi come una sorta di baluardo di giustizia sociale da una parte, e di fatto come strumento di contenimento di elementi di “disordine” dei territori dall'altra. Si tratta di una pratica basata infatti su tre assunti di base: da una parte l'idea che mixare e diversificare la popolazione di una determinata area urbana sia il presupposto per dare vita a città basate sull'*uguaglianza* e sulla parità di opportunità (Sarkissian, 1976); dall'altra quella che combattere la *concentrazione spaziale* delle popolazioni all'interno delle città costituisca una necessità per evitare ghettizzazioni e forme di segregazione controproducenti all'inclusività; infine, il timore del cosiddetto *Effetto Quartiere*, dato come esito scontato della concentrazione di alcuni target di popolazione o della loro concentrazione in specifiche zone delle città (Friedrichs, 1998). Ognuno di questi elementi presenta però delle criticità e si basa su elaborazioni concettuali non di rado semplicistiche. Difficilmente quella del mix sociale è divenuta così una politica strutturale, mentre è più semplice imbattersi in esperienze progettuali e sperimentazioni che puntano alla realizzazione di forme di eterogeneità sociale nel tentativo di migliorare le condizioni di vita di specifici territori. La variabile territorio assume, quindi, un ruolo non solo di rilievo ma di primo piano rispetto al tema del mix sociale poiché è proprio lo spazio il substrato su cui le politiche e le azioni di mixité devono essere implementate e prendono luogo.

1.1 Una definizione complessa

Un primo elemento di complessità è insito già nella definizione di mix sociale. Dalla lingua inglese, mix, vale a dire “mixare”, invita all'idea di “mischiare”, “mescolare”, dare vita dunque ad un “miscuglio”, obiettivo

prioritario della politica stessa. Sempre in lingua inglese *mix* è però anche “preparato”, “assortimento”, “proporzione”, che indirizza alle idee di equilibrio, bilanciamento, armonia. Alla base del processo di *mixture*, infatti, sembra possa essere contemplato non il semplice “mettere insieme”, bensì attiene prima di tutto all’idea che sia possibile individuare una combinazione sociale perfetta e, secondariamente, alla convinzione che equilibrare il sociale possa essere non solo realistico, ma anche utile al sociale stesso. Ancor più difficile è forse definire cosa possa essere considerato sociale in una politica di *mixture* e cosa dello stesso debba quindi essere effettivamente mixato (Tunstall, Fenton, 2006). L’oggetto della politica è infatti rappresentato dalle caratteristiche con cui i singoli o i gruppi sociali possono essere etichettati e categorizzati e l’accento è poi spostato su specifiche delimitazioni territoriali; entrambi elementi non necessariamente statici nel tempo. Oggi le idee di equilibrio ed armonizzazione del sociale rappresentano dunque mete di difficile raggiungimento; ciò perché non è chiaro né in base a cosa sia più auspicabile mixare (né esattamente chi, singoli o gruppi sociali ad esempio? E in base a cosa?) né quale sia il peso che ogni “ingrediente” dovrebbe rivestire nelle operazioni di *mixture*.

1.2 Modelli di implementazione del principio del mix sociale

Il social mix, come descritto da Martine August (2008), ha attraversato diversi momenti storici. Nato nella seconda metà dell’800 come un ideale, un po’ romantico anche se decisamente utilitaristico (vedi anche Arthurson, 2008), è soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale che è gradualmente entrato nelle agende politiche di diversi Stati. Le prime riflessioni sul *social mix* sono state registrate sin dalla seconda metà dell’800 nel Regno Unito, epoca in cui esso rappresentava uno degli elementi centrali del desiderio di ordine e serenità sociale e al contempo un ideale connesso alla resistenza alle spinte espansionistiche della città industriale e ai suoi possibili esiti negativi sul piano sociale. L’idea originaria di fondo era infatti quella di riprodurre su piccola scala ciò che stava accadendo su scala maggiore, ovvero dare vita a villaggi, o comunque a contesti territoriali non particolarmente estesi, che inglobassero, nonostante le ridotte dimensioni fisico-spaziali, la spiccata eterogeneità della città in espansione, il cosiddetto *country character*.

A partire dagli anni ’60 del ’900, con le riflessioni di Jane Jacobs (1961) prima, la quale tra l’altro condannava l’omogeneità dei piccoli contesti territoriali e spronava alla realizzazione della *mixture* fino ai più piccoli livelli; e a seguire con quelle di Oscar Newman (1972) sull’importanza che la

creazione “pensata” di edifici e spazi pubblici può rivestire per la vivibilità dei singoli, si apriva una nuova fase per la politica del *social mix*. Si tratta di un periodo in cui il mix è stato connesso ai programmi di riqualificazione urbana e diretto ai quartieri con elevate quote di edilizia residenziale pubblica, tipici per essere spesso invecchiati e non curati dal punto di vista fisico e soggetti non di rado a forme più o meno accentuate di disagio dal punto di vista sociale (Launay, 2010).

Sono due gli approcci fondamentali tramite cui il principio del mix sociale è stato messo in pratica (Melis *et al.*, 2013): uno che vede oggetto di attenzione le fasce povere della popolazione (e la loro migrazione da una zona all’altra delle città), un altro che punta alla differenziazione delle tipologie di abitazioni disponibili sul territorio (col fine di dare vita a complessi residenziali che accolgano al contempo diverse tipologie familiari e a diverso titolo di godimento dell’immobile). La prima modalità è stata sposata esclusivamente da paesi extra-europei, mentre in Europa le varie azioni intraprese sono state definite in base al secondo approccio.

Tra gli strumenti e i metodi prescelti per la realizzazione del mix sociale è possibile annoverare:

- a) la classica distruzione e ricostruzione, in base al cui schema quartieri o comparti abitativi giudicati problematici sono stati rasi di fatto al suolo per dar vita successivamente a contesti territoriali caratterizzati da nuove realtà fisiche e da realtà sociali mixate;
- b) la facilitazione dell’acquisto di appartamenti a prezzi agevolati, per far sì che specifici gruppi sociali potessero elevare la loro posizione sociale o che classi sociali più agiate venissero attratte in specifici luoghi urbani grazie ai prezzi particolarmente vantaggiosi delle abitazioni;
- c) l’elargizione di voucher, per garantire la continuità residenziale di famiglie in difficoltà economica o, come ad esempio è accaduto negli Stati Uniti con il programma HOPE VI, per incentivare il trasferimento di alcune fasce di popolazione da una zona a un’altra della città;
- d) lo sviluppo di un sentimento comunitario all’interno del quartiere di residenza, con l’obiettivo prioritario di facilitare e rendere produttivo sul lungo periodo l’incontro inter-gruppi.

È possibile poi differenziare tra quelle pratiche di *social mix* che sono state dirette a luoghi identificati come problematici e quelle invece che sono state immaginate per la città nel suo complesso. Il *social mix* è stato infatti interpretato sia come la risposta a situazioni giudicate problematiche, ma anche come una tattica utile a prevenire condizioni di disagio a livello urbano. Seppur molti paesi abbiano sperimentato nel tempo esperienze anche

opposte, da Australia, Belgio, Canada, Francia, Regno Unito, Stati Uniti, arrivano i principali esempi di pratiche dirette ai luoghi definibili *à problema*, mentre dalla Svezia e dalla Finlandia quelli di politiche dirette al contesto urbano nel suo insieme.

Ci sono paesi che hanno scelto di considerare la *mixture* come un processo volto a rendere eterogeneo il profilo socio-economico della popolazione (Belgio, Francia, Regno Unito, Svezia) e altri invece hanno indirizzato la politica verso un mix etnico degli abitanti (Finlandia, Olanda, Stati Uniti). È qui evidente il ruolo giocato dalle specificità territoriali: i singoli paesi hanno provato a risolvere, infatti, con il *social mix*, alcune tra le problematiche maggiormente percepite a livello locale; così, laddove presenti elevati livelli di immigrazione, o dove la questione “ghetto” risultava maggiormente percepita, lo scopo del mix sociale è stato quello di abolire o mitigare forme di concentrazione e segregazione etnica.

La *mixture*, infine, come obiettivo politico, è stata gestita tendenzialmente come un modello da calare sulla popolazione direttamente attraverso un processo di tipo *top-down*; esistono comunque esperienze di paesi che hanno dato maggiore autonomia, come associazioni o cooperative locali. Si tratta comunque di classificazioni di massima, da non considerare come rigide, perché diversi paesi hanno oscillato tra una linea di pensiero e un'altra e l'influenza esterna di altre pratiche o di diverse ideologie ha di fatto indotto a modificare l'operato di molte realtà.

1.3 Nota sulle premesse

Dietro l'idea che non debbano essere create zone ad alta concentrazione di povertà vi è il tentativo di sconfiggere due problematiche: quella dell'isolamento sociale da un lato, quella della disorganizzazione sociale dall'altro, fenomeni che si realizzerebbero e verrebbero percepiti tendenzialmente a livello di quartiere (Tach, 2009).

Come scrivono Musterd e Andersonn (2005) i quartieri su cui in generale si sono concentrate le politiche di *social mix* sono aree in cui, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, sono aumentate le difficoltà e si sono concentrati i bisogni sociali; si tratta di quei luoghi originariamente pensati e creati per le fasce più deboli della popolazione, principalmente dal punto di vista economico, e di realtà dove, col passare del tempo, la povertà tende ad accumularsi e ad acuirsi. Rappresentano per questo entità capaci di incatenare dal punto di vista sociale gli abitanti in ambienti spesso caratterizzati da alti livelli di anomia e più alti tassi di criminalità rispetto ad altre zone delle

città; luoghi che finiscono in coda nella scala delle priorità cittadine e dove le imprese non trovano motivo di investimento. Il *social mix* si pone allora come uno strumento ambivalente, potenzialmente efficiente sia per la redistribuzione della povertà e delle opportunità, sia per il controllo urbano (Launay, 2010).

Una delle principali criticità connesse all'idea del mix sociale è che spesso si ipotizza di risolvere molte situazioni giudicate problematiche e raggiungere una varietà di benefici semplicemente rendendo più eterogenea la popolazione di un determinato territorio. Persiste la convinzione che la parte povera della società possa beneficiare e arricchirsi della vicinanza di quella più benestante. Si ritiene che condividendo il medesimo spazio della classe sociale più agiata, quella più svantaggiata verrebbe stimolata ad acquisire modi e stili di vita diversi, "imparando" a partire dal contatto diretto e continuato nel tempo (Bacqué *et al.*, 2011; Manley *et al.*, 2011); inoltre, unire fasce di popolazione diverse permetterebbe di evitare l'accumulo di condizioni di disagio in uno stesso e limitato segmento della città. In questo modo verrebbero meno anche i temuti esiti negativi dell'Effetto Quartiere, individuato proprio come risultato della concentrazione spaziale di fattori problematici attinenti il vasto mondo della povertà. Vi sono però almeno tre elementi di complessità rispetto a queste premesse:

- a) la convinzione che lo spirito di emulazione porti a forme di positiva convivenza. Secondo la teoria dell'apprendimento sociale (Bandura, 1977) le persone "imparano" non solo attraverso il contatto diretto con gli altri, ma anche solo osservando come le altre persone si comportano (*modelling*). Lo spirito di emulazione implicherebbe, quindi, che le persone appartenenti alle classi sociali più svantaggiate apprezzino e diano valore alle classi più elevate e a ciò che fanno; poi che, tramite un processo di identificazione, le imitino. Un'ipotesi di questo tipo implica l'esistenza di una gerarchia tra classi sociali, non di tipo solo economico a questo punto, ma anche di tipo valoriale;
- b) l'idea che la concentrazione di specifici target di popolazioni sia deleteria per le popolazioni di riferimento e per l'intero territorio escludendo l'ipotesi che in alcuni casi la vicinanza spaziale possa rivelarsi una risorsa sia individuale che collettiva e dando per scontato che la sovra-rappresentazione all'interno di alcuni micro-spazi sia sinonimo di una forma più ampia di esclusione sociale, capace di favorire la creazione di subculture;
- c) l'effetto quartiere, seppur semplificabile a livello concettuale in una definizione simile a "l'impatto del quartiere di residenza sulla vita dei singoli", è in realtà un concetto estremamente complesso, difficile da legittimare in termini scientifici. Gli effetti quartiere sono infatti

molteplici, possono essere sia positivi che negativi, non tutti si propagano secondo identiche modalità, possono variare in base a stimoli che fungono da sollecitazioni o esposizioni durature e vanno studiati con cura in un'epoca storica in cui il quartiere, o in generale il luogo di residenza, non rappresenta necessariamente il principale luogo di vita dei singoli.

1.4 Il mix sociale in Italia

In Italia il mix sociale, dove non rappresenta una politica strutturale, ma che ingloba esperienze e sperimentazioni diverse, è un principio di azione strettamente connesso ai quartieri o ai comparti di edilizia residenziale pubblica (ERP) e risulta ad oggi in via di introduzione in alcune normative.

È ipotizzabile che le esperienze di *social mix* in Italia siano molteplici e diffuse in tutta la penisola, ma oggi risultano documentati studi relativi soltanto a poche realtà locali, in particolare Lombardia e Emilia Romagna (Bergamaschi, Castrignanò, 2016; Belotti, 2017; Bernardi, Boni, 2015; Mugnano, Costarelli, 2015; Mugnano, Palvarini, 2013; Musterd, 2008).

Poche regioni, in particolare Emilia Romagna, Lombardia e Piemonte, hanno introdotto nelle proprie normative dell'ultimo decennio criteri, diretti o indiretti, per la creazione di mix sociale a livello di comparti ERP.

L'Emilia Romagna ha inserito il principio del mix sociale all'interno del *Regolamento per l'assegnazione e la gestione degli alloggi di ERP* evidenziandolo come la "possibilità di ottenere una composizione variegata degli abitanti di un comparto abitativo, in termini sociali, economici, demografici e di nazionalità presenti". La Lombardia, con la L.R. 3/2011, ha stabilito che la Giunta regionale possa escludere dall'assegnazione specifici alloggi per un massimo del 10% ai fini della *diversificazione sociale* e per ragioni di interesse generale; successivamente, con il Regolamento 16/2016, ha specificato che l'assegnazione delle unità abitative è effettuata in modo da assicurare *l'integrazione sociale attraverso la presenza di nuclei familiari diversificati*, tenendo conto di specifiche categorie. Il Piemonte, con la L.R. 3/2010, ha stabilito, in modo meno diretto che "al fine di favorire processi di inclusione e coesione sociale, ridurre i rischi di conflitto tra inquilini, tutelare le persone non autosufficienti, contribuire a preservare il valore degli immobili e la loro funzionalità" sia prevista una riserva di alloggi di edilizia sociale, precisando che "le attribuzioni di tali alloggi, fino a una per scala, avverranno sulla base di specifici progetti presentati dagli enti locali o dalle ATC a favore di persone, nuclei o associazioni, individuati al di fuori dei criteri e delle

graduatorie per l'accesso all'edilizia sociale, che mettano in atto con continuità azioni di accompagnamento sociale, custodia sociale e mediazione dei conflitti tra inquilini”.

Si tratta di normative che, incentivando la maggiore eterogeneità dei quartieri ERP, tentano di mitigare gli effetti negativi della concentrazione degli alloggi pubblici disponibili. Gli alloggi ERP non sono difatti diffusi in modo omogeneo all'interno dei territori e tendono ad essere concentrati in porzioni specifiche della città. Questa concentrazione è imputabile sia al ritiro dell'attore pubblico dal settore, sia ad un processo di vendita del patrimonio disponibile avviato sin dagli anni '90; dinamiche che inevitabilmente impattano sulle realtà territoriali e sulle condizioni di vita all'interno dei quartieri ERP.

2. Oggetto e disegno della ricerca

L'indagine qui presentata, concentrandosi sul tema del mix sociale, è stata guidata da due domande di ricerca.

1. Qual è la relazione tra mix dei titoli di godimento dell'abitazione e mix sociale?
2. Qual è la relazione tra mix sociale e coesione sociale in un quartiere ad alta concentrazione di ERP?

La prima domanda di ricerca rimanda alla letteratura sull'argomento che riporta due dati di fondamentale importanza. Il primo è che il *social mix* è stato tendenzialmente concettualizzato come *tenure mix*, ovvero come esito del mix dei titoli di godimento dell'abitazione, dando per scontato che titoli abitativi differenti su un micro-spazio territoriale diano luogo a forme di eterogeneità sociale. Questo aspetto, però, risulta del tutto inesplorato in Italia e in generale, sulla base delle conoscenze acquisite sino ad oggi, non del tutto verificato empiricamente. Se diverse indagini hanno infatti cercato di comprendere l'influenza del mix dei titoli di godimento dell'abitazione sul mix sociale (Górczynska, 2017; Korsu, 2016; Livingston *et al.*, 2013; Musterd, Andersson, 2005), come sottolineato da Manley *et al.* (2011) non è scontato che contesti *tenure mixed* lo siano anche dal punto di vista sociale; diverse ricerche hanno anzi evidenziato che i territori sono maggiormente diversificati dal punto di vista sociale piuttosto che della tenuta e non sempre all'aumento dell'eterogeneità di quest'ultima corrisponde una maggiore eterogeneità sociale (Musterd, Andersson, 2006; van Ham, Manley, 2014; Górczynska, 2017). Questo primo quesito di ricerca permette di interrogarci, quindi, su una delle principali premesse con cui il mix sociale viene ancora oggi interpretato.

La seconda domanda di ricerca indaga uno dei principali esiti cui il mix sociale dovrebbe condurre, la coesione sociale. Seppur diversi elementi riconducibili alla convivenza siano infatti stati esplorati da indagini sia locali, ma soprattutto portate avanti in città europee ed extraeuropee, raramente le ricerche riportano esiti relativi a molteplici aspetti. Tra i principali elementi indagati possiamo annoverare gli effetti del mix sociale sulla tolleranza intergruppi (Arthurson *et al.*, 2015; Kearns *et al.*, 2013; Lelévrier, 2013; Tach, 2009; Tersteeg, Pinkester, 2016; Van Kempen, Bolt, 2009), sui contatti interpersonali (Beekman *et al.*, 2001; Chaskin, Joseph, 2010; Lelévrier, 2013; Norris, 2004; Patulny, Morris, 2012; Perrin, Grant, 2014; Rosenbaum *et al.*, 1998; Schwartz, Tajbakhsh, 2001; Smith, 2002; Valentine, 2008), sulla sicurezza e sul controllo sociale (Baum *et al.*, 2015; Kearns, Meson, 2007; Tach, 2009), sull'attaccamento territoriale (Bailey *et al.*, 2012). Le ricerche nel settore rimangono comunque limitate, data la complessità dei fenomeni sociali interessati, e estremamente limitate in Italia, riportando esiti contrastanti (probabilmente anche a seguito della presa in esame di territori molto differenti tra loro), non permettendo quindi una facile comparabilità. Manca inoltre una metodologia comune di indagine e non è chiaro quali siano le scale territoriali più idonee per le analisi. Per tali ragioni, il campo di studio rimane aperto e suscettibile di diverse interpretazioni.

L'indagine qui presentata vuole sia contribuire alla conoscenza sul tema, sia presentare un percorso di ricerca che potrebbe essere ripreso anche in altri contesti territoriali italiani. La ricerca è stata infatti condotta nella città di Bologna dove, come un po' dappertutto nel paese, il *social mix* è stato perseguito in parte implicitamente con la progettazione di alcuni quartieri ERP a partire dagli anni '60 del '900, ma è stato più spesso raggiunto involontariamente con le azioni di vendita delle abitazioni pubbliche che, a partire dal 1993, hanno investito l'intero patrimonio abitativo pubblico nazionale riducendo notevolmente la disponibilità di alloggi a canone sociale (Guerzoni, 2013) e influenzando al contempo la distribuzione di diversi titoli di godimento a livello spaziale.

3. Presentazione della ricerca

3.1 Contesto di riferimento

A Bologna il parco locativo sociale è attorno al 5% del totale degli alloggi presenti in città, ingloba circa il 5% degli individui e delle famiglie residenti, si contraddistingue per la tipica spazializzazione delle abitazioni, che non

risultano distribuite omogeneamente tra le diverse zone della città ma si concentra in alcuni quartieri o aree urbane². I complessi di edilizia pubblica locale si dividono tra comparti storici, che hanno visto luce tra la seconda metà dell'800 e l'inizio del '900 per rispondere alle esigenze dei segmenti più poveri della società dell'epoca e comparti edificati invece intorno agli anni '60 del XX secolo a seguito in particolare dell'emanazione della L. 167/1962 recante "Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare".

L'idea del mix sociale si importa a livello locale durante gli anni '70, inizialmente come semplice principio guida dei progetti di ampliamento dei quartieri ERP, nell'ottica di un miglioramento complessivo di realtà urbane anche appena nate ma già carenti dal punto di vista strutturale e connotate da elementi di difficoltà sociale. In questi casi, sulla base della presa di coscienza di un possibile errore di valutazione relativo all'inserimento in un ridotto spazio urbano di sole unità abitative di tipo sociale, veniva infatti incentivata la costruzione di alloggi da destinare a titoli di godimento differenti. Successivamente, come già visto, si assiste all'introduzione nelle normative locali di chiari riferimenti all'eterogeneità sociale. In questo caso si tratta però di modifiche indirette dei territori, volte a diversificare la stessa popolazione ERP, individuando una serie di elementi da tenere in considerazione nella fase di assegnazione degli alloggi. Nel frattempo, in tempi molto recenti, si sono sviluppate alcune sperimentazioni di mix sociale ma limitate ad alcuni comparti ERP considerati particolarmente problematici o laddove le condizioni preliminari di partenza assicuravano un terreno fertile di azione³. In questi casi la popolazione ERP è stata "modellata" in base ai tratti socio-demografici dei richiedenti ed aventi diritto alla casa con l'obiettivo di favorire la convivenza tra diversi target di popolazione

3.2 Mix dei titoli di godimento dell'abitazione e mix sociale

Il primo aspetto qui indagato, come già precisato, è relativo alla relazione tra *tenure* e *social mix* a livello locale. Di seguito gli step resisi necessari.

² Per un maggiore approfondimento si vedano Comune di Bologna, 2018; Bergamaschi, Maggio, 2019; Bergamaschi, Maggio, 2020.

³ Per un maggiore approfondimento si vedano Bergamaschi, Castrignanò, 2017 per l'esperienza di mix sociale in un comparto ERP di Via Rimesse e l'esperienza di Villaggio Gandusio, raggiungibile al sito web www.villaggiogandusio.it/2018/06/13/mil-mix-sociale-per-costruire-la-comunita-degli-abitanti/ (ultima consultazione 13.05.2021).

1. Operativizzazione dei concetti di tenure e social mix

Per la definizione dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione e per identificare la distribuzione degli stessi sul territorio sono stati considerati la proprietà, l'affitto privato, l'affitto sociale, "altro", utilizzando sia i dati censuari del 2011 (per la diffusione di proprietà, affitto privato, altro), sia dati reperiti a livello locale e relativi al 2016, per la diffusione dell'affitto sociale.

Rispetto al mix sociale, rifacendosi all'idea di multidimensionalità di Kearns e Mason (2007)⁴, sono stati presi in considerazione diversi aspetti sociali, relativi ad alcune caratteristiche socio-demografiche contenute nel Censimento del 2011: cittadinanza (italiana, non italiana); cittadinanza straniera, ovvero continente di provenienza (Africa, America, Europa, Asia e Oceania); composizione familiare (1 membro, 2 membri, 3 o 4 membri, > 4 membri); condizione lavorativa (occupati, disoccupati, casalinghe/i, studenti, no forze di lavoro); fascia di età (0-14 anni, 15-44 anni, 45-64 anni, > 64 anni); livello di istruzione (assenza di titoli di studio, licenza elementare, licenza media, diploma, laurea).

2. Individuazione della scala territoriale di riferimento

Basandosi sulle premesse delle azioni di mix sociale (rendere più eterogenei i luoghi nella prospettiva di maggiore contatto intergruppi e più elevata coesione sociale) il «quartiere» è stato qui interpretato come lo spazio urbano in cui le relazioni possono svilupparsi (Park, 1925; Ledrut, 1978; Kennet, Forrest, 2006; Mouleart *et al.*, 2010) e in cui l'incontro tra diversi gruppi sociali può avvenire. Considerando le divisioni amministrative del Comune di Bologna (quartieri, zone, aree, sezioni censuarie), le sezioni di censimento sono state individuate come la scala territoriale più adeguata alla riflessione qui portata avanti poiché abitate in media da 159 persone, vale a dire spazi di dimensioni ridotte e abitati da un numero non elevato di residenti.

3. Definizione degli strumenti di analisi

L'analisi ha previsto l'utilizzo di due strumenti: a) una preliminare *cluster analysis*, che ha permesso di agglomerare le ripartizioni territoriali prese in esame secondo parametri oggettivi⁵ minimizzando l'influenza del

⁴ Kearns e Mason (2007) individuano la *Mixed Community* come il risultato di diversi tipi di *mixture*: l'*Housing Tenure*, il reddito, lo status socio-economico, l'etnia, la composizione familiare (età, tipologia, numerosità), evidenziando come la definizione di mix sociale possa essere arbitraria e abbracciare svariate caratteristiche socio-demografiche.

⁵ La *cluster analysis* si configura come un'analisi multivariata di dati che, in questo caso tramite l'algoritmo *Kmeans* (MacQueen, 1967), ha permesso di raggruppare le sezioni di censimento in distinti gruppi di attenzione, identificando ogni singolo gruppo mediante un «centroide» e minimizzando la varianza totale intracluster.

ricercatore; b) la valutazione dell'andamento di un indice di eterogeneità (*entropy index*) per la comprensione dei tratti caratteristici del territorio⁶.

4. Risultati ottenuti

Precisando che sono state prese in esame esclusivamente le sezioni censuarie con almeno 10 residenti, la *cluster analysis* ha permesso di identificare quattro diversi gruppi di «quartieri»⁷:

- cluster 1: a predominanza di proprietà;
- cluster 2: a predominanza di proprietà e affitto privato;
- cluster 3: a predominanza di proprietà e «altro»;
- cluster 4: a predominanza di affitto sociale (con una presenza comunque rilevante di proprietà).

A seguire sono stati calcolati, rispetto ad ogni *cluster*, gli indici di entropia relativamente al mix dei titoli di godimento delle abitazioni e alle versioni di mix sociale ipotizzate.

Tab. 1 - Indice di entropia medio di tenure e social mix per cluster

Informazione	Indice di entropia medio				
	Tot.	Cluster 1	Cluster 2	Cluster 3	Cluster 4
Tenure Mix (T.)	0,56	0,52	0,64	0,65	0,57
Cittadinanza italiana/non italiana (C. I/N.I.)	0,45	0,40	0,53	0,50	0,67
Cittadinanze Straniere (C. S.)	0,48	0,47	0,52	0,32	0,66
Composizione familiare (C. F.)	0,77	0,78	0,73	0,74	0,84
Condizione occupazionale (C. O.)	0,67	0,67	0,67	0,64	0,73
Età (E.)	0,91	0,92	0,89	0,89	0,94
Istruzione (I.)	0,87	0,88	0,85	0,84	0,93
Totale sezioni censuarie (n/a)	1.916	1.298	438	88	92

Fonte: Maggio, 2018

I risultati riportano un valore di entropia medio dei titoli di godimento dell'abitazione non particolarmente alto, oscillando tra 0,52 (*cluster 1*) e 0,65 (*cluster 3*); al contempo l'entropia media di specifiche versioni di mix sociale raggiunge valori nettamente superiori (vedi il caso del mix delle fasce di età nel *cluster 4*). Da questi primi dati Bologna risulta decisamente più

⁶ È stato utilizzato in particolare l'indice di entropia, un indice statistico di diversità usato già in altri studi di questo tipo (Musterd, Andersson, 2005; Livingston *et al.*, 2013; Górczyska, 2017), definito un'eccellente misura per la variazione delle variabili nominali. L'indice varia da 0, massima omogeneità, ad 1, massima eterogeneità (Livingston *et al.*, 2013).

⁷ Qui appunto intesi come agglomerati di sezioni di censimento (anche non limitrofe) caratterizzate dal mix del titolo di godimento dell'abitazione simile.

eterogenea dal punto di vista sociale piuttosto che dal punto di vista dei titoli di godimento dell'abitazione. Come riportato nella tabella 1, poi, l'indice di entropia medio del *cluster* 4, quello a predominanza di affitto sociale, è il più alto in ogni versione di mix sociale immaginata. Questo ci riporta un'informazione particolarmente significativa poiché, di fronte alla presenza di alloggi in affitto sociale e di una quota ridotta ma rilevante di alloggi in proprietà simultaneamente presenti a livello territoriale, tutti gli aspetti qui presi in considerazione risultano presenti in modo maggiormente eterogeneo.

Tab. 2 - *Indice di entropia medio per diverse concettualizzazioni di mix sociale per range di tenure entropy per cluster*

Cluster	Range di tenure entropy	Mix						
		T.	C. I/N.I	C. S.	C. F.	C. O.	E.	I.
		Indice di entropia medio						
1	0-0,25	0,11	0,11	0,10	0,73	0,59	0,86	0,83
	0,25-0,50	0,41	0,33	0,37	0,80	0,66	0,92	0,88
	0,50-0,75	0,60	0,45	0,53	0,78	0,68	0,92	0,88
	>0,75	0,81	0,56	0,67	0,79	0,71	0,93	0,91
2	0-0,25	0,09	0,31	0,22	0,60	0,62	0,76	0,80
	0,25-0,50	0,42	0,44	0,30	0,66	0,63	0,79	0,77
	0,50-0,75	0,67	0,55	0,55	0,74	0,68	0,90	0,86
	>0,75	0,81	0,52	0,58	0,75	0,70	0,91	0,87
3	0-0,25	0,00	0,61	0,57	0,00	0,20	0,72	0,74
	0,25-0,50	0,47	0,41	0,15	0,68	0,60	0,87	0,79
	0,50-0,75	0,68	0,50	0,34	0,77	0,68	0,90	0,85
	>0,75	0,78	0,59	0,40	0,80	0,64	0,88	0,84
4	0-0,25	0,14	0,77	0,64	0,84	0,72	0,93	0,93
	0,25-0,50	0,42	0,65	0,62	0,86	0,74	0,96	0,93
	0,50-0,75	0,64	0,61	0,68	0,84	0,73	0,93	0,93
	>0,75	0,81	0,69	0,68	0,83	0,73	0,94	0,94

Fonte: Maggio, 2018

Considerando diversi livelli di *tenure mix* e in particolare definendo le aree territoriali in base ai valori dell'entropia come segue:

- < 0,25: area omogenea;
- 0,25-0,50: area mediamente omogenea;
- 0,50-0,75: area mediamente eterogenea;

– > 0,75: area altamente eterogenea;
sempre il *cluster* 4 risulta quello maggiormente mixato (vedi tabella 2), con un indice di entropia medio che non scende mai sotto lo 0,60.

Questo tipo di analisi porta ad alcune considerazioni. Il mix dei titoli di godimento dell’abitazione influenza effettivamente il mix sociale; non risulta però sufficiente la semplice attività di *mixture* ma è il tipo di mix stesso a fare la differenza. Non in tutti e quattro i *cluster* identificati, infatti, il mix sociale ha il medesimo valore o evolve nello stesso modo, essendo sempre più elevato all’interno del *cluster* a predominanza di affitto sociale. All’aumento dell’eterogeneità dei titoli di godimento dell’abitazione, poi, non necessariamente aumenta anche il mix sociale; inoltre, se alcuni livelli di mix sociale, quali quelli relativi a compresenza di residenti con diversa composizione familiare, età e livello di istruzione, risultano sempre molto elevati, la presenza di persone straniere e il mix delle cittadinanze sono le forme di mix sociale che più aumentano in eterogeneità dinanzi all’aumento di eterogeneità dei titoli di godimento dell’abitazione. Infine, in questa indagine l’ERP risulta un elemento di fondamentale importanza a fronte del fatto che proprio il *cluster* a predominanza di ERP è quello maggiormente mixato da tutte le prospettive sociali prese in considerazione e per qualsiasi livello di *tenure entropy*.

3.3 Social mix e coesione sociale

Per studiare la relazione tra mix sociale e coesione sociale si sono resi necessari i passaggi che seguono.

1. Operativizzazione del concetto di coesione sociale

La coesione sociale è stata interpretata secondo la definizione di Forrest e Kearns (2001), un concetto scomponibile in diversi elementi indagabili a livello di quartiere: valori e cultura civica, ordine e controllo sociale, attaccamento territoriale, relazioni e capitale sociale.

2. Identificazione del caso studio locale e della scala territoriale di riferimento

Dopo una valutazione della disposizione degli alloggi ERP in città è stata selezionata un’area geografica assimilabile ad un quartiere poiché caratterizzata da alcuni elementi chiave, quali: una delimitazione fisico-spaziale ben precisa e riconoscibile, una dimensione fisica ridotta, tratti di eterogeneità sia sociale che in termini di titolo di godimento della residenza.

3. Definizione della metodologia

Si è optato per una metodologia qualitativa che desse la possibilità sia di vivere il territorio sia di interagire con gli abitanti del quartiere. Sono stati così portati avanti momenti di osservazione e 30 interviste libere con abitanti di alloggi sociali (9), in proprietà (19) e in affitto privato (2)⁸.

4. Esiti di indagine

L'indagine, portata avanti in un'area statistica del Comune di Bologna (44-Pilastro) durante il 2016, ha preso come riferimento un territorio caratterizzato da una forte presenza di alloggi sociali. Si tratta infatti di un realtà urbana, sorta negli anni '60 del '900 come rione di edilizia residenziale pubblica, in cui i primi 2.500 residenti abitavano tutti alloggi sociali. Si configura come una realtà periferica, abitata da circa 7mila persone e delimitata da precisi markers ecologici (ferrovia, strade a percorrenza veloce, ponti divisorio dal resto della città).

Dall'esame dei dati statistici l'area risulta una periferia in espansione fino al 1991, anno in cui il Censimento della popolazione e delle abitazioni ha registrato al suo interno il più elevato numero di residenti (8.556), a fronte di un calo della popolazione complessiva in tutta Bologna. Nato come rione periferico di edilizia residenziale pubblica per giovani lavoratori provenienti dall'Emilia Romagna, ma anche e soprattutto per immigrati dal sud e dal nord Italia, si è trasformato progressivamente in un contesto sociale in cui convivono oggi tre grandi target di popolazione, quella autoctona, quella proveniente dal sud Italia e quella straniera, ospitando una elevata presenza sia di giovani che di anziani. È plausibile ipotizzare a tal proposito che le persone più giovani siano soprattutto stranieri di recente immigrazione, mentre gli anziani, per lo più autoctoni, immigrati o meno, che risiedono da lungo tempo in loco se non addirittura dalla nascita del rione; caratteristiche che renderebbero il territorio, tra l'altro, perfettamente omogeneo rispetto a molti altri quartieri ERP italiani (Mugnano, Zajczyk, 2008).

Se per certi versi l'evoluzione sociale è frutto dell'evoluzione demografica complessiva, un ruolo predominante viene qui connesso alla quota di edilizia residenziale pubblica che il Pilastro accoglie. Il Pilastro, se studiato a livello micro, infatti, prendendo ad esempio in considerazione specifici agglomerati di sezioni censuarie, presenta una forte variabilità interna tra la sua parte "storica" e altre micro-porzioni territoriali, sia in termini di

⁸ Si precisa che nel 2016, anno in cui sono state condotte le interviste, il 29% delle famiglie residenti viveva in un alloggio sociale, il 50% in un alloggio di proprietà, il 16% in affitto privato, il restante 6% registrava un altro titolo di godimento dell'abitazione.

caratteristiche demografiche che di titolo di godimento della tenuta. Il territorio potrebbe infatti essere osservato prima nella sua divisione tra zona ERP e zona priva di ERP, successivamente in 5 micro-porzioni di territorio tra loro omogenee per caratteristiche generali (vedi anche Castrignanò, Maggio, 2019). Il centro storico, in particolare, ovvero la zona con la maggiore percentuale di alloggi ERP, registra una più elevata concentrazione di anziani (36%), bassi livelli di scolarità (98%), una maggiore quota di stranieri (21%) provenienti dall’Africa (40% del totale degli stranieri) e si contrappone ad altri micro-spazi locali.

La coesione sociale interna al quartiere risulta nel complesso molto forte:

- i residenti sposano una visione tendenzialmente affine del territorio e si avvicinano ad esso secondo valori e cultura civica simili;
- all’interno del territorio vige un alto livello di controllo sociale, soprattutto informale, e i problemi riscontrati dai residenti sono ricondotti a forme di inciviltà e a forme di illegalità che non intaccano comunque l’ordine sociale, restando confinate ad alcuni “ambienti” circoscritti;
- nel quartiere sono presenti legami sia deboli che forti che rafforzano sia il controllo sociale, sia la percezione della sicurezza, sia l’affettività nei riguardi del quartiere;
- l’attaccamento territoriale, seppur mediato dai *frames* attraverso cui i singoli guardano e si avvicinano al quartiere, si manifesta per lo più come un bisogno di emancipazione da un’immagine datata, stereotipata e ormai distorta del rione e delle sue risorse.

Al di là di questi elementi di massima, che evidenziano certamente come all’interno di un quartiere periferico, e per alcuni tratti svantaggiato, si possa comunque osservare un alto livello di efficacia interna⁹, vanno però fatte delle puntualizzazioni.

Un primo elemento di natura generale riguarda la percezione del proprio quartiere e dunque, indirettamente, anche il modo in cui ci si relaziona al suo interno con gli altri residenti. Nonostante l’immagine “auto-riflessa” (Skifter, Andersen, 2008) sia praticamente uguale tra gli intervistati, quella “interna” (*Ibidem*)¹⁰, seppur pressoché simile, risulta mediata da altri fattori. La

⁹ A questo proposito si rimanda al concetto di efficacia collettiva del sociologo Robert J. Sampson.

¹⁰ Skifter Andersen (2008) ricorda i tipi di immagini che i residenti possono avere del luogo in cui risiedono: un’immagine “interna”, in comune con quella degli altri vicini; un’immagine “esterna”, simile a quella di coloro che vivono fuori dal quartiere; un’immagine “auto-riflessa”, l’immagine cioè che credono gli altri abbiano dello stesso. La reputazione, simile al

reputazione del quartiere, basata in particolare sullo stigma (Goffman, 1963) derivante da condizioni strutturali ed eventi tragici che risalgono ad oltre 20 anni fa¹¹, inficia l'immagine auto-riflessa degli intervistati, ovvero quell'immagine che essi pensano si abbia esternamente al proprio quartiere; l'immagine "interna" non ne è invece toccata, essendo piuttosto influenzata dai *frames* (Small, 2011) con cui i singoli si rivolgono al quartiere stesso, dipendendo quindi in particolare dallo stile di vita condotto, dalle esigenze all'interno del territorio, dalla percezione del degrado e della sicurezza, dall'essere parte di network all'interno dei quali sviluppare legami significativi. Questi elementi portano a riflettere sul tipo di influenza che fattori esterni possono avere in termini di percezione del territorio in cui si vive. Le azioni di mixité sono spesso indirizzate a quartieri identificati come "problematici" ma, probabilmente, azioni che non lavorano anche nell'ottica di un miglioramento della percezione interna ed esterna degli stessi rischiano di rimanere in superficie rispetto alla risoluzione delle difficoltà locali.

Un secondo elemento riguarda l'atteggiamento nei confronti "degli altri". All'interno del Pilastro, infatti, gli abitanti risultano consci degli elementi di differenziazione che li connotano, sia in termini di tratti demografici che di collocazione spaziale. Nonostante questi elementi comuni, è stato possibile riscontrare una forte differenziazione nei meccanismi di controllo sociale tra il comportamento che potrebbe essere individuato come di indifferenza e quello del controllo. Soprattutto a livello di edificio, dichiarare di non conoscere quanti e quali appartamenti sono dedicati all'affitto sociale sembra influenzare positivamente la percezione del proprio ambiente di vita. L'atteggiamento opposto, quello del controllo, da una parte rimanda ad un forte attaccamento territoriale e volontà di gestione del quartiere, sintomo forse del parziale abbandono vissuto da alcuni residenti rispetto al ruolo delle istituzioni locali e quindi alla sensazione di doversi maggiormente dedicare alla cura e alla tutela del proprio territorio. Rappresenta al tempo stesso una

concetto di immagine esterna, è più che una semplice "visione dell'area", poiché non solo non coincide necessariamente con i tratti del quartiere, ma è il risultato di ciò che, una volta percepito esternamente, risulta condiviso a livello collettivo. La reputazione può di fatto inficiare sia l'immagine interna, sia l'immagine auto-riflessa dei residenti e contribuire alla sensazione di benessere degli abitanti nell'area. Spesso, inoltre, la reputazione del quartiere viene utilizzata per individuare lo status di chi vive il quartiere stesso, quindi essere fonte di stigmatizzazione non sono territoriale ma anche individuale.

¹¹ Il Pilastro è una realtà urbana ancora oggi segnata da eventi passati che hanno impattato negativamente sulla sua reputazione. Tra questi si annoverano in primis l'uccisione di tre carabinieri (fatto in realtà poi identificato come ad opera della Uno Bianca), ma anche dinamiche di conflittualità locale, micro-criminalità, storie di abusivismo, carenze strutturali e difficoltà progettuali iniziali, tanto che il rione è periodicamente oggetto di politiche di rigenerazione urbana e inserito nell'agenda politico-amministrativa locale.

modalità di vivere il “quartiere” sempre più rara nelle città odierne e tipica di una forma di vita comunitaria che ha caratterizzato i quartieri nel passato e che tuttora sopravvive soprattutto tra le persone più anziane o tra quelle provenienti da culture altre, dove il villaggio risulta ancora un elemento di comunanza e di rappresentazione di se stessi. Una dinamica che potrebbe quindi influenzare positivamente l’atteggiamento nei confronti dei vicini è la *normalizzazione* dell’alloggio sociale, vissuto invece a livello locale come simbolo non solo di difficoltà personale e familiare, ma sempre più spesso con connotazioni negative connesse alla cittadinanza, alla cultura, ai valori. Probabilmente connesso a quest’ultimo elemento, ma anche alle importanti evoluzioni socio-demografiche che investono il rione, è da riconnettere l’esigenza di una maggiore comunicazione che gli intervistati hanno in più modi evidenziato, in particolare con la componente immigrata, che spesso risulta isolata, emarginata, poco integrata e parzialmente in difficoltà in termini di contatto con la popolazione autoctona.

Un ulteriore elemento riguarda il ruolo del titolo di godimento dell’abitazione. Non è chiaro se arrivi prima il sentimento di attaccamento territoriale o la proprietà dell’abitazione, perché non tutte le traiettorie individuali possono costituirsi e prendere avvio in egual modo, certo è che all’interno dello spazio indagato essere proprietari di casa stimola ad avere maggiori relazioni interne al quartiere, più cura del proprio spazio di vita e una visione maggiormente positiva dello stesso. Le azioni che i proprietari di casa riversano sull’intero territorio sono azioni di cui beneficiano tutti, in termini di sensazioni di sicurezza, gradevolezza degli spazi, percezione di accoglienza ed ospitalità. Se questi tratti sono del tutto sconnessi al *dosage* (Sautkina *et al.*, 2012), dunque dalla quantità di edilizia residenziale pubblica presente ad esempio a livello di strada o di palazzo in cui si vive, la *duration* (*Ibidem*) risulta invece un elemento di forte impatto. Il titolo di godimento dell’abitazione tende a perdere del tutto valore, infatti, a fronte del tempo trascorso all’interno del quartiere, anche perché è spesso in base al periodo di permanenza nel luogo che si intensificano i cosiddetti legami forti, capaci di legare la propria esistenza a quella di altri residenti internamente al quartiere, non necessariamente la famiglia di origine.

Infine è da evidenziare il ruolo dei cosiddetti attivatori di comunità, persone o strutture che, per le loro caratteristiche e per il ruolo giocato all’interno del quartiere finiscono per avere una funzione positiva e un impatto di notevole importanza in termini di efficacia collettiva (Sampson, 2017). Nel caso di questa indagine certamente i già citati proprietari di casa, ma anche i residenti di lungo periodo, indipendentemente dall’età, con un forte sentimento di attaccamento al territorio. Di forte rilievo anche la scuola che, oltre

a svolgere il canonico ruolo di formazione e indirizzo per minori e adolescenti, soprattutto nel caso di bambini molto piccoli, assume un ruolo di mediazione tra le famiglie residenti in loco che, non di rado come già enfatizzato, vanno incontro a difficoltà comunicative dovute a differenze culturali e valoriali.

Conclusioni

Il presente contributo, dopo aver definito il principio (o la politica che dir si voglia) del mix sociale e i suoi elementi principali, ha presentato alcuni tra gli esiti principali di un'indagine avente ad oggetto gli effetti di forme di mix sociale in una realtà urbana italiana.

Nello specifico è stata condotta un'analisi di stampo quantitativo che ha posto in luce come al variare della modulazione dei titoli di godimento dell'abitazione, all'interno della città di Bologna, evolvano anche tipo e entità dell'eterogeneità dei gruppi di popolazioni presenti. Ciò porta a confermare che l'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione potrebbe effettivamente permettere il riposizionamento, a livello spaziale, di alcuni target di popolazione.

L'analisi di stampo qualitativo, calata in un contesto locale fortemente eterogeneo in termini di titolo di godimento dell'abitazione e di caratteristiche socio-demografiche, ha permesso di enfatizzare in via prioritaria le difficoltà di convivenza e comunicazione tra gruppi sociali diversi, in particolare tra autoctoni e migranti stranieri. Secondariamente il ruolo di estremo rilievo ricoperto dai proprietari di casa che porterebbe anche a una serie di riflessioni sul ruolo ricoperto oggi dall'edilizia residenziale pubblica a livello locale e dal modo in cui viene vissuta la casa in affitto sociale. Non di minore importanza va poi considerato che non ha trovato riscontro l'ipotesi che diverse percentuali di edilizia pubblica all'interno di specifici comparti o vie possano avere di per sé impatto sulla vivibilità del quartiere che, nel caso oggetto della ricerca, risulta peraltro un ambiente urbano funzionale, seppur denotato da una serie di elementi problematici.

Rimangono allora aperti alcuni interrogativi sull'utilità del principio del mix sociale, relativi prioritariamente all'idea che posizionando in modo specifico alcuni gruppi sociali, luoghi "problematici" possano direttamente beneficiarne in termini di convivenza. Ciò nonostante non può essere esclusa l'ipotesi che il *social mix*, seppur imponendo la segmentazione della popolazione, possa essere lo strumento tramite cui giungere a una piena realizzazione del diritto alla città per i gruppi sociali più svantaggiati.

Rispetto all'utilizzo del principio del mix sociale a livello locale, diretto in modo prioritario ai beneficiari di edilizia residenziale pubblica, popolazione che si ritiene sia il caso di rendere eterogenea in termini sociali, va poi ricordato che difficilmente le sole caratteristiche socio-demografiche possono risultare sufficienti a creare delle forme di mix funzionale. L'indagine qui presentata induce infatti a considerare alcuni elementi importanti che esulano dalla semplice età, dal genere o dalla cittadinanza dei soggetti e che rimandano invece alle traiettorie di vita individuali quali la quantità di tempo passata all'interno di un quartiere, le motivazioni per cui si vive quello specifico quartiere e non un altro, il tipo di titolo di godimento dell'abitazione del soggetto; inoltre il ruolo di intermediario dei servizi presenti, gli stereotipi e le immagini che ruotano attorno a un luogo giudicato problematico.

Nell'intento di superare le visioni stereotipate si suggerisce in termini di ricerca di ampliare gli studi quantitativi, che prendano in esame cioè variabili dipendenti e indipendenti al fine di comprendere come i sistemi e le dinamiche di welfare locale possano incidere sulla composizione urbana; e di farlo anche alla luce di diverse scale territoriali che, anche all'interno della medesima città, possono condurre ad esiti empirici differenti. Rispetto alle attività di *policy* risulta importante procedere per obiettivi, purché questi vengano individuati sulla base della chiara identificazione delle sfide locali da affrontare, che non necessariamente sono le medesime in ogni contesto territoriale e, nel caso di città di medie e grandi dimensioni, possono non essere identiche in ogni agglomerato di edilizia pubblica.

Riferimenti bibliografici

- Arthurson K. (2005), *Social Mix and the Cities*, «Urban policies and Research», 23(4), pp. 519-523.
- Arthurson K., Levin I., Ziersch A. (2015), *What is the Meaning of 'Social Mix'? Shifting perspectives in planning and implementing public housing estate redevelopment*, «Australian Geographer», 46(4), pp. 491-505.
- August M. (2008), *Social Mix and Canadian Public Housing Redevelopment: Experiences in Toronto*, «Canadian Journal of Urban Research», 17(1), pp. 82-100.
- Bacqué M.-E., Fijalkow Y., Launay L., Vermeersch S. (2011), *Social Mix Policies in Paris: Discourses, Policies and Social Effects*, «International Journal of Urban and Regional Research», 35(2), pp. 256-273.
- Bailey N., Kearns A., Livingston M. (2012), *Place Attachment in Deprived Neighbourhoods: The Impacts of Population Turnover and Social Mix*, «Housing Studies», 27(2), pp. 208-231.
- Bandura A. (1977), *Self-efficacy: Toward a unifying theory of behavioral change*, «Psychological Review», 84, pp. 191-215.

- Baum S., Arthurson K., Han J.H. (2015), *Tenure social mix and perceptions of antisocial behaviour: An Australian example*, «Urban Studies», 52(12), pp. 2170-2185.
- Beekman T., Lyons F., Scott J. (2001), *Improving the understanding of the influence of owner occupiers in mixed tenure neighborhoods*, report 89, Edinburgh.
- Belotti E. (2017), *The importation of social mix policy in Italy: A case study from Lombardy*, «Cities», 71, pp. 41-48.
- Bergamaschi M., Castrignanò M. (2017), *Un modello di sperimentazione di mix sociale nell'edilizia residenziale pubblica*, «Sociologia urbana e rurale», 112, pp. 29-40.
- Bergamaschi M., Maggio M. (2019), *Profili emergenti nell'accesso all'edilizia residenziale pubblica a Bologna*, «Sociologia e politiche sociali», 22, pp. 193-216.
- Bergamaschi M., Maggio M. (2020), *Residenzialità straniera e segregazione abitativa. La relazione tra distribuzione spaziale dei migranti e edilizia residenziale pubblica a Bologna*, «Fuori Luogo», 8, pp. 11-21.
- Bernardi L., Boni S. (2015), *Mix Abitativo e Integrazione Sociale: Evidenze e Riflessioni a Partire dall'Esperienza di Alcuni Comuni Lombardi*, XXXVI Conferenza Italiana di Scienze Regionali.
- Castrignanò M., Maggio M. (2019), *Isolamento sociale collettivo e risorse locali: il caso del Pilastro di Bologna*, «Sociologia urbana e rurale», 120, pp. 127-148.
- Chaskin R.J., Joseph M.L. (2013), *'Positive' Gentrification, Social Control and the 'Right to the City' in Mixed-Income Communities: Uses and Expectations of Space and Place*, «International Journal of Urban and Regional Research», 37(2), pp. 480-502.
- Comune di Bologna (2018), *Bologna. La domanda di casa. Una lettura delle graduatorie comunali*, Comune di Bologna 2018 – settore Politiche Abitative.
- Friedrichs J. (1998), *Do poor neighbourhoods make their residents poorer? Context effects of poverty neighbourhoods on residents*, «Empirical poverty research in a comparative perspective», pp. 77-99.
- Goffman E. (1963), *Behavior in Public*, Free Press, New York.
- Górczynska M. (2017), *Social and housing tenure mix in Paris intra-muros, 1990-2010*, «Housing Studies», 32(4), pp. 385-410.
- Jacobs J. (1961), *The death and life of great American cities: The failure of town planning*, Penguin, Harmondsworth.
- Kearns A., Mason P. (2007), *Mixed tenure communities and neighbourhood quality*, «Housing Studies», 22(5), pp. 661-691.
- Kearns A., McKee J.M., Sautkina E., Cox J., Bond L. (2013), *How to mix? Spatial configurations, modes of production and resident perceptions of mixed tenure neighbourhoods*, «Cities», 35, pp. 397-408.
- Kennet P., Forrest R. (2006), *The Neighbourhood in a European Context*, «Urban Studies», 43(4), pp. 713-718.
- Korsu E. (2016), *Building social mix by building social housing? An evaluation in the Paris, Lyon and Marseille Metropolitan Areas*, «Housing Studies», 31(5), pp. 598-623.
- Launay L. (2010), *De Paris à Londres: le défi de la mixité sociale par les "acteurs clés"*, «Espaces et sociétés», 140-141, pp. 111-126.

- Ledrut R. (1978), "Quartiere e articolazioni minori nella città", in P. Guidicini, *Gruppi e sub-unità spaziali nella città*, Città Nuova edizioni, Roma.
- Lélévrier C. (2013), *Social mix neighbourhood policies and social interaction: The experience of newcomers in three new renewal developments in France*, «Cities», 35, pp. 409-416.
- Livingston M., Kearns A., Bailey N. (2013), *Communities: The Relationship between Housing Tenure Mix and Social Mix in England's Neighbourhoods*, «Housing Studies», 28(7), pp. 1056-1080.
- MacQueen J. (1967), *Some Methods for Classification and Analysis of Multivariate Observations*, «Proceedings of the Fifth Berkeley Symposium on Mathematical Statistics and Probability», 1, 14, pp. 281-297.
- Maggio M. (2018), *La relazione tra tenure e social mix a Bologna. Il ruolo rivestito dall'edilizia residenziale pubblica in tema di eterogeneità sociale*, «Autonomie locali e servizi sociali», 3, pp. 421-440.
- Manley D., van Ham M., Doherty J. (2011), *Social Mixing as a Cure for Negative Neighbourhood Effects: Evidence Based Policy or Urban Myth?*, «Discussion Paper Series», 5634, pp. 1-17.
- Melis G., Marra G., Gelorimo E. (2013), *Housing and Social Mix*, Siti, Torino.
- Mouleart F., Swynedouw E., Martinelli F., Gonzalez S. (2010), *Can Neighbourhoods Save the City? Community development and social innovation*, Routledge, London-New York.
- Mugnano S., Costarelli I. (2015), *Il mix sociale nelle politiche di rigenerazione urbana dei grandi complessi residenziali a Milano*, «Sociologia urbana e rurale», 108, pp. 86-100.
- Mugnano S., Palvarini P. (2013), "Sharing space without hanging together": A case study of social mix policy in Milan, «Cities», 35, pp. 417-422.
- Mugnano S., Zajczyk F. (2008), *Ripensare Milano guardando l'Europa. Pratiche di riqualificazione urbana*, Edizioni Libreria Cortina, Milano.
- Musterd S. (2008), *Residents' Views on Social Mix: Social Mix, Social Networks and Stigmatisation in Post-war Housing Estates in Europe*, «Urban Studies», 45(4), pp. 897-915.
- Musterd S., Andersson R. (2005), *Housing Mix, Social Mix, and Social Opportunities*, «Urban Affairs Review», 40(6), pp. 761-790.
- Musterd S., Andersson R. (2006), *Employment, Social Mobility and Neighbourhood Effects: The Case of Sweden*, «International Journal of Urban and Regional Research», 30(1), pp. 120-140.
- Newman O. (1972), *Defensible Space*, MacMillan, New York.
- Norris M. (2004), *Developing, Designing and Managing Mixed Tenure Estates: Implementing Planning Gain Legislation in the Republic of Ireland*, Paper presentato all'Housing Studies Association Annual Conference, Belfast, 9-10 settembre 2004.
- Park R.E. (1925), *Community organization and juvenile delinquency*, «The city», pp. 99-112.
- Patulny R.V., Morris A. (2012), *Questioning the Need for Social Mix: The Implications of Friendship Diversity amongst Australian Social Housing Tenants*, «Urban Studies», 49(15), pp. 3365-3384.

- Perrin L., Grant J.L. (2014), *Perspectives on mixing housing types in the suburbs*, «The Town planning review», 85(3), pp. 363-386.
- Rosenbaum J.E., Stroh L.K., Flynn C.A. (2010), *Lake Parc Place: A study of mixed-income housing*, «Housing Policy Debate», 9(4), pp. 703-740.
- Sampson R.J. (2017), *Collective efficacy theory: Lessons learned and directions for future inquiry*, «Taking stock», pp. 149-167.
- Sarkissian W. (1976), *The Idea of Social Mix in Town Planning: An Historical Review*, «Urban Studies», 13, pp. 231-246.
- Sautkina E., Bond L., Kearns A. (2012), *Mixed Evidence on Mixed Tenure Effects: Findings from a Systematic Review of UK Studies, 1995-2009*, «Housing Studies», 27(6), pp. 748-782.
- Schwartz A., Tajbakhsh K. (2001), *Mixed income housing as social policy: the case for diminished expectations*, Paper presented to 43rd annual conference of Association of Collegiate Schools of Planning, Cleveland, Ohio, 8 November.
- Skifter Andersen H. (2008), *Why do residents want to leave deprived neighbourhoods? The importance of residents' subjective evaluations of their neighbourhood and its reputation*, «Journal of Housing and Built Environment», 23, pp. 79-101.
- Smith A. (2002), *Mixed-Income Housing Developments: Promise and Reality*, NeighborWorks and Joint Center for Housing Studies, Harvard University, Harvard.
- Tach M.L. (2009), *More than Bricks and Mortar: Neighborhood Frames, Social Processes, and the Mixed-Income*, «City & Community», 8 (3), pp. 269-299.
- Tersteeg A.K., Pinkster F.M. (2016), *"Us Up Here and Them Down There": How Design, Management, and Neighborhood Facilities Shape Social Distance in a Mixed-Tenure Housing Development*, «Urban Affairs Review», 52(5), pp. 751-779.
- Tunstall R. (2000), *The promotion of 'mixed tenure': in search of the evidence base*, Housing Studies Association Conference, Spring.
- Tunstall R., Fenton A. (2006), *In the Mix: Mixed Income, Mixed Tenure, Mixed Communities: What Do We Know? A Review of the Evidence*, Housing Corporation, English Partnerships, Joseph Rowntree Foundation, London.
- Valentine G. (2008), *Living with difference: reflections on geographies of encounter*, «Progress in Human Geography», 32(3), pp. 323-337.
- Van Ham M., Manley D. (2014), *Occupational Mobility and Living in Deprived Neighbourhoods: Housing Tenure Differences in 'Neighbourhood Effects'*, «Appl. Spatial Analysis», 8, pp. 309-324.
- Van Kempen R., Bolt G. (2009), *Social cohesion, social mix, and urban policies in the Netherlands*, «Journal of Housing and the Built Environment», 24, pp. 457-475.

Misurare per competere. Processi di competizione internazionale tra città e biodiversità urbana

di *Carolina Mudan Marelli*¹

Introduzione

Nell'ultimo ventennio, un numero crescente di studi sembra convergere sul fatto che le dinamiche dei principali poli urbani a livello globale siano state fortemente influenzate dalla globalizzazione economica che ha investito le economie nell'ultimo secolo (Castells, 1989; King, 1990; Sachar, 1990; Sassen, 1994; 2001; Amin, Thrift, 1995; Savitch, 1996; Hall, 1998; Short, Kim, 1999). In questo scenario i processi di valorizzazione del capitale sembrano trascendere i confini e gli interessi degli Stati-Nazione, riducendo la capacità dei singoli paesi di dirigere le loro economie interne e modellare il modo in cui queste interagiscono con le istituzioni esterne. Questi cambiamenti rimodellano i network urbani e riorganizzano la distribuzione delle opportunità per le diverse città, indipendentemente dal grado di partecipazione delle stesse all'economia globale, creando, inoltre, nuove centralità e dipendenze tra contesti urbani. Come afferma Shaw (2001), tutte le città di quasi tutte le nazioni sono state investite, in misura maggiore o minore, da questi processi, che le vedono ormai al centro di questo rinnovato scenario economico e politico (Sassen, 2001; Shaw, 2001).

Il processo di globalizzazione economica ha profondamente mutato la funzione dei sistemi urbani a livello globale. Le città europee sono sempre più dipendenti da forze esterne ai loro confini nazionali e sembrano funzionare come reti transnazionali di insediamenti urbani, dei contesti unificati da processi che le coinvolgono tutte (Commissione delle Comunità Europee CEE, 1992). Secondo Castells (1993) ad una ridotta centralità degli Stati nazione, ha fatto seguito una centralità dei nuclei urbani che sono divenuti vere e proprie forze trainanti nel processo di definizione e costruzione delle società

¹ Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna.

contemporanee. In questo sistema urbano globale, le città non strutturano una gerarchia unica e rigida, definita una volta per tutte ma, piuttosto, per gerarchie sovrapposte e flessibili secondo le particolari prestazioni in diversi settori e attività così come flessibili e mutevoli sono le sfere di influenza - regionale, nazionale e internazionale (Grasland, Jensen-Butler, 1997; Petrakos, Economou, 1999). In questo quadro, il carattere competitivo che prima investiva i rapporti tra Stati nazione ha trovato nelle città un nuovo terreno di sperimentazione, al fine di permettere ai diversi nuclei urbani di migliorare il loro posizionamento nelle gerarchie del sistema urbano globale. Si assiste, dunque, ad una competizione tra città per definire e ridefinire costantemente delle nuove centralità rispetto ad arene politiche circoscritte (Brotchie *et al.*, 1995; Cox, 1995; Duffy, 1995; Jensen-Butler *et al.*, 1997; Simioforides, 1998). Alcune prove del fatto che le città stiano funzionando come parte di un sistema urbano globale, in cui c'è una crescente competizione tra le città per migliorare il loro status, sono le numerose reti di città (Grasland, Jensen-Butler, 1997) che sono state organizzate per promuovere la cooperazione nello scambio di politiche e buone pratiche, nonché nello sviluppo di joint venture in una varietà di attività economiche e problemi sociali (nuove tecnologie, turismo, trasporto urbano, edilizia sociale, inquinamento ambientale, disoccupazione, criminalità, segregazione sociale, ecc.).

Di fronte a questi cambiamenti globali che hanno riguardato le città, si possono contare migliaia di ricerche che si sono focalizzate su diversi aspetti dei processi citati. Al contempo, guardando in modo specifico al corpus di analisi qualitative e in particolare etnografiche, sul tema della competizione urbana, ad oggi non vi sono moltissime analisi che hanno cercato di restituire la cruda realtà e la definizione “quotidiana” dei processi di competizione urbana. Detto altrimenti, sembrano mancare analisi che restituiscano qualitativamente come si diano questi processi di competizione globale, ovvero come si creino arene di competizione globale tra città, attraverso quali strumenti prendano forma e come si creino delle situazioni di competizione. Anche le analisi etnografiche dell'azione pubblica, non riescono, se non parzialmente, a colmare questo vuoto, dal momento che il più delle volte si focalizzano su arene politiche già attraversate da dinamiche di competizione urbana consolidate, per quanto sempre soggette a trasformazioni (Dubois, 2012).

Questo saggio, dunque, cerca di fornire alcuni spunti per una riflessione sulle dinamiche di produzione della competizione urbana globale e sulla creazione di nuove arene politiche su cui le città producono la competizione stessa. Come si può costituire un campo di competizione urbana tra città? In che modo questa competizione a diverse scale? Quali gli strumenti che la incarnano? Queste sono le domande principali a cui questo saggio tenterà di

fornire alcune risposte parziali. La parzialità delle risposte, in questo caso non è solo frutto di una cautela soggettiva, ma deriva dal fatto di poter generalizzare solo in parte alcune delle considerazioni ed interpretazioni che verranno esposte nelle pagine seguenti. Infatti, come mostreremo, ogni arena che si costituisce deve trovare dei modi di “produrre competizione” che le sono propri e non sempre questi modi di produzione della competizione urbana globale potranno considerarsi validi per altri ambiti. In particolare, ci soffermeremo sulla creazione di un campo di competizione globale tra città, inesistente fino al 2008: quello della biodiversità urbana. Vedremo chi e come ne ha definito i limiti e come abbiano tentato di governare il pensiero e le azioni dei principali nuclei urbani, al fine di divenire leader mondiale indiscusso tra le città in materia di tutela e valorizzazione della biodiversità urbana. Il contributo si basa su dati etnografici raccolti nel 2016, durante una permanenza di quattro mesi all’interno del National Biodiversity Centre di Singapore, in cui sono state realizzate 9 interviste in profondità, accompagnate da note di campo e dall’analisi di documenti sia interni che pubblici, riguardanti il processo di costituzione della biodiversità urbana in quanto nuova arena della competizione globale tra nuclei urbani.

Come vedremo, sarà grazie ad un indice quantitativo, una misura, che questa competizione ha avuto inizio, un indice creato da coloro che volevano porsi come leader di questa nuova arena. Un indice, in definitiva, apparentemente neutro e oggettivo, che in realtà rappresentava la concreta manifestazione di questa corsa alla leadership, decretando i confini dell’arena e chi poteva competere al suo interno. Misurare, in questo senso, ha rappresentato il gesto necessario per tentare di definire e governare un’arena ancora incerta e libera da gerarchie assodate come quella della biodiversità urbana.

1. La biodiversità urbana come nuova arena di competizione globale

I processi di competizione urbana globale che investono le maggiori città del mondo riguardano il più delle volte le infrastrutture e i servizi, ovvero quelle che nell’ambito dell’economia urbana sono definite come “economie esterne” (Manca, 1994). Questa caratteristica dei processi di competizione, che li vorrebbe legati principalmente a fattori di competitività localizzati, ovvero legati concretamente ad elementi presenti sul territorio, ad oggi sembra subire un forte ridimensionamento. Molti processi competitivi, infatti, non si costruiscono sulla base di infrastrutture o servizi localizzati, ma sono sempre più basati sulla conoscenza, sul pensiero innovativo, detto altrimenti su elementi e fattori non immediatamente tangibili (Bassetti, 1994) benché

esistenti. In questo senso anche l'insieme di fenomeni naturali che favoriscono la sostenibilità urbana possono ambire a divenire beni spendibili nella competizione, ovvero capaci di offrire e creare nuovi scenari di investimento e sviluppo.

Quando si è avviato il processo di definizione di un'arena competitiva tra città specifica al concetto di biodiversità urbana, non si era di fronte ad una forma di competizione che coinvolgeva delle infrastrutture o dei servizi immediatamente tangibili, bensì ad un complesso rapporto tra specie viventi di cui l'uomo fa parte. La competizione, in questo caso, non si è stabilita sul piano di una maggiore o minore presenza di biodiversità urbana, ma sulla capacità di attribuire una dimensione tangibile a questo concetto divenuto fondamentale.

In effetti per comprendere come la biodiversità urbana sia divenuta terreno di competizione tra città, bisogna partire esattamente dal suo carattere intangibile, difficilmente traducibile in fattori chiari e determinati una volta per tutte. Il concetto di biodiversità urbana soffriva (e in parte ne soffre ancora oggi) di un elevato grado di aleatorietà. Come notava Cleirgeau (2007), la biodiversità urbana, sebbene presente nei dibattiti e nei discorsi pubblici e politici in quanto obiettivo fondamentale anche per i nuclei urbani, era caratterizzata da una certa ambiguità, sia alla scala globale che a quella urbana. Il fatto di teorizzare la biodiversità come «misura di tutte le specie animali e vegetali in un dato spazio» (Cleirgeau, 2007, p. 1) evidenziava un paradosso, dal momento che una tale definizione non riusciva ad andare oltre un livello puramente teorico e politico. I dibattiti sul tema, infatti, erano presenti e anche molto attivi in diverse città globali, soprattutto a seguito del riconoscimento internazionale del concetto di biodiversità (dalla Convenzione delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo di Rio de Janeiro del 1992), ma non per questo la biodiversità urbana divenne immediatamente terreno di competizione. La dichiarazione della conservazione della biodiversità urbana come uno dei principali obiettivi ambientali per il futuro delle città dipendeva quindi dalla capacità di superare il paradosso dell'intraducibilità della biodiversità. Si trattava di passare da una nozione normativa priva di standard (Theys, 2002) a un concetto normativo e standardizzato su cui poter instaurare una competizione tra città.

La possibilità che la biodiversità urbana divenisse un tema centrale delle politiche urbane e ambito di competizione dipendeva, dunque, dalla sua commensurabilità (Espeland, Stevens, 1998). Emerge quindi uno stretto legame tra il desiderio di definire una norma, uno standard di azione chiaro e definito, e l'organizzazione di un'arena competitiva. Detto altrimenti, dalla traduzione operativa del concetto dipendeva dalla possibilità di “farne una

politica” (Faburel, 2014). Come per lo «sviluppo sostenibile, anche per la biodiversità urbana abbiamo assistito alla [...] diffusione [...] di standard di valutazione - spesso incarnati in set di indicatori, ambizioni e impegni» (Faburel, 2014, p. 3).

Come emerge dal dialogo online avuto con uno degli esperti della London School of Economics and Political Science presente ai workshop di Singapore nel 2009 (Intervista N., 20 marzo 2017), durante le prime fasi del processo di creazione dell'*Urban Biodiversity Index*:

Dobbiamo capire che gli obiettivi principali di questi processi di costruzione di indicatori e misure per valutare la biodiversità, così come per lo sviluppo sostenibile, sono raramente pensati per aiutarci a cogliere realmente le dimensioni essenziali del concetto che dovrebbero stabilire... ma questi processi hanno come conseguenza di creare reti di attori a diversi livelli, reti di discussione, e di porre il tema al centro della loro agenda politica. È soprattutto un modo per dare centralità politica a una questione [...] sto evidenziando esattamente queste possibili dinamiche. La definizione degli indicatori è un processo di messa in rete degli attori. Un modo di creare coalizioni, conflitti, negoziazioni...

1.1 2008: la definizione di una nuova arena politica

Bisognerà attendere il 2008 e la cosiddetta *Call for action* di Bonn² per iniziare a vedere le diverse città globali muovere i primi passi in questa direzione, per infine far divenire la biodiversità una vera e propria arena di competizione politica globale.

Come ricordava la direttrice del National Biodiversity Centre di Singapore durante una delle nostre interviste:

È stato in questo momento, poco dopo la decisione storica [della Convenzione di Bonn] sull'impegno internazionale delle città per la conservazione della biodiversità urbana, che il Ministro di Singapore [Mah] ha fatto un discorso fondamentale. (Intervista a L., Singapore, 17 agosto 2016, TdA)

Secondo il Ministro, l'impegno delle città a livello internazionale da solo non era sufficiente a raggiungere una decisione e soprattutto un quadro di azione comune a livello globale. Divenne sempre più chiaro che prima che si potesse prendere una decisione globale che promuovesse l'azione delle città in materia di conservazione e valorizzazione della biodiversità urbana,

² Si tratta di un appello all'azione il cui obiettivo è stato quello di dar vita ad un partenariato globale su "Città e biodiversità".

fosse necessario un insieme di «nuovi approcci, metodi e strumenti» (Ministro Mah, 2008), come ha detto il Ministro di Singapore. Approcci, metodi e strumenti in grado di rispondere «al bisogno delle città di condividere e mettere in comune le nostre conoscenze» (*ibidem*) sullo stato di conservazione della biodiversità urbana e sugli effetti delle politiche messe in atto per migliorarla. Per «condividere e mettere in comune» (*ibidem*), era dunque necessario costruire una “grammatica comune”, una metrica che consentisse alle città su scala globale di leggere e comunicare trasversalmente le azioni svolte a livello locale in termini di conservazione della biodiversità urbana. Gli «approcci, i metodi e gli strumenti» erano quindi elementi necessari per rendere la nozione commensurabile su scala globale, per trasformarla in un’arena effettiva di competizione urbana globale.

Il discorso non aveva lo scopo di incoraggiare gli attori urbani su scala globale a superare il paradosso, ma di legittimare e formalizzare la presa in carico ufficiale da parte della città di Singapore, del processo di traduzione del concetto di biodiversità in una misura chiara e definita. Detto altrimenti, si era di fronte ad una dichiarazione di investimento politico. Fu a questo punto che la città di Singapore affermò pubblicamente, attraverso il discorso del Ministro, il suo impegno a diventare leader della nascente arena (Lowi, 1964; Lasswell Caplan 1969; Stoppino, 1994; Lowi, 1999). Naturalmente, questo richiedeva l’accordo preliminare della Convention on Biological Diversity (CBD), la principale autorità internazionale sul tema della biodiversità. Questo accordo era stato preventivamente ottenuto dopo una visita di uno dei suoi rappresentanti, il signor Djoghlaif, prima informalmente³ e in seguito formalizzato dal discorso del Ministro stesso. Inoltre, la mancanza effettiva di misure globali specifiche alla biodiversità urbana rendeva questa proposta ancora più rilevante:

Gli indicatori di biodiversità urbana disponibili in quel momento erano implementati a livello nazionale, e sebbene ci fossero molte pubblicazioni e studi sulla biodiversità urbana, non esisteva un unico indice che riunisse tutti questi indicatori legati alla biodiversità a livello locale [...] Singapore, una città-stato con

³ La richiesta di supporto del capo della National Biodiversity Centre (L.) ha avuto come primo esito un incontro informale con il segretario esecutivo della Convention on Biological Diversity Ahmed Djoghlaif, invitato dal direttore L. nel contesto del workshop regionale sulle strategie e piani d’azione nazionali per la biodiversità - NBSAPs (National Biodiversity Centre, 2011, p. 9). Durante questo incontro, secondo quanto descritto da L. durante l’intervista, il segretario esecutivo della CBD è «rimasto impressionato dalla gestione della biodiversità urbana a Singapore» (Intervista a L., Singapore, 17 agosto 2016, TdA). Aveva quindi suggerito a NParks (l’istituzione dei parchi nazionali che comprende il National Biodiversity Centre) di presentare Singapore come modello di biodiversità urbana alla Conference of the Parties-9 che avrebbe avuto luogo il 29 maggio 2008 a Bonn.

progressi significativi nel *greening urbano* e nella biodiversità, è ben posizionata per guidare lo sviluppo di un indice di biodiversità per le città e per guidare il movimento globale su città e biodiversità. (Intervista a L., Singapore, 17 agosto 2016, TdA)

Il discorso del Ministro Mah, dunque, ha segnato un passo cruciale nell'organizzazione di questa arena politica: sarà la città-Stato di Singapore a governare la nascente arena di competizione tra città e sarà responsabile della creazione di uno strumento universale per una politica globale sulla conservazione della biodiversità urbana.

Questa “leadership di pensiero”, infatti, poteva tradursi anche in una “maggiore influenza di Singapore nei negoziati internazionali” (Documento interno National Biodiversity Centre, 2011, p. 6, TdA). Come dichiarato dal Direttore del National Biodiversity Centre che aveva promosso, organizzato e guidato il processo di operazionalizzazione del concetto di biodiversità urbana, durante una prima intervista:

[...] non è solo che avevamo qualcosa da condividere in termini di buone pratiche - riferendoci ai significativi progressi di Singapore nel verde urbano e in termini di biodiversità urbana - è anche perché siamo una città-Stato. Possiamo farci carico delle richieste del tavolo locale tra città, così come di quelle espresse su un piano globale e questo allo stesso tempo [...] negoziamo su due livelli [...] Questo, inoltre, rafforzerebbe la posizione di Singapore come città capace di bilanciare con successo la conservazione della biodiversità e lo sviluppo economico. (Intervista a L., Singapore, 17 agosto 2016, TdA)

Singapore era quindi in una posizione favorevole a orientare lo sviluppo di un indice di biodiversità per le città al fine di guidare il movimento globale delle città sul tema della biodiversità. Come emerge dall'analisi dei documenti interni, Singapore voleva essere un “leader globale di pensiero” (*a global thought leader*) per esercitare una maggiore influenza sui negoziati internazionali, che afferivano a diversi campi di competizione globale (risorse genetiche, economie locali etc.). Ma non solo, come emergeva tanto dalle interviste sul campo, quanto dai documenti politici interni al National Biodiversity Centre, la leadership a cui stavano ambendo attraverso la creazione di un indice di misurazione globale della biodiversità urbana, doveva garantire la costante riproduzione di una posizione dominante della città-Stato:

Per esempio, gli esperti tecnici di Singapore potrebbero guidare i negoziati e le discussioni internazionali per assicurare che i quadri e gli accordi siano applicabili a Singapore e in linea con le nostre posizioni nazionali. Una posizione internazionale più forte rafforzerebbe anche discussioni nazionali sulla conservazione

delle aree urbane ricche di biodiversità. (National Biodiversity Centre, 2011, p. 6, TdA)

Se fin qui abbiamo visto come Singapore si sia proposta sul piano globale come leader possibile di un'arena politica ancora incerta, attraverso la creazione di una misura comune, nelle pagine che seguiranno mostreremo come di fatto la misura sia stata creata (animando la nascente arena politica) e come in seguito sia divenuta misura ufficiale e riconosciuta, confermando il ruolo guida della città-Stato di Singapore (dominando l'arena politica), fattore decisivo per poter effettivamente costruire un campo di competizione a tutti gli effetti. Senza un riconoscimento ufficiale dell'indice come misura di riferimento per le città intenzionate a valutare la loro biodiversità urbana, infatti, non vi sarebbe stata alcuna leadership e ancor meno un processo di competizione possibile.

1.2 2009-2010: animare la nascente arena politica. Il processo di costruzione dell'indice della Biodiversità urbana (CBI)

Il processo di misurazione della biodiversità urbana è iniziato ufficialmente nel 2009, pochi mesi dopo il discorso del Ministro Mah del 2008, con il primo di tre workshop di esperti per produrre una misura ed è stato ufficialmente completato nel 2010, alla Conference of the Parties di Nagoya⁴.

Il primo dei tre workshop tenuti a Singapore tra il 2009 e il 2010 ha incluso un totale di diciassette esperti tecnici sugli indicatori di biodiversità, nonché leader e rappresentanti di città responsabili dell'attuazione e/o gestione della biodiversità all'interno di progetti e programmi a carattere urbano. Questi includevano quattro rappresentanti provenienti da quattro diverse città (Curitiba, Montreal, Nagoya e Singapore), un esperto della London School of Economics (LSE), un esperto dello Stockholm Resilience Centre, un esperto dell'Institute for Housing and Environment (Germania), uno dell'Università Nazionale di Singapore, l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (UICN), un rappresentante dell'*International Council for Local Environmental Initiatives - Local Governments for Local Action for Biodiversity* (ICLEI-LAB) e l'East Asian Seas Partnership Council. E infine Oliver Hillel, responsabile del Secretariat Of The Convention On Biological Diversity (SCBD) che ha presieduto il workshop. Come emerge dal report di questo primo incontro, i partecipanti non erano

⁴ Una conferenza delle parti è l'organo di governo di una convenzione internazionale. È composto da rappresentanti degli Stati membri della Convenzione e da osservatori accreditati.

unicamente “esperti” della biodiversità urbana, ma si dividevano tra scienziati e disseminatori politici potenziali della misura:

Il signor Hillel ha aiutato a diffondere l'indice alle parti e ai partner attraverso il Secretariat Of The Convention On Biological Diversity e il sito web; il dottor Holman ha contribuito agli aspetti socioeconomici degli indicatori; e il professor Elmqvist, un esperto di servizi ecosistemici, raccomandato dal Secretariat Of The Convention On Biological Diversity, ha aiutato con lo sviluppo degli indicatori su questo tema [...]. La signora Calcaterra dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) è stata inclusa sia per contribuire con la sua esperienza su iniziative locali di conservazione della biodiversità così come per garantire l'adozione [dell'indice] da parte delle città europee attraverso il progetto delle capitali europee della biodiversità coordinato dall'unione Internazionale per la Conservazione della Natura, mentre il signor Mader garantiva l'accesso alle città della rete International Council For Local Environmental Initiatives-Lab (ICLEI-LAB). (Report 1° Workshop esperti 10-12 febbraio 2009, Singapore, TdA)

In effetti, l'obiettivo del primo workshop non era quello di iniziare da zero una discussione finalizzata all'identificazione degli indicatori che dovevano comporre l'indice di valutazione. Si trattava semmai di valutare i set di indicatori già predisposti dalla città di Singapore, che si presentò con 26 indicatori possibili divisi in tre diversi set, atti a valutare la presenza di biodiversità, i servizi ecosistemici (ovvero i benefici passivi per l'uomo derivanti dalla presenza di biodiversità in città) e le politiche messe in campo al fine di valorizzare la biodiversità e la sua conservazione nei nuclei urbani⁵.

Per quanto riguarda i due successivi workshop, vale lo stesso discorso, dal momento che si sono configurati come momenti di validazione, piuttosto che come tappe di un processo di costruzione discusso e condiviso di una misura da parte di una varietà di attori ed esperti. Non è un caso che la componente scientifica presente al primo incontro sia stata progressivamente ridotta ad ogni workshop, in favore di una composizione sempre più politica e orientata alla diffusione della misura, fatta di governi urbani e reti internazionali di città, ovvero coloro che in fase di negoziazione avrebbero potuto sostenere l'adozione ufficiale della misura ideata da Singapore.

⁵ Durante il primo workshop sono stati discussi ventisei indicatori. Poiché due degli indicatori risultavano molto simili, uno di questi è stato rimosso durante la preparazione delle *guidelines* per utilizzare il nuovo indice della biodiversità delle città, risultando in un totale di 25 indicatori nella versione del novembre 2009.

Fig. 1 - Indice della biodiversità della città (CBI)

SINGAPORE INDEX ON CITIES' BIODIVERSITY			
PART I - Profile of the City	<u>Location</u> and size (geographical coordinates (latitudes and longitudes); climate (temperate or tropical); rainfall/precipitation (range and average); including maps or satellite images where city boundaries are clearly defined)		
	Physical features of the city (geography, altitude, area of impermeable surfaces, information on brownfield sites, etc.)		
	<u>Demographics</u> (including total population and population density; the population of the region could also be included if appropriate, and for the purpose of placing it in the regional context)		
	<u>Economic parameters</u> (Gross Domestic Product (GDP), Gross National Product (GNP), per capita income, key economic activities, drivers and pressures on biodiversity)		
	<u>Biodiversity features</u> (ecosystems within the city, species within the city, quantitative data on populations of key species of local importance, relevant qualitative biodiversity data)		
	<u>Administration of biodiversity</u> (relevant information includes agencies and departments responsible for biodiversity; how natural areas are protected (through national parks, nature reserves, forest reserves, secured areas, parks, etc.)		
<u>Links</u> to relevant websites including the city's website, environmental or biodiversity themed websites, websites of agencies responsible for managing biodiversity			
PART II - Indicators	Core Components	Indicators	Maximum Score
	Native Biodiversity in the City	1. Proportion of Natural Areas in the City	4 points
		2. Connectivity Measures	4 points
		3. Native Biodiversity in Built Up Areas (Bird Species)	4 points
		4. Change in Number of Vascular Plant Species	4 points
		5. Change in Number of Bird Species	4 points
		6. Change in Number of Butterfly Species	4 points
		7. Change in Number of Species (any other taxonomic group selected by the city)	4 points
		8. Change in Number of Species (any other taxonomic group selected by the city)	4 points
		9. Proportion of Protected Natural Areas	4 points
		10. Proportion of Invasive Alien Species	4 points
	Ecosystem Services provided by Biodiversity	11. Regulation of Quantity of Water	4 points
		12. Climate Regulation: Carbon Storage and Cooling Effect of Vegetation	4 points
		13. Recreation and Education: Area of Parks with Natural Areas	4 points
		14. Recreation and Education: Number of Formal Education Visits per Child Below 16 Years to Parks with Natural Areas per Year	4 points
	Governance and Management of Biodiversity	15. Budget Allocated to Biodiversity	4 points
		16. Number of Biodiversity Projects Implemented by the City Annually	4 points
		17. Existence of Local Biodiversity Strategy and Action Plan	4 points
		18. Institutional Capacity: Number of Biodiversity Related Functions	4 points
		19. Institutional Capacity: Number of City or Local Government Agencies Involved in Inter-agency Co-operation Pertaining to Biodiversity Matters	4 points
		20. Participation and Partnership: Existence of Formal or Informal Public Consultation Process	4 points
		21. Participation and Partnership: Number of Agencies/Private Companies/NGOs/Academic Institutions/International Organisations with which the City is Partnering in Biodiversity Activities, Projects and Programmes	4 points
		22. Education and Awareness: Is Biodiversity or Nature Awareness Included in the School Curriculum	4 points
23. Education and Awareness: Number of Outreach or Public Awareness Events Held in the City per Year		4 points	
Native Biodiversity in the City (Sub-total for indicators 1-10)		40 points	
Ecosystem Services provided by Biodiversity (Sub-total for indicators 11-14)		16 points	
Governance and Management of Biodiversity (Sub-total for indicators 15-23)		36 points	
Maximum Total:		92 points	

1.3 2010: dominare l'arena politica. La Conference of the Parties-10 di Nagoya e l'adozione della misura a livello politico internazionale

La Conference of the Parties-10, che ha avuto luogo a Nagoya dal 18 al 29 ottobre 2010, è stata considerata la Conference of the Parties più importante nei 14 anni di storia della CBD. Non solo perché ha avuto luogo durante l'Anno Internazionale della Biodiversità (nel 2010), ma soprattutto perché la

Conference of the Parties-10 ha rappresentato l'occasione in cui eseguire una valutazione dei progressi effettivi verso gli obiettivi fissati dal precedente piano strategico, 2002-2010. Il momento cruciale di questa Conference of the Parties è stato il negoziato e la risoluzione di due questioni chiave: l'adozione di un regime internazionale per regolare l'accesso alle risorse genetiche, al fine di stabilire il principio della condivisione internazionale giusta ed equa dei benefici derivanti dal loro utilizzo (ABS) e l'adozione di un piano strategico a lungo termine della CBD per il periodo 2011-2020 (PS).

Sempre guidata dal Ministro Mah, l'obiettivo principale della delegazione di Singapore alla Conference of the Parties-10, composta dalla direttrice del National Biodiversity Centre, dalla vicedirettrice e da un terzo portavoce del National Biodiversity Centre, era quello di assicurare l'adozione di una decisione sul piano d'azione sulla biodiversità per i governi subnazionali, ovvero per i nuclei urbani, dove l'indice di Singapore è stato proposto come strumento ufficiale di valutazione.

In totale, 26 punti sono stati messi all'ordine del giorno della Conference of the Parties-10. Il piano d'azione in cui era incluso l'indice è stato discusso al punto 4.9 dell'ordine del giorno: "cooperazione con altre convenzioni e organizzazioni e iniziative internazionali, coinvolgimento delle parti interessate, comprese le imprese e le città per la biodiversità" (Secretariat of the Convention on Biological Diversity, 2009). L'indice, che aveva visto la luce dopo due anni di lavori guidati dalla città di Singapore nelle vesti del National Biodiversity Centre, è stato accompagnato da un manuale di istruzioni distribuito ai partecipanti.

Il ruolo di Singapore, che aveva indirizzato il processo di creazione dell'indice fino a quel momento, divenne improvvisamente e "formalmente tecnico", abbandonando apparentemente le vesti politiche adottate fino a quel momento. La ragione di questo cambiamento è duplice, da un lato l'indice (e la proposta formale di adozione internazionale della misura) era stato presentato come un'iniziativa guidata dalla Convention on Biological Diversity (e non di una città in particolare); dall'altro lato, questo cambiamento apparente del ruolo di Singapore si spiegava con la volontà della stessa città di sottrarsi alle limitazioni imposte dall'assunzione del ruolo di portavoce della proposta (a cui invece è richiesta una certa neutralità). Detto altrimenti, in queste vesti "tecniche" Singapore era libera di assumere un ruolo attivo nella costruzione di coalizioni nazionali a sostegno dell'adozione dell'indice.

Nella sessione plenaria in cui è stato presentato il punto 4.9 dell'ordine del giorno, il Brasile ha presentato il progetto di Piano d'azione alle parti, dove Singapore, Canada, Giordania, Brasile e Filippine, a nome degli Stati membri dell'Association of Southeast Asian Nations (ASEAN) e dell'Asia-

Pacifico, hanno espresso il loro sostegno. L'UE, pur riconoscendo che il piano d'azione avrebbe potuto fornire una piattaforma utile ad incentivare l'impegno attivo delle città nell'attuazione della Convention on Biological Diversity, voleva discutere gli elementi del piano più gradualmente, senza la pressione di un'approvazione immediata. L'UE ha quindi proposto di seguire il processo formale della Convention on Biological Diversity, presentando la proposta ad un gruppo di lavoro dedicato alla revisione del piano d'azione (WGRI), per infine sottoporre nuovamente il piano d'azione alla successiva Conference of the Parties del 2012. Di tutta risposta è stato istituito con urgenza un gruppo di sostenitori del piano d'azione proposto (contrari ad un rinvio), composto da Brasile, Canada, UE, Giappone e Regno Unito e guidato da Singapore, per aiutare a risolvere i problemi e far approvare il piano proposto alla Conference of the Parties-10:

L'UE chiedeva più discussioni, perché è una questione complessa, ma c'era uno slancio senza precedenti e si poteva discutere anche dopo l'approvazione, proporre evoluzioni dell'indice, ma l'UE stava effettivamente bloccando il processo perché avevano altre questioni in quel momento. (Intervista a L., 17 agosto 2016, Singapore, TdA)

Durante le successive discussioni a porte chiuse, l'UE ha insistito sulla sua posizione di non adottare la decisione sul piano d'azione alla Conference of the Parties-10, sostenendo che fosse necessario più tempo per le parti in causa nel considerare e discutere il piano d'azione, dal momento che non vi era alcun obbligo di adottare un piano d'azione durante la Conference of the Parties-10. L'UE aveva così proposto di «“segnalare” il piano d'azione: che è un termine debole e non vincolante, utilizzato nel gergo dei negoziati internazionali!» (Intervista a L., 17 agosto 2016, Singapore). Ironicamente, il punto di vista dell'UE è stato sostenuto dal corrispondente nazionale della Convention on Biological Diversity nel Regno Unito. Paradossalmente, dal momento che il Regno Unito era stato coinvolto nell'iniziativa fin dal suo inizio dopo la decisione IX/28 del 2008 e successivamente nella formulazione del piano d'azione al secondo incontro di Curitiba su città e biodiversità. Inoltre, Londra, oltre a contare la presenza di un esperto inglese ai workshops, era una delle città che aveva completato il test dell'indice condotto tra il primo e il secondo workshop.

In realtà bisogna allargare lo sguardo per comprendere quest'opposizione apparentemente contraddittoria. La posizione del Regno Unito in quel preciso momento, al pari di quella dell'UE, erano legate ai negoziati in corso nel tavolo sulle risorse genetiche (ABS), dunque non sostenere la decisione sul piano d'azione era una delle tattiche messe in campo dall'UE e dal Regno

Unito per ottenere più influenza nei negoziati che riguardavano il tavolo parallelo (Intervista a L., 17 agosto 2016, Singapore). Le differenze tra le città del mondo e le diverse nozioni di urbano sono state tra le questioni sollevate per bloccare il processo. Alla fine, nessuna obiezione intorno a questi confini è stata seriamente considerata. Il Canada, sostenendo che le preoccupazioni dell'UE sul piano d'azione fossero puramente procedurali, ha concluso che «non ci fossero questioni significative tra quelle sollevate che giustificassero una revisione da parte del Working Group» (Intervista a L., 17 agosto 2016, Singapore, TdA).

L'UE ha infine accettato di sostenere la decisione sul piano d'azione, ma è stato negoziato un compromesso per ammorbidire il linguaggio e usare un termine più “debole” di *adottare* (il piano d'azione proposto), ma allo stesso capace di essere più “forte” di *segnalare*. (Intervista a L., 17 agosto 2016, Singapore, TdA). Dopo un'ulteriore deliberazione, il gruppo ha deciso di usare *endorsement*, che potremmo tradurre con il termine “appoggio/sostegno”. Pertanto, la decisione è stata la seguente: «la Conference of the Parties *sostiene* il piano d'azione sui governi subnazionali, le città e altre autorità locali per la biodiversità 2011-2020».

Conclusioni

A seguito della prima applicazione dell'indice di Singapore, in alcune città è emersa una spinta competitiva che si dava nei termini di una “rivalità” tra città per distinguersi rispetto alle altre e in particolare rispetto alla/alle città che detenevano una leadership. La misura ha permesso una “messa in concorrenza” internazionale (Le Galès, 2016) intorno al tema della biodiversità urbana.

La competizione nasceva da una misura come l'indice di Singapore che imponeva un piano d'azione capace di premiare maggiormente alcune città a detrimento di altre. A titolo di esempio, Parigi, con la sua densità abitativa e edilizia non poteva ottenere un punteggio molto alto per l'indicatore sugli ettari di verde urbano disponibili nel nucleo urbano. Per la stessa ragione (densità e anzianità della città) Parigi non poteva conseguire molti punti nell'indicatore sul numero assoluto di specie viventi, diversamente dalle città più tropicali (come Singapore).

[...] non ci siamo trovati molto bene con gli indicatori di Singapore, li usiamo o no? Per anni abbiamo cercato di rientrare nelle caselle dell'indice di Singapore, che è molto formale, ma poi di fatto non ci riusciamo [...] Anche in termini di risultato finale, che si traduce in un punteggio unico, non ci ritroviamo con la scala [...] La scala di valore non è adatta ad ambienti densi, come Parigi [...] Ci

hanno chiesto (i politici locali) quali sono le leve possibili per poter aumentare il punteggio dell'indice di Singapore. Che è una buona domanda, perché se la trasformiamo (la domanda) vuol dire sapere quali azioni possiamo mettere in atto per aumentare la biodiversità, ma secondo i criteri dell'indice... e i tempi politici non sono tempi scientifici e della biodiversità, un aumento delle specie presenti non avviene ogni anno, non è lineare, quindi non ci darà necessariamente un'indicazione dello stato della biodiversità urbana e delle dinamiche tra le specie, serve del tempo per analizzare cosa sta succedendo, ma a livello politico vedono un punteggio, uno score finale [...] Ci saranno sempre dei limiti dal momento in cui creiamo un sistema di riferimento con degli indicatori quantitativi [...] Se guardate una città come Montreal... per loro, una *friche* (appezzamento di terra abbandonato in città) non è niente, loro hanno grandi spazi, hanno foreste [...] Per noi invece sono quasi dei rifugi, dei luoghi che permettono una definizione di linee di "continuità ecologica" e sono importanti, soprattutto perché siamo in una città densa. I problemi non sono affatto gli stessi, dipende dalla scala, dall'espansione dell'ambiente urbano, dai problemi di conservazione... ma non per questo non c'è biodiversità in una città come Parigi.

È proprio dall'inadeguatezza dell'indice per misurare e valorizzare quanto accade in altre città, che la competizione vera e propria ha avuto inizio. Non è sufficiente l'indice per creare competizione, è sempre necessario che questa stessa misura risulti inadatta agli obiettivi politici di altri attori dell'arena, generando quindi una risposta.

Questa spinta competitiva è emersa in modo chiaro qualche anno dopo la diffusione dell'indice, ovvero nel 2018, a seguito della decisione congiunta del Comune di Parigi e di Montreal, di presentare una nuova piattaforma di scambio e valorizzazione della biodiversità urbana più adatta della sola misurazione quantitativa, al fine di poter meglio comprendere le dimensioni della biodiversità urbana, scambiare esperienze e valutare gli sforzi contro la sua erosione nei contesti urbani *densi*. Una piattaforma internazionale di cui la città di Parigi intendeva divenire principale "facilitatore", scalzando Singapore dal ruolo di leader internazionale, come dichiarato nei documenti relativi al "piano biodiversità" approvato il 20 marzo 2018:

Piano biodiversità di Parigi 2018-2024

Oggi: 2016

- Parigi, Montreal e il Segretariato generale della CBD hanno lanciato alla CONFERENCE OF THE PARTIES¹³ (Cancún, dicembre 2016) un'iniziativa 'Cities for Biodiversity' per condividere pratiche e conoscenze
- Calcolo dell'indice di Singapore - Parigi 2015
- Sviluppo del Jardin de Paris a Montreal in occasione del 375° anniversario della città, che suggella l'accordo tra queste due città, in particolare nel campo della biodiversità (2017), così come la realizzazione condivisa di tetti verdi sui due continenti

Prime tappe: 2018- 2019

- Dare un nuovo contributo delle città impegnate nella lotta contro l'erosione della biodiversità durante la CONFERENCE OF THE PARTIES¹⁴ biodiversità a Sharm-el-Sheik (Egitto) dal 10 al 22 novembre 2018
- Creare un comitato parigino per la biodiversità (riunirà tutte le associazioni di volontariato per la promozione e la protezione della biodiversità, nonché ricercatori e insegnanti specializzati in biodiversità urbana)

Prospettive: 2020-2030

- co-organizzare con Montreal la realizzazione della piattaforma collaborativa internazionale delle città impegnate nella biodiversità in vista della CONFERENCE OF THE PARTIES¹⁵ biodiversità
- 2024, Parigi partecipa alla CONFERENCE OF THE PARTIES¹⁷ biodiversità;
- 2030, Parigi guida la rete internazionale delle “città impegnate nella biodiversità”.

Questo tentativo, i cui esiti non sono ancora decifrabili, ha riattivato anche il fronte singaporiano, che dal 2015 era entrato in una fase più passiva di promozione dell'indice di Singapore, dal momento che il Ministero aveva interrotto i finanziamenti per la campagna di diffusione della misura. Se l'assenza di finanziamenti aveva determinato un cambiamento di postura, è altrettanto vero che vi fosse la convinzione di detenere il controllo dell'arena internazionale, di essere comunque i referenti principali per le città del mondo in materia di conservazione e diffusione della biodiversità urbana. La proposta congiunta di Parigi e Montreal li ha costretti a rinnovare il loro impegno nel tentativo di non perdere la centralità acquisita, motivo per cui hanno deciso di creare una divisione speciale del National Biodiversity Centre, dedicata al piano internazionale, l'International Biodiversity Conservation Division. A parte questa nuova veste chiaramente internazionale, una parte degli sforzi di Singapore sono stati indirizzati alla revisione dell'indice, come promesso nel 2010 e mai realizzato. Una revisione che doveva permettere di introdurre nuovi indicatori dieci anni dopo la sua creazione, nel tentativo di rendere l'indice più appetibile e compatibile con le città interessate alla misura. Qui si assiste all'inizio di un nuovo ciclo di conquista (o conferma) di una posizione dominante di una città all'interno dell'arena.

Per concludere, crediamo sia necessario riprendere alcune domande iniziali: Come si costruisce un'arena di competizione urbana? In che modo questa competizione funziona concretamente?

Anzitutto, per nascere uno spazio di competizione necessita di una sorta di “vuoto” da colmare, che nel caso analizzato, era rappresentato dalla difficoltà di convergere su una nozione condivisa di biodiversità in città, dall'intangibilità di un tema che al contempo godeva di un forte interesse da parte

dei nuclei urbani, sempre più alla ricerca di nuovi ambiti da poter mettere a valore.

In secondo luogo, un campo di competizione urbana, come sottolinea la letteratura, nasce dalla volontà di attrarre capitali, risorse economiche e umane e dalla conseguente necessità politica di essere considerati leader su un tema di interesse pubblico (difficile attrarre qualcosa se non si è o se non si diviene attraenti!), influenzando le linee di azione politica delle città. Benché l'attrattività di capitali si configuri come un elemento centrale dei processi di competizione, è altrettanto vero che il caso considerato dell'indice di Singapore non aveva come immediato interesse quello di attirare nuovi capitali, privilegiando piuttosto il piano immateriale dei "valori urbani": mostrare che in alcuni contesti urbani crescita economica e natura possano andare di pari passo senza necessariamente divenire temi contrastanti, divenendo modello di un tipo di sviluppo sostenibile. La competizione in questo caso si è dunque configurata come un processo di modellizzazione di un agire politico

Rispetto alla seconda domanda, pensiamo sia importante sottolineare come le dinamiche di competizione considerate non abbiano avuto un andamento lineare, non essendo sempre evidenti e presenti. A momenti di forte (re)attività (Espeland, Sauder 2007), corrispondevano, infatti, altrettante fasi di apparente stagnazione. Apparente poiché in realtà queste fasi rappresentavano un momento di prova della tenuta della leadership conquistata. Una tappa in cui il tentativo di divenire la città-riferimento in materia di biodiversità urbana, si rendeva o meno visibile e in cui ogni azione che tentasse di minare quella leadership, generava una reazione conservativa, rilanciando attivamente il processo di affermazione.

Riferimenti bibliografici

- Amin A., Thrift N. (1995), *Globalization, Institutions, and Regional Development*, Oxford University Press, Oxford.
- Bassetti P. (1994), *Città: nuove forme di governo per essere competitive*, «Impresa & Stato», 27(2), pp. 29-54.
- Brotchie J., Barry M., Blakely E., Hall P., Newton P. (a cura di) (1995), *Cities in Competition: Productive and Sustainable Cities for the 21st Century*, Longman Australia, Melbourne.
- Castells M. (1989), *The Informational City*, Blackwell, Londra.
- Castells M. (1993), *European Cities, the Informational Society, and the global Economy*, «Journal of Economic and Social Geography», 84:4, pp. 247-257.
- Cox K. (1995), *Globalization, competition and the politics of local economic development*, «Urban Studies», 32, pp. 213-224.

- Dubois V. (2012), *Ethnographier l'action publique. Les transformations de l'État social au prisme de l'enquête de terrain*, «Gouvernement et action publique», 1, pp. 83-101.
- Duffy H., (1995), *Competitive Cities: Succeeding in the Global Economy*, Spoil, Londra.
- Espeland W.N., Stevens M. (1998), *Commensuration as Social Process*, «Annual Review of Sociology», 24, pp. 313-343.
- Espeland W.N., Sauder M. (2007), *Rankings and reactivity: How public measures recreate social worlds*, «American journal of sociology», 113(1), pp. 1-40.
- Grasland L., Jensen-Butler C. (1997), "The set of cities", in Aa.Vv., *European Cities in Competition*, Ashgate, Farnham.
- Hall P. (1998), *Cities in Civilization*, Weidenfeld & Nicolson, Londra.
- Jensen-Butler C., Shachar A., Van Weesep J. (a cura di) (1997), *European Cities in Competition*, Ashgate, Farnham.
- King A.D. (1990), *Global Cities: Post-Imperialism and the Internationalization of London*, Routledge, Londra.
- Le Galès P. (2016), *Performance measurement as a policy instrument*, «Policy Studies», 37(6), pp. 508-520.
- Manca G. (1994), *Milano nella competizione tra le capitali economiche europee*, «Impresa & Stato», 27(2), pp. 11-28.
- Petrakos G., Economou D. (1999), "Internationalisation and structural changes in the European urban system", in Aa.Vv., *The Development of Greek Cities*, Gutenberg & University of Thessaly Publications, Atene.
- Sachar A. (1990), "The global economy and world cities", in Aa.Vv., *The World Economy and the Spatial Organization of Power*, Aldershot, Avebury.
- Sassen S. (1994), *Cities in a World Economy*, Pine Forge press, Thousand Oaks.
- Sassen S. (2001), "Cities in the Global Economy", in R. Paddison, *Handbook of Urban Studies*, Sage Publications, Londra.
- Savitch H.V. (1996), "Cities in a global era: a new paradigm for the next millennium", in Aa.Vv., *Preparing for the Urban Future*, Woodrow Wilson Center Press, Washington DC.
- Shaw D.V. (2001), "The Post-Industrial City", in R. Paddison, *Handbook of Urban Studies*, Sage Publications, Londra.
- Short J.R., Kim Y. (1999), *Globalization and the city*, Longman, Essex.
- Simioforides Y. (1998), "La città greca e le nuove condizioni urbane", in Aa.Vv., *Programma Heracles. Le Sfide della Città Greca*, Linora, Atene.

Co-progettazione e processi urbani. Il ruolo della partecipazione e dei dati nella definizione delle scelte per la città

di *Teresa Carlone*¹

Introduzione

Le città sono soggetti molto mutevoli. Le persone, le comunità e le realtà organizzate del territorio danno forme diverse alla città, trasformandone costantemente spazi e attribuendo significati ai luoghi, secondo le funzioni cui li destinano. Nel governo dello spazio urbano, gli amministratori locali dovrebbero essere capaci di interrogare le città e le loro comunità nei processi di pianificazione e di elaborazione delle politiche che in esso si sviluppano. All'interno di quello che dovrebbe essere un dialogo costante e aperto tra amministrazioni e cittadinanza, si possono individuare, tra gli altri, strumenti di analisi dei bisogni del territorio: l'utilizzo di dati e indicatori per misurare i fenomeni collettivi e l'attivazione di percorsi partecipativi per tracciare indirizzi e orientare le finalità di interventi pubblici adeguati al contesto. Tali strumenti rafforzano le potenzialità d'impatto delle scelte politiche e amministrative adottate e contribuiscono ad arricchire gli effetti che le politiche pubbliche hanno a livello di struttura sociale e rapporto con la città. Essi concorrono ad ampliare il potere nella decisione collettiva e a prendere in considerazione prospettive minoritarie, meno diffuse, inaspettate: così facendo si intendono scardinare le tradizionali dinamiche di potere nei processi decisionali e aprirsi a strumenti condivisi di governo della città (Bifulco, 2013).

Attraverso una polifonia di saperi e competenze, capaci di (r)accogliere istanze provenienti da segmenti di popolazione molto spesso esclusi dai luoghi di potere e di parola, l'uso di modalità collaborative nella pianificazione e attivazione di politiche pubbliche non comporta una sostituzione dell'attuale struttura e organizzazione, ma apre a un'analisi critica dello status quo promuovendo un'alternativa allo sviluppo di pianificazioni tradizionalmente realizzate.

¹ Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna.

Inoltre, le modalità e le pratiche con cui le città sono amministrate, modellano i comportamenti. Una città in cui politiche, servizi, infrastrutture e beni comuni si basano su un uso consapevole e critico dei dati disponibili e sugli esiti di processi partecipativi aperti contribuirà a prototipare un cambiamento verso la realizzazione di uno spazio urbano più inclusivo ed equo. Ci sono numerose caratteristiche individuali (genere, abilità, età, razza, religione) che influenzano in modo simbolico e materiale il rapporto degli individui con la città (Kern, 2021). Le diverse dimensioni si intrecciano e possono dare vita a dinamiche di esclusione e marginalizzazione di gruppi sociali, rendendo difficoltosa e respingente l'esperienza della vita urbana. Un approccio rivolto alla co-progettazione di processi urbani contribuisce a produrre politiche meno inique, stigmatizzanti e discriminatorie, permettendo anche a queste esperienze di essere visibili, di contare e di contribuire alla strutturazione di interventi pubblici i cui impatti si riverberano in modo significativo sulla gestione della città.

In questo contributo si cercheranno di tracciare, senza pretesa di esaustività, le premesse teoriche e pratiche che hanno favorito un aumento della consapevolezza collettiva rispetto all'orientamento sulla coprogettazione delle politiche pubbliche e una diffusione di pratiche partecipative negli interventi che interessano la città e le modalità di utilizzo di spazi pubblici. Si procederà, poi, con un'analisi del caso studio della città di Bologna per approfondire il ruolo degli approcci di co-progettazione e *data-driven* per aprire una riflessione su metodi e strumenti a disposizione per la realizzazione di processi attivati per disegnare gli interventi della città. Infine, si tenteranno di delineare alcune criticità nelle quali è possibile imbattersi nell'attuazione concreta e situata di percorsi collaborativi di governo del territorio, concludendo con alcune riflessioni legate alle sfide future su come ripensare le pratiche e i percorsi di gestione partecipativa degli spazi urbani e dei beni comuni.

Sullo sfondo, ma non in posizione secondaria, una prospettiva di analisi di tipo socio-spaziale che considera lo spazio non come semplice contenitore dei processi sociali, ma come fattore attivo della loro produzione. Il territorio diventa una variabile chiave, acquisisce una funzione principale e fondativa di tali processi sia come luogo in cui essi si sviluppano sia come "posta in gioco" della partecipazione (Ciaffi, Mela, 2013). La relazione spazio-coprogettazione si sviluppa quindi dentro un'ambivalenza del territorio come "corpo" su cui si rappresentano le risultanze dei processi di attivazione e del territorio come strumento di analisi, rappresentato tramite mappe o esplorazioni volte a scoprirne le dimensioni e su cui sperimentare fattivamente le metodologie di indagine.

La sociologia del territorio, interpretata in un'ottica "spazialista", fornisce una pluralità di metodi e strumenti capaci di approfondire il ruolo della co-progettazione e della partecipazione legata al concetto di territorio, non tanto come spazio prestabilito di tipo politico-amministrativo, ma come territorio socialmente "costruito" dagli attori urbani e dalle pratiche di governance (Klein, Pecqueur, 2020; Ciaffi *et al.*, 2020).

1. Premesse teoriche e pratiche al coinvolgimento di cittadini per tematiche legate alla gestione del territorio

Tra le ragioni che hanno incoraggiato la sperimentazione di modalità di governance partecipata del territorio, un elemento cruciale è rappresentato dalle trasformazioni che hanno interessato e modificato radicalmente le città occidentali e il loro tessuto urbano. Fenomeni come le migrazioni, i cambiamenti dei processi produttivi e lavorativi, la digitalizzazione di servizi, gli effetti del cambiamento climatico visibili e presenti nei territori (che orientano sempre più pratiche di consumo e scelte di mobilità), i grandi mutamenti socio-demografici hanno fortemente e rapidamente modificato il rapporto tra città e abitanti (Mazzette, Sgroi, 2009; Nuvolati, 2011; Vicari Haddock, 2013), che spesso sfugge agli approcci top-down di gestione e organizzazione del territorio. Già nel 1961, Jane Jacobs sfidava le regole della "pianificazione urbanistica ortodossa", sottolineando come questa sia incapace di cogliere la "vitalità dell'esperienza urbana" nella sua espressione più micro, maggiormente esperita a livello di quartiere. È proprio la dimensione di quartiere, infatti, a rappresentare lo spazio fisico di vita delle comunità favorendo mixité sociale e di funzioni: negarne la centralità e la rilevanza nella pianificazione dello spazio pubblico equivale a misconoscere le relazioni che al suo interno si formano e il legame tra popolazione e territorio. Oltretutto, il quartiere rappresenta un'unità territoriale definita e in relazione con le altre unità territoriali: all'interno di questa si materializzano delle dinamiche sociali - non sempre di segno positivo (effetto di quartiere, povertà, stigmatizzazione territoriale) - che incidono significativamente sulla portata di scelte di governance decise a livello cittadino. Nel corso degli ultimi decenni gli studi urbani hanno concentrato molte delle loro attenzioni sul ruolo dei quartieri nel governo della città, come porzioni di territorio che rappresentano un mosaico di comunità numerose ed eterogenee che collettivamente costituiscono e rappresentano il capitale sociale della città (Sampson, 2009, Castrignanò, 2012). Tale protagonismo assume quindi crescente centralità nella definizione di politiche urbane, anche grazie alle importanti attivazioni dal basso, promosse

dalle comunità: movimenti e campagne di partecipazione su temi legati all'ambiente, al welfare, alla cura dei beni comuni (piazze, giardini, edifici etc.) hanno interessato gli spazi urbani e ne hanno disegnate e definite pratiche d'uso e funzioni (Bergamaschi, Castrignanò, 2014). Dagli anni 2000, si afferma quindi in modo sempre più strutturato una impostazione condivisa delle politiche pubbliche, con un grande protagonismo del terzo settore e della società civile. Se da un lato, il crescente protagonismo dei cittadini in merito ai luoghi abitati non può più essere ignorato, dall'altro si assiste ad una sempre maggiore difficoltà delle amministrazioni di farsi custodi della tutela e della gestione del bene comune, schiacciate sotto il peso di importanti tagli di risorse umane e finanziarie, politiche di austerità e crescente complessità degli strumenti amministrativi (Vicari Haddock, Mingione, 2017; Allegrini, 2020b).

Questo rinnovato interesse per una partecipazione attiva della società civile spalanca la strada all'introduzione e alla affermazione del concetto di bene comune o *Commons* nel discorso pubblico e nella governance condivisa della città (Stavrides, 2016, Arena, Iaione, 2012; Rodotà, 2018; Capone, 2019). Lo sviluppo e la diffusione dei beni comuni nella pianificazione urbana si è fortemente intrecciato con un altro tema rilevante negli studi urbani: l'innovazione sociale (Moulaert *et.al*, 2003; Ostanel, 2017; Moralli, 2019). Nel decennio 2010-2020 si assiste all'età dell'oro della rigenerazione urbana e dei beni comuni che fondano l'approccio con cui si intende trasformare il contesto urbano. Molte città diventano quindi un laboratorio di sperimentazione della partecipazione che mira ad attivare processi di cambiamento il cui *driver* principale è l'innovazione sociale come metodo capace di mettere in atto processi complessi e produrre cambiamenti nel tessuto sociale ed economico della città (Ostanel, 2017).

2. Ruolo degli approcci partecipativi per disegnare gli interventi della città. Bologna come luogo di sperimentazione

La storia recente della città di Bologna testimonia come la partecipazione civica e i processi decisionali collaborativi siano stati per molto tempo un tratto distintivo del *policy-making* urbano. Già negli anni '50, infatti, si muovono i primi passi nella strutturazione della città divisa per quartieri attuando un "decentramento democratico" che permettesse alle istituzioni di avvicinarsi alle esigenze delle comunità locali. In questo scenario, comincia a consolidarsi il coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni che attengono la vita pubblica, modello di gestione del territorio che contribuirà a conferire alla

città di Bologna un primato nello scenario italiano per quanto riguarda il tema dell'innovazione politica, democratica e non ultima, urbanistica (Carlone, Landi, 2020).

La partecipazione della cittadinanza alla vita e alle decisioni della città diviene una modalità diffusa di gestione della vita dei quartieri, grazie anche ad una rete di “corpi intermedi”, formazioni sociali che rappresentano particolari settori o luoghi della società civile, ponendosi in posizione “intermedia” tra privato e pubblico, che hanno svolto il ruolo di aggregatori e di portatori di interesse delle varie anime della città. I partiti politici, le associazioni, le cooperative - anche se con una forte vocazione al mondo economico e lavorativo - (Fabbri, 1990) diventano i protagonisti essenziali di questo nuovo modello di governance.

Nascono e proliferano a Bologna i centri civici, le sedi di partito, le sedi dei comitati locali che rappresentano presidi permanenti e spazi di partecipazione della collettività allo sviluppo della città. Negli anni '80, a seguito delle intense trasformazioni urbane e sociali di cui Bologna è stata protagonista - ampliamento delle aree periferiche, importanti flussi migratori dall'Italia meridionale - viene concesso maggiore potere amministrativo e di gestione ai quartieri, con l'obiettivo di facilitare l'esercizio di forme democratiche di partecipazione e di attivazione civica (Carlone, Landi, 2020). In quest'assetto urbano si costituisce un policentrismo decisionale che, nel successivo ventennio, alimenta un sempre crescente utilizzo di strumenti e programmi di sviluppo urbanistico che favoriscono lo strutturarsi di processi decisionali condivisi che vedono decisori e progettisti lavorare insieme ad una pluralità di soggetti che portano saperi, conoscenze e competenze differenziate.

L'arrivo del nuovo millennio sancisce un passaggio fondamentale nel modello partecipativo che ha contraddistinto la città di Bologna: nel 2005 viene costituito un soggetto istituzionale a compartecipazione pubblica, l'Urban Center il cui ruolo principale è di attivare percorsi di coinvolgimento dei cittadini e instaurare processi di pianificazione partecipata del territorio (Evangelisti, Capuzzimati, 2009). Gli spazi pubblici diventano così i veri protagonisti del “modello di partecipazione bolognese”, tanto che gli interventi progettati in quel periodo si concentrano su parchi pubblici ed edifici dismessi. La rigenerazione dei luoghi diviene così il concetto chiave sul quale si fondano e vengono intraprese le decisioni di trasformare lo spazio pubblico, con un focus specifico sui concetti di bene comune e “governance allargata” (Ciaffi, Mela, 2011). Avviene dunque un passaggio semantico per cui i beni pubblici, le cui decisioni in merito potevano prevedere un coinvolgimento dei cittadini ma la gestione era fortemente centralizzata e istituzionale, diventano beni comuni, la cui governance è condivisa tra

amministrazione e cittadini, secondo accordi costruiti all'interno di percorsi di partecipazione.

Nel 2014 con l'approvazione del primo *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione della cura dei beni comuni* in Italia e l'attivazione dello strumento amministrativo denominato *Patti di Collaborazione* per la rigenerazione e il governo dei *commons* urbani materiali, immateriali e digitali (Labsus, 2014; Ostanel, 2017) la città si trasforma in un punto di riferimento nazionale a cui molti comuni guardano con interesse, per imparare metodologie di gestione e apprendere pratiche di amministrazione attraverso modalità collaborative.

L'anno successivo si assiste ad un ulteriore cambiamento dell'assetto della città con una riduzione del numero dei quartieri, nati dalla volontà della amministrazione di essere quanto più prossima alle comunità del territorio, da nove a sei (Delibera P.G.N. 142311/2015), così come appaiono nella conformazione attuale. La riforma dei quartieri coincide con la diffusione della cultura dell'immaginazione civica attraverso l'implementazione dello strumento partecipativo noto come i Laboratori di quartiere (Allegrini, Paltrinieri, 2020a; 2020b). Attraverso assemblee pubbliche nei quartieri, incontri tematici e sulle piattaforme online e digitali, si promuovono percorsi stabili di ascolto, dialogo e collaborazione in ciascun quartiere, nella prospettiva di far emergere priorità, bisogni, indicazioni e proposte progettuali. La strategia partecipativa, non scevra da critiche e dure analisi (Boarelli, 2018), intende attivare spazi di partecipazione che vadano ad interagire con altri strumenti di progettazione e pianificazione urbana come il *Piano Innovazione Urbana* - stilato nel 2016, riaggiornato al 2021 - che riunisce e organizza in un'unica visione gli strumenti progettuali e i programmi di finanziamento promossi ed realizzati dal Comune, o come il *Piano Urbanistico Generale*, strumento di pianificazione che andrà a tracciare le linee di sviluppo urbanistico della città dei prossimi anni.

A fianco e in modo complementare ai citati percorsi di co-progettazione il Comune di Bologna ha costituito un team di lavoro ad hoc per la produzione, la raccolta e la pubblicazione di Open Data tramite una piattaforma in cui è possibile accedere ai dati in forma aperta (<https://opendata.comune.bologna.it/pages/home/>), relativi ad alcune caratteristiche e trend della città. Tale strumento supporta e valorizza una conoscenza del territorio che si fonda anche su un'analisi quantitativa dei fenomeni, una leva importante per tracciare una programmazione pubblica fondata sulla conoscenza condivisa delle fonti dati, basata su un sistema di interoperabilità di dati. L'idea è anche di mettere a disposizione un patrimonio conoscitivo alle comunità di sviluppatori e cittadini attivi, secondo il paradigma del riuso dell'informazione in

un'ottica di *dati come bene comune*, come strumento di governance condivisa dello spazio pubblico.

3. Come si fa co-progettazione: metodi e strumenti

La parola coprogettazione ha fatto il suo ingresso all'interno della narrazione e nella retorica pubblica, come si è visto, già da un ventennio e gli ambiti di sperimentazione spaziano dal marketing, al design dei servizi, al sistema sanitario, alla pianificazione urbana. Il coinvolgimento attivo degli utenti finali e degli stakeholder nelle fasi di individuazione dei bisogni (*problem setting*) e progettazione (*problem solving*) di un intervento pubblico ha l'obiettivo di condividere le esigenze collettive definite in senso ampio e inclusivo e costruire insieme possibili risposte progettuali da mettere in campo. Organizzazioni e istituzioni - soprattutto quelle coinvolte nelle decisioni di politica pubblica e nella progettazione dei servizi pubblici - tentano un approccio *co-* per innovare e cercare di affrontare le tradizionali lacune radicate nell'approccio classico della pianificazione dall'alto, per affrontare e gestire le sfide della società. Numerose sono le riflessioni che hanno cercato di definire e impostare una progettazione multidisciplinare: l'approccio co-creativo rappresenta la metodologia congruente per affrontare le questioni relative all'interazione di diverse conoscenze e competenze. Tra le eterogenee definizioni e significati di co-creazione, co-design, co-produzione (Voorberg *et al.*, 2015; Fox *et al.*, 2019) questo contributo fa riferimento alla definizione data da Stembert dove, idealmente, il processo co-creativo consiste in quattro fasi: 1) la co-analisi del problema, 2) la co-progettazione della soluzione, 3) la co-valutazione e 4) la co-implementazione dell'idea. La co-creazione può essere quindi definita come un approccio collaborativo e induttivo che mira a stimolare la creatività collettiva al fine di sviluppare congiuntamente un'idea (Stembert, 2017). Date queste premesse, il processo di co-creazione trova la sua massima espressione quando integrato in un più ampio processo decisionale partecipativo in cui gli attori locali hanno la capacità di dirigere e costruire il risultato e monitorare il suo effetto, soprattutto qualora si vada a configurare una discrepanza di potere, conoscenza e accesso alle informazioni, come viene diagnosticata l'origine del problema e su come viene concepita la risposta. L'approccio partecipativo tende a riequilibrare la differente distribuzione del potere e del sapere tra gli attori locali e gli enti istituzionali (Moini, 2012) generata da asimmetrie che influenzano la raccolta di informazioni e l'agibilità degli spazi decisionali.

La co-creazione come descritta è un tipo ideale di costruzione. Come tale, è un obiettivo da perseguire, ma bisogna farsi carico, da un punto di vista analitico e critico, che raramente è realizzato nella sua piena potenzialità. Diversi fattori contribuiscono a ostacolarne la realizzazione e a piegare le logiche di questo approccio a finalità strumentali per mantenere il controllo della decisione: banalizzare la partecipazione pubblica, riscrivere le aspirazioni della comunità e l'utilizzare la co-creazione come mero strumento di legittimazione (Fox *et al.*, 2019) o validazione di contesti progettuali già definiti da attori esterni (Borghi, 2006). Collettivamente, ci si riferisce a queste barriere come *participatory diversion* (Jalonen *et al.*, 2020) intendendo con questa espressione una serie di circostanze e situazioni in cui le autorità pubbliche, consciamente o inconsciamente, coinvolgono i cittadini in processi di co-creazione che sono inadeguati, nel peggiore dei casi, una mera illusione di partecipazione.

Relativamente agli strumenti con cui sperimentare l'approccio co-creativo, i ben noti percorsi partecipativi - di cui si sente parlare a livello di discorso pubblico già da qualche anno - rappresentano senza dubbio la modalità più diffusa e promossa. Attraverso incontri pubblici e metodologie collaborative le amministrazioni tentano di mettersi in dialogo con attori formali e informali del territorio, con l'obiettivo di coinvolgerli nelle decisioni che concernono ambiti di portata collettiva e/o temi di cui le comunità si fanno portavoce o portatrici di interesse. Individuare un modello "standard" che si possa applicare in ogni circostanza è compito arduo poiché lo sviluppo di questi percorsi varia a seconda della fase progettuale in cui si decide di attivarli (*problem setting*, visione, progettazione/design, sviluppo e implementazione di una idea, monitoraggio e valutazione) e a seconda del livello di coinvolgimento che ci si aspetta da chi partecipa (Arnstein, 1969).

Si possono tuttavia individuare delle macro-fasi e i relativi strumenti per modulare e attuare un percorso di coinvolgimento di cittadine e cittadini nelle scelte che interessano la città.

Prossimità e civic engagement. Con queste espressioni si intendono tutte le iniziative, esperienze e attività che, a partire da un presupposto/accordo di co-protagonismo tra amministrazione e società civile, promuovono una lettura collettiva di un problema o di un bisogno del territorio e una corresponsabilità nel cercare e portare avanti possibili soluzioni o risposte ai medesimi (Marocchi, 2016). L'immaginario intorno al concetto di "prossimità" si è sviluppato e consolidato anche grazie alla Biennale della Prossimità (<http://prossimita.net/cos-e-la-prossimita/>), uno spazio di riflessione sulle pratiche locali realizzate a livello nazionale grazie ad una attivazione delle comunità nel fronteggiare e rispondere ai bisogni del territorio, partendo

dalla valorizzazione delle risorse urbane, umane, ambientali e relazionali esistenti. Tale approccio richiede, indubbiamente, una capacità riflessiva e di azione molto importante, che si fonda sulla presenza di un rilevante capitale sociale e relazionale (Castrignanò, 2012; Putnam, 1993) all'interno delle reti sociali coinvolte e di una capacità di interazione con amministrazioni e sistemi di governance. Come è facile immaginare non sempre le comunità urbane riescono ad attraversare questa complessità, con il rischio di rimanere escluse e esposte a dinamiche di invisibilizzazione ed esclusione.

In queste circostanze *attività di outreach e field research* possono rappresentare uno strumento adeguato ad avvicinare ed esplorare contesti e comunità urbane che difficilmente si mettono in dialogo con gli enti locali per contribuire ad una progettazione territoriale tradizionale. I gruppi di interesse o le singole persone vengono infatti incontrati nel loro ambiente abitudinario, in circostanze e tempi propri, per discutere di questioni per loro rilevanti e per raccogliere spunti e suggerimenti (Parkes, 1995). Questi strumenti sono contraddistinti da un livello di informalità, poca strutturazione e limitatamente capaci di rigorose analisi scientifiche ma non di rado colgono un livello di analisi e di comprensione dei bisogni che sfugge a forme di consultazione più ufficiali e strutturate (*Ibidem*).

Un contributo importante alla definizione dei bisogni e delle specificità delle aree oggetto di trasformazione può essere rappresentato dalla disponibilità di *dati aperti* per monitorare pratiche d'uso, accesso alle infrastrutture, distribuzione di servizi sul territorio e valutare gli esiti di scelte politiche e gli impegni economico-finanziari effettuati in città, per intercettarne dinamiche di esclusione, disuguaglianza, svantaggio per determinate categorie di abitanti (Grigliè, Romeo, 2021). L'uso dei dati come strumento di partecipazione soffre ancora una forma di minorità rispetto a pratiche più qualitative, anche a causa di criticità strutturali che ne impediscono la diffusione, e molto spesso è relegato a *community* di ricercatori e attivisti che ne promuovono la diffusione e iniziative di formazione. Una lettura analitica dei dati può rappresentare uno strumento di programmazione per indirizzare futuri investimenti e interventi di policy (*data-driven*, appunto), assicurando una maggiore efficacia dei medesimi valutabili tramite indicatori, costruiti attraverso una operativizzazione dei dati messi a disposizione, in modo da stabilire obiettivi da tenere in considerazione nell'individuazione delle modalità di attuazione.

Il coinvolgimento di gruppi di interesse o *stakeholder*, da modulare secondo la comunità con cui ci si interfaccia, nello sviluppo di una politica, una pianificazione o un intervento è molteplice: la loro partecipazione in tutto il processo di co-progettazione aiuta a aumentare la trasparenza, il

sostegno dei partecipanti e contribuisce a rinforzare un'accettazione culturale dell'approccio condiviso, aumentando il livello di responsabilità legato al risultato finale del processo di co-progettazione. Per ottenere risultati soddisfacenti che abbiano un effettivo impatto sui risultati attesi è essenziale coinvolgere diversi livelli gli stakeholder attraverso metodologie di confronto e decisionali aperte e flessibili che permettano ai gruppi di interesse e agli utenti finali di essere concretamente parte di un processo di design e di realizzazione di interventi pubblici.

Generalmente, la partecipazione di fasce di popolazione, delle comunità o dei gruppi di interesse alle decisioni collettive viene immaginata e gestita con incontri/eventi organizzati che, attraverso delle metodologie partecipative, promuovono tecniche di discussione strutturata, analisi di possibili scenari e progettazione collaborativa di soluzioni attuabili. *Assemblee pubbliche, forum sociali, tavoli partecipativi, Open Space Technology, World Cafè* (Owen, 2008; Garramone, Aicardi, 2010; Scilavi, 2014; Chiesi, Costa, 2017) sono solo alcune delle numerose e poliedriche tecniche partecipative sulla progettazione delle politiche urbane a cui guardare, che possono essere adoperate in contesti geograficamente e socialmente molto distanti tra di loro, da modellare e adattare a seconda delle risorse presenti nel contesto di riferimento e sugli obiettivi che si intendono raggiungere attraverso un coinvolgimento attivo delle comunità.

Sembra opportuno, infine, menzionare modalità più spiccatamente territoriali di attivazione e partecipazione della collettività alle decisioni che attingono alla progettazione delle trasformazioni urbane: il *crowdmapping* (Boella *et al.*, 2018, Mezzacapo, 2019), mappature partecipate e collaborative attraverso cui si possono “disegnare” mappe territoriali inedite e tematiche come strumento ulteriore di conoscenza. Le mappe partecipative sono capaci di far emergere tematiche e bisogni urbani che sfuggono alle tradizionali tecniche di rappresentazione territoriale in quanto la comunità che interagisce con la geografia compie un'opera di risignificazione dei luoghi, ne descrive usi e modalità di interazione altri, li lega ad esperienze quotidiane e collettive e ne seleziona caratteristiche legate all'esperienza cognitiva ed emotiva. Le mappe collaborative tracciano le direzioni attraverso cui si sviluppa il rapporto tra spazi e chi li abita.

Nel trattare del tema della progettazione partecipata di politiche pubbliche e dell'accesso a dati aperti per monitorarne esiti e impatti, non si possono ignorare, tuttavia, alcuni aspetti critici e problematici che ne depotenziano l'efficacia e che molto spesso ne compromettono i risultati. Come anticipato, in occasioni di grandi conflittualità urbane la partecipazione è usata come “panacea” per affrontare l'incompatibilità delle posizioni in campo e per

rafforzare dinamiche di consenso rispetto a dei contesti progettuali (temi, obiettivi progettuali) già definiti da attori istituzionali (Borghi, 2006; Boarelli, 2018). In queste circostanze si instaurano due possibili dinamiche che distorcono e indeboliscono i benefici legati alla partecipazione: una riduzione dello spazio di potere e di capacità di incidere sull'agenda politica urbana e una progressiva esclusione di fasce di popolazione - vulnerabili e dissenzienti - dalle decisioni che attengono allo spazio pubblico e condiviso.

Il valore aggiunto della partecipazione risiede proprio nella molteplicità dei punti di vista e delle esperienze che si sviluppano entro un percorso decisionale collaborativo e pongono in discussione la tradizionale modalità top-down di fare delle scelte a beneficio della collettività (Fox *et al.*, 2019). I gruppi formali e informali che prendono parola all'interno dei processi decisionali si confrontano con questioni tangibili e circoscritte nell'esperienza della vita urbana, sperimentano soluzioni che fanno parte di pratiche condivise di innovazione sociale e urbana. Ciò chiaramente pone delle questioni su come le amministrazioni si posizionano rispetto a questo contributo, in quello che si auspica possa essere un modello di *path building* (Moralli, 2019) ossia la costruzione di un contesto che favorisca e promuova la strutturazione di processi partecipativi in grado di avere un impatto sulle politiche e sulla governance della città. Tuttavia, non sempre gli amministratori locali riescono ad operare fuori dagli schemi, finendo per insistere su strumenti e su competenze "tecniche" per abilitare i processi collaborativi che abbiano un impatto sullo spazio pubblico, contraendo in modo significativo lo spazio decisionale della comunità sulle soluzioni da adottare. Quest'atteggiamento genera frustrazione e un allentamento dei legami di fiducia che sono alla base della costruzione di percorsi di costruzione comune (Fukuyama, 1996; Prandini, 1998). La partecipazione comporta inoltre una messa in discussione delle dinamiche di potere decisionale (Moini, 2012) e uno scardinamento dell'idea di "cittadino astratto" come parametro per le decisioni da adottare. In particolare quest'aspetto è stato fortemente messo in discussione dalla teoria femminista sulla progettazione e pianificazione partecipata delle città (Foran, 2013; Curran, 2018; Kern, 2021) nell'ottica di costruire politiche e interventi pubblici attenti alla molteplicità di soggetti che coesistono nello spazio urbano.

Sul versante quantitativo, poi, si soffre di limiti generati da una mancanza di raccolta strutturale di dati e quelli esistenti rischiano di essere parziali, costruiti intorno alla figura del cittadino medio (mancanza di dati di genere, frammentazione di dati sulla popolazione migrante, scarsità di dati relativi a giovani e adolescenti) o non in formato aperto e accessibile. Sebbene l'analisi dei dati richieda qualche strumento di indagine in più, facilitare l'accesso

ai dati aperti rafforzerebbe la trasparenza e la responsabilità delle pubbliche amministrazioni su strumenti di misurazione e valutazione condivisa in tutte le fasi dei processi decisionali: dalle attività di pianificazione, monitoraggio e valutazione in corso, alla rendicontazione dei progetti e all'analisi degli impatti generati.

Conclusioni e riflessioni per il futuro

Non si può pensare a forme di partecipazione, co-progettazione e collaborazione senza tenere in considerazione la grande cesura rappresentata dall'esplosione della pandemia Covid-19 e le conseguenze che ha avuto nella gestione dello spazio urbano, nelle dinamiche sociali che ha ostacolato o reso più articolate, nelle pratiche di attivazione civica che hanno creato nuove dimensioni per la partecipazione delle comunità alla governance dei territori. La città è stata testimone di una significativa mobilitazione per rispondere ai bisogni impreveduti della popolazione urbana dovuti al lockdown e alla brusca interruzione della maggior parte dei servizi pubblici e assistenziali. La pandemia, quindi, ha evidenziato chiaramente la necessità di ripensare il modo in cui gli spazi di empowerment comunitario e i beni comuni in pratica sono costruiti, promossi e sostenuti nell'agenda della città.

Il ruolo del virtuale, che si è ormai consolidato come strumento di lavoro e di progettazione - oltre che di comunicazione e informazione - potrebbe essere ripensato in modo da non rappresentare un'ulteriore ragione di esclusione e frammentazione della partecipazione ma per includere ed intercettare fasce di popolazione che tendenzialmente restano ai margini delle decisioni istituzionali. In modo complementare, lo sforzo delle amministrazioni locali potrebbe dirigersi verso un sostegno a pratiche di partecipazione dal basso, spontanee e autogestite e di saper dialogare con esse usando gli strumenti amministrativi adeguati (si pensi ai Patti di Collaborazione e ai Regolamenti per la tutela dei beni comuni) senza necessariamente volerli costringere dentro modalità rigide e burocratiche di legittimazione istituzionale.

Infine, si potrebbero promuovere infrastrutture e risorse umane ed economiche per divulgare un uso consapevole e diffuso dei dati per disegnare "territori" nella città e per coglierne le principali dimensioni sociali, economiche, culturali, al fine di garantire scelte di policies che possano effettivamente affrontare le questioni urbane più prioritarie. Le amministrazioni e gli enti pubblici devono farsi promotrici di policy consapevoli e coraggiose, assumendo una chiara posizione politica attenta ai bisogni reali dei territori, in una prospettiva di corresponsabilità e di mutualismo.

Riferimenti bibliografici

- Allegrini G. (2020a), “Partecipazione, spazi e pratiche di costruzione di comunità” in R. Paltrinieri (a cura di), *Culture e pratiche di partecipazione. Collaborazione civica, rigenerazione urbana e costruzione di comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Allegrini G. (2020b), *Dispositivi di partecipazione e collaborazione tra retoriche neoliberiste e nuove forme di politicità*, «Sociologia della comunicazione», 59, pp. 140-163.
- Allegrini G., Paltrinieri R. (2020a), “I Laboratori di Quartiere di Bologna come spazi di ricostruzione delle comunità”, in F. Di Biase (a cura di) *Rimediare, Rimediare. Saperi, tecnologie, comunità, persone*, FrancoAngeli, Milano.
- Allegrini G., Paltrinieri R. (2020b), *Partecipazione, processi di immaginazione civica e sfera pubblica. I laboratori di quartiere e il bilancio partecipativo a Bologna*, FrancoAngeli, Milano.
- Arena G., Iaione C. (2012), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma.
- Arnstein S. (1969), *A Ladder of Citizen Participation*, «Journal of the American Planning Association», 35:4, pp. 216-224.
- Bergamaschi M., Castrignanò M. (2014), *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*, FrancoAngeli, Milano.
- Bifulco L. (2013), “Governance e partecipazione”, in S. Vicari Haddock (a cura di), *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Boarelli M. (2018), “Partecipazione senza potere”, in Aa.Vv., *A che punto è la città? Bologna dalle politiche di “buongoverno” al governo del marketing*, Edizioni dell’Asino, Roma.
- Boella G., Calafiore A., Dansero E., Pettenati G. (2017), *Dalla cartografia partecipativa al crowdmapping. Le VGI come strumento per la partecipazione e la cittadinanza attiva*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», Roma, <https://iris.unito.it/retrieve/handle/2318/1661177/392900/Semestrale%20Boella%20e%20c.%202017.pdf>.
- Borghi V. (2006), *Tra cittadini e istituzioni. Riflessioni sull’introduzione di dispositivi partecipativi nelle pratiche istituzionali locali*, «La Rivista delle Politiche Sociali», 2, pp. 147-181.
- Capone N. (2019), “L’esperienza dei Beni Comuni a Napoli e l’inaspettata riscoperta degli Usi Civici e Collettivi. Itinerari amministrativi e nuove prospettive”, *Atti del 1° Convegno nazionale di Tarquinia sui domini collettivi dell’8 giugno*, www.demaniocivico.it/attachments/article/1956/Capone%20N%20%20L'esperienza%20dei%20Beni%20Comuni%20a%20Napoli.pdf.
- Carlone T., Landi A. (2020), “Quartieri e partecipazione a Bologna”, in M. Castrignanò, M. Bergamaschi, G. Pieretti (a cura di), *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Castrignanò M. (2012), *Comunità, capitale sociale e quartiere*, FrancoAngeli, Milano.
- CES.CO.COM. (2018), *Una ricerca lunga un anno. Partecipazione e immaginazione nell’esperienza dei Laboratori di Quartiere del Comune di Bologna. Sintesi dei dati di un anno di lavoro dei Laboratori di Quartiere e riflessioni sulla partecipazione a Bologna*, <https://bit.ly/2ZsECtW>.

- Chiesa L., Costa P. (2017), *Ricerca e progetto come innovazione sociale. Modelli di pratiche a confronto in tre casi studio*, «Sociologia urbana e rurale», 113, pp. 47-64.
- Ciaffi D., Crivello S., Mela A. (2020), *Le città contemporanee. Prospettive sociologiche*, Carocci, Roma.
- Ciaffi D., Mela A. (2011), *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma.
- Ciaffi D., Mela A. (2006), *La partecipazione. Dimensioni, spazi, strumenti*, Carocci, Roma.
- Curran W. (2018), *Gender and Gentrification*, Routledge, New York.
- Evangelisti F., Capuzzimati G. (2009), “Pianificazione e partecipazione”, in G. Ginocchini (a cura di), *Percorsi di partecipazione urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004 - 2009*, Edisai, Bologna.
- Fabbi F. (1990), “Le origini del movimento cooperativo bolognese”, in Aa.Vv., *Bologna. La cooperazione*, EDIT Ambrosiana, Milano.
- Foran C. (2016), *How to design a city for women*, “Citylab”, www.bloomberg.com/news/articles/2013-09-16/how-to-design-a-city-for-women.
- Fox C., Jalonen H., Baines S., Bassi A., Marsh C., Moretti V., Willoughby M. (2019), “Co-creation of Public Service Innovation - Something Old, Something New, Something Borrowed, Something Tech”, *Reports from Turku University of Applied Sciences*, <http://julkaisut.turkuamk.fi/isbn9789522167361.pdf>.
- Fukuyama F. (1996), *Fiducia. Come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità*, Rizzoli, Milano.
- Garramone V., Aicardi M. (2010), *Paradise l'OST? Spunti per l'uso e l'analisi dell'Open Space Technology*, FrancoAngeli, Milano.
- Ginocchini G. (2009), *Percorsi di partecipazione urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004-2009*, Edisai, Bologna.
- Ginocchini G., Petrei F. (2018), “L'esperienza di Urban Center Bologna”, in *Rigenerazione urbana e cittadinanza attiva. L'esperienza del progetto C.A.S.T.*, Editore Libria, Bologna.
- Griglié M., Romeo G. (2021), *Per soli uomini. Il maschilismo dei dati, dalla ricerca scientifica al design*, Codice, Torino.
- Jacobs J. (2009), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino.
- Jalonen H., Puustinen A., Raisio H. (2020) “The Hidden Side of Co-Creation in a Complex Multi-Stakeholder Environment: When Self-Organization Fails and Emergence Overtakes”, in H. Lehtimäki, P. Uusikylä, A. Smedlund (a cura di), *Society as an Interaction Space. Translational Systems Sciences*, Springer, Singapore.
- Kern L. (2021), *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.
- Klein J.L., Pecqueur B. (2020), *Les Living Lab. Une perspective territoriale*, Harmattan, Parigi.
- Labsus (2014), *Bologna – Delibera Consiglio comunale*, 19 maggio 2014, n. 172, www.labsus.org/2014/11/bologna-delibera-consiglio-comunale-19-maggio-2014-n-172-regolamento-sulla-collaborazione-tra-cittadini-e-amministrazione-per-la-cura-e-la-rigenerazione-dei-beni-comuni-urbani/.

- Marocchi G. (2016), *Comunità di prossimità, la condivisione riduce le distanze*, www.labsus.org/2016/09/comunita-di-prossimita-la-condivisione-riduce-le-distanze/.
- Mazzette A., Sgroi E. (2009), *La metropoli consumata. Antropologie, architetture, politiche, cittadinanze*, FrancoAngeli, Milano.
- Mezzacapo U. (2017), *Crowdmapping e civic engagement nella società digitale*, Tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna.
- Moini G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, FrancoAngeli, Milano.
- Moralli M. (2019), *Innovazione sociale. Pratiche e processi per ripensare le comunità*, FrancoAngeli, Milano.
- Moulaert F., Maccallum D., Hillier J. (2013), *Social innovation: Intuition, precept, concept, theory and practice*, «Social Learning and Transdisciplinary Research», (13)24.
- Nuvolati G. (a cura di) (2011), *Lezioni di sociologia urbana*, il Mulino, Bologna.
- Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, FrancoAngeli, Milano.
- Owen H. (2008), *Open Space Technology: A user's guide*, Berrett-Koehler, Oakland.
- Parkes M. (1995), *Good Practice Guide to Community Planning and Development. Detailed guide with case studies by a seasoned practitioner*, London Planning Advisory Committee, London.
- Prandini R. (1998), *Le radici fiduciarie del legame sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Putnam R.D. (1993), *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Rodotà S. (2018), *I beni comuni. L'inaspettata rinascita degli usi collettivi*, La scuola di Pitagora, Roma.
- Samson R.J. (2009), *Neighborhood Social Capital as Differential social organization*, «American Behavioral Scientist», 52:11.
- Sclavi M. (2014), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano.
- Sclavi M., Susskind L. (2017), *Confronto creativo. Come funzionano la co-progettazione creativa e la democrazia deliberativa. Perché ne abbiamo bisogno*, Ipc, Roma.
- Stavrides S. (2016), *Common Spaces. The city as Common*, Zed Books, London.
- Stembert N. (2017), *User Engagement for Large Scale Pilots in the Internet of Things*, www.stembertdesign.com/cocreation-and-the-iot.html.
- Vicari Haddock S. (2013), *Questioni urbane. Caratteri e problemi della città contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- Vicari Haddock S., Mingione E. (2017), *Innovazione sociale e città*, «Sociologia urbana e rurale», 113, pp. 13-29.
- Voorberg W.H., Bekkers V.J.J.M., Tummers L.G. (2015), *A Systematic Review of Co-Creation and Co-Production: Embarking on the social innovation journey*, «Public Management Review», 17:9, pp. 1333-1357.

Pensare il digitale nella trasformazione urbana. Un'etnografia della “smart city” a Parigi

di *Ornella Zaza*¹

Introduzione

La digitalizzazione dello spazio urbano (Lussault, 2016; Chapel, Fijalkow, 2018) è un processo che ha progressivamente caratterizzato le grandi metropoli occidentali e sud-asiatiche, estendendosi negli ultimi anni anche alle medie e piccole città del Nord e Sud del mondo. Oggetto di studio complesso, il digitale intreccia diverse questioni urbane (dalla partecipazione dei cittadini, alla gestione urbana, al marketing urbano). In un contesto urbano caratterizzato da forti dinamiche competitive tra aree metropolitane, da una pressione costante esercitata dalle imprese del digitale alla ricerca di nuovi mercati, da una domanda crescente di partecipazione e di sostenibilità, la recente retorica della “smartness” (Busacca, 2020) ha attecchito rapidamente tra i diversi attori urbani. L’osservazione di tali dinamiche permette di analizzare i processi di governance urbana in un’ottica neofoucaultiana, sulla quale si basa buona parte della produzione accademica francese (Florentin, 2020): il modo in cui gli strumenti politici (Lascoumes, Le Galès, 2005) (dal piano regolatore, alle infrastrutture urbane, alle piattaforme digitali) sono appropriati, contestati, modificati dai diversi attori mostra le nuove relazioni tra istituzioni e cittadini, tra chi governa e chi è governato. Iscrivendosi in tale ottica, questo contributo si interessa particolarmente al modo in cui gli attori pubblici agiscono (tramite strategie, politiche pubbliche e dispositivi) nei processi di aggregazione, coordinamento e direzione di diversi attori, gruppi sociali e organizzazioni (Le Galès, 2019) che caratterizzano la digitalizzazione dello spazio urbano.

Il contributo riprende alcuni risultati salienti di una tesi di dottorato in urbanistica, condotta all’interno di un laboratorio di antropologia urbana

¹ IUAR – Institut d’Urbanisme et d’Aménagement Régional. Université Aix-Marseille.

(Zaza, 2018), la quale ha preso la smart city come un pretesto congiunturale a partire dal quale interrogare l'impatto delle tecnologie digitali sulle amministrazioni locali francesi. L'articolo prova dunque a riassumere una ricerca durata quattro anni (2014-2018) e fondata su un intenso campo etnografico all'interno degli uffici del Comune di Parigi, delle associazioni e delle imprese che hanno contribuito al progetto municipale per una "smart Paris".

Un panorama teorico introduttivo servirà a situare la ricerca nel dibattito scientifico, prevalentemente francofono, mostrando la smart city come un oggetto di ricerca polimorfo, trattato da una varietà di discipline accademiche. Tale apparato teorico intende promuovere uno sguardo interdisciplinare sul digitale nell'urbano, in particolar modo tra l'urbanistica e l'antropologia, capace di andare oltre la retorica della "smartness" e di aggiornare l'analisi dei processi contemporanei di governance e di pianificazione urbana.

In seguito, il campo etnografico permetterà di osservare alcuni processi di digitalizzazione dello spazio urbano che intrecciano diverse pratiche, attori e immaginari urbani. Il caso parigino sarà analizzato in tre diversi ambiti dell'azione pubblica urbana: i servizi urbani pubblici, il dibattito pubblico, lo spazio pubblico. Alcune nozioni dell'antropologia saranno mobilitate per interpretare le dinamiche in atto (i riti contemporanei, la tensione tra *arcaico* e *moderno*, l'approccio qualitativo), mentre il materiale di campo permetterà di aggiornare le questioni relative all'utilizzo delle tecnologie digitali nei contesti urbani.

Nelle conclusioni si proporrà una lettura trasversale dei processi di digitalizzazione dello spazio urbano. Il *paradigma della sperimentazione*, su cui si costruiscono le politiche e i processi di governance e di pianificazione urbana attuali, sarà la chiave di lettura: l'impiego delle tecnologie digitali nei diversi ambiti della vita urbana svela una strategia di posizionamento delle pubbliche amministrazioni in un'arena locale e internazionale della pianificazione urbana sempre più complessa e da interpretare al di là della parabola del progresso tecnologico.

1. Tra teoria e metodo: verso una critica della trasformazione urbana digitale

Il termine "smart city" nasce nei tardi anni Novanta e si diffonde nella prima decade degli anni Duemila in seguito al lancio di vari programmi "smart" da parte di diverse multinazionali (Picaud, 2020) finalizzati a pubblicizzare nuovi prodotti digitali (in particolare le piattaforme) alle amministrazioni pubbliche. In parallelo, alcune pubblicazioni scientifiche,

provenienti dal mondo dell'ingegneria e dell'economia, si diffondono rapidamente, soprattutto negli ambienti politici e mediatici: la teoria della "terza rivoluzione industriale"² di Jeremy Rifkin (2009) ispirerà diverse politiche europee³ e l'idea di un "governo come piattaforma" di Tim O'Reilly (2010) farà da volano alla diffusione di nuovi modelli di governance urbana improntati sulla produzione, raccolta e condivisione di dati⁴. Entrambe propugnano un'analisi (piuttosto prospettivistica) della città a partire dall'impiego delle nuove tecnologie, la prima incentrandosi maggiormente sul loro apporto a una migliore gestione ambientale, la seconda su un migliore governo della città. Entrambe immaginano una forte collaborazione tra attori pubblici e privati e, essendo principalmente citate da governi e aziende, hanno condotto il mondo accademico a interpretare inizialmente la smart city come un fenomeno di marketing urbano spinto da processi di attrattività e di concorrenza internazionale tra metropoli.

Nel frattempo, mentre una buona parte della produzione accademica si è dedicata alla ricerca di una definizione unitaria della smart city (Breux, Diaz, 2017), altre ricerche si sono interessate più globalmente all'impatto delle nuove tecnologie sulle società contemporanee. In Francia, il fenomeno è stato principalmente studiato dalle scienze dell'informazione e della comunicazione che si sono concentrate sullo studio delle molteplici articolazioni tra individuo e collettività nell'ambito dei *social networks* (Ablali, Bertin, 2020) e sulla creazione di nuove forme di democrazia tramite piattaforme partecipative (Mabi, 2019). Le scienze gestionali hanno indagato le strategie di marketing territoriale (Côme *et al.*, 2018), i processi di innovazione (Attour, Rallet, 2014) e la trasformazione organizzativa delle pubbliche amministrazioni (Meijer, Rodríguez Bolívar, 2016). Infine, l'ingegneria si è interessata perlopiù alla ricerca

² Secondo l'economista americano, la "terza rivoluzione industriale" sarà alimentata dallo sviluppo di nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione per costruire un mondo e un'economia più sostenibile. Nella sua analisi prospettica, Rifkin considera questo fenomeno come una necessità per rispondere alla diminuzione della produzione di petrolio e per assicurare la transizione verso un'economia che produrrebbe meno gas serra. Questa "terza rivoluzione industriale" sarebbe resa possibile dall'utilizzo di computer, della domotica e di centinaia di milioni di oggetti connessi. Le teorie di Rifkin hanno sollevato numerose critiche da parte del mondo accademico.

³ http://europa.eu/rapid/press-release_MEMO-12-383_en.htm; www.europarl.europa.eu/cmsdata/73881/J%20Rifkin%20-%20A%20Smart%20Green%20Third%20Industrial%20Revolution%20-%20Digital%20Europe.pdf [30/05/2017].

⁴ L'espressione deriva dal celebre articolo di Tim O'Reilly *Government as a platform* (2010). Secondo l'autore, le piattaforme digitali incarnano le logiche che dovrebbero essere applicate ai principi del governo nazionale e internazionale: il "governo 2.0" (*Ivi*, p. 14), attraverso le sue "tecnologie collaborative" (*Ibid.*, p. 14), permetterebbe agli attori pubblici di risolvere problemi collettivi attraverso il principio del "governo partecipativo" (*Ibidem*, p. 14).

di nuovi modelli energetici (Oudart *et al.*, 2018), gestionali (Lacroix, 2019) e di interoperabilità (Bernardin, Jeannot, 2019).

In seguito, la progressiva diffusione di politiche urbane “smart”, declinate prevalentemente secondo i temi dell’uso massivo dei dati, della sostenibilità e della partecipazione cittadina (Zaza, 2022), ha portato la ricerca sulla smart city ad ampliarsi gradualmente alle scienze umane e sociali. Nel campo delle scienze politiche la produzione è più rilevante e si è focalizzata sui processi di governance (Courmont, Le Galès, 2019), nello specifico su alcuni dei suoi strumenti, tra cui la disponibilità dei dati pubblici (*open data*) (Courmont, 2016) e l’emergere di nuovi mercati urbani del digitale (Picaud, 2020). Buona parte di questa produzione accademica mette criticamente in luce l’attuale matrice neoliberale dei governi urbani (Musso, 2008), proponendo nello stesso tempo un nuovo sguardo sulle articolazioni tra hard e soft, tra stock e flussi, tra sedentarietà e movimento che caratterizzerebbe ineludibilmente il futuro delle metropoli contemporanee (Offner, 2018).

In urbanistica, gli studi di Antoine Picon (2013) sulla smart city hanno aperto la strada ad una serie di produzioni scientifiche, prevalentemente critiche, sul fenomeno. Si è cercato in particolar modo di indagare il senso della smart city. Rintracciare le sue origini nel Modernismo (Eveno, Mestres, 2014; Picon, 2018) e riconoscerla come un modello urbano dominante (Bognon *et al.*, 2020) ha permesso di legittimare la smart city quale oggetto di ricerca per gli studi urbani, analizzandone allo stesso tempo alcune tematiche principali: la governance urbana (Le Breton *et al.*, 2021), le nuove pratiche digitali in urbanistica (Douay, 2018), e in particolar modo gli approcci partecipativi (Le Breton, Bailleul, 2021), la mobilità (Aguiléra, Belton-Chevalier, 2017), la modellizzazione (Rollin, Hôte, 2017) e lo sviluppo digitale delle aree interne (Dufeal, Vidal, 2018).

La sociologia e l’antropologia francese hanno mantenuto una certa distanza intellettuale dalla smart city. A parte qualche raro saggio critico (Ménard, 2018), la produzione accademica si è infatti focalizzata più in generale sull’impatto delle nuove tecnologie sulla società. Il campo della “sociologia del digitale” si è andato così consolidando (Boullier, 2016), mentre “l’antropologia del digitale” è emersa più timidamente (Plantard, 2014), senza pertanto definire un nuovo campo specifico di ricerca⁵. Nuovi lavori di

⁵ A differenza del contesto francese, gli antropologi anglosassoni studiano da trent’anni gli impatti culturali, simbolici e materiali del digitale nelle società contemporanee, sotto l’effigie della *digital anthropology*. Daniel Miller (2018), antropologo dell’University College di Londra, ne dà una definizione. Distinguendola dall’antropologia della comunicazione o visuale, la *digital anthropology* si interessa innanzitutto ai diversi artefatti tecnologici aventi un sistema binario informatico (big data, social network, internet, intelligenza artificiale, ecc.).

sociologia e antropologia del digitale stanno progressivamente emergendo, essi si concentrano maggiormente sulla questione dell'identità (Flichy, 2009; Bergström, Pasquier, 2019), della cultura (Cardon, 2019), della circolazione della conoscenza (Flichy, 2010), della costruzione di reti sociali (Casilli, 2010), dei nuovi metodi digitali per le scienze umane e sociali (*Digital humanities*) (Laplantine, 2012; Casilli, 2014; Magis, Granjon, 2015). La dimensione spaziale è tuttavia frequentemente assente da queste analisi. Lo spazio è talvolta rapidamente descritto come scenografia delle pratiche digitali osservate, spesso è completamente dimenticato dall'indagine etnografica, e raramente concorre ad analizzare le caratteristiche degli specifici gruppi sociali analizzati (come, ad esempio, le pratiche digitali nelle aree interne francesi) (Pasquier, 2018).

A fronte della molteplicità delle discipline e dei temi trattati, la ricerca di cui fa oggetto questo contributo si è dunque costruita tramite un approccio olistico e interdisciplinare: l'obiettivo è di proporre, tramite i saperi dell'antropologia urbana (Agier, 1996), uno sguardo critico su un oggetto di studio particolarmente nuovo in urbanistica. La ricerca poggia su interviste semi-strutturate, sull'osservazione partecipante di diverse situazioni e sul rintracciamento di una specifica rete di attori mobili nello spazio urbano (*Ivi*), piuttosto che all'interno di un quartiere definito (fig. 1). Così strutturato, il campo ha permesso di osservare le diverse interazioni tra gli attori, seguiti nelle loro traiettorie, così come lo sviluppo d'immaginarsi e narrazioni collettive sulla città contemporanea riguardo al tema del digitale. Inoltre, per testare l'ipotesi secondo cui il digitale stia materialmente e simbolicamente trasformando il modo in cui l'attore pubblico pensa e progetta la città, lo spazio urbano non è stato inteso come semplice scenografia delle interazioni tra gli attori, ma diviene qui attore e oggetto stesso della ricerca. I paragrafi seguenti illustrano il modo in cui la cultura digitale proietta sullo spazio urbano delle nuove proprietà (flessibilità, agilità, reversibilità, ecc.) capaci di attribuirgli delle funzionalità, sia pure immaginate, d'interazione con l'uomo e gli oggetti che

In secondo luogo, l'autore riconosce alla *digital anthropology* il merito di aver contribuito allo studio del digitale grazie all'etnografia olistica: «[la *digital anthropology*] osserva e rende conto delle conseguenze del cambiamento tecnologico. [...] Possiamo capire i nuovi mondi digitali solo nel contesto di più ampie relazioni e pratiche sociali. Piuttosto che cercare di giudicare le tecnologie digitali come positive o negative, l'antropologia può concentrarsi sulle loro contraddizioni intrinseche». In altre parole, l'antropologia digitale non studia la specificità tecnica degli oggetti digitali, ma è interessata al loro impatto in vari contesti socio-culturali, alla costruzione di identità e soggettività (Coleman, 2013), all'elaborazione di immaginari (Coates, 2017), alla produzione di conoscenza (Jemielniak, 2014), alla socializzazione di diversi gruppi sociali (Staheli *et al.*, 2002).

lo abitano (in un rapporto di causa-effetto capace di influenzare la materialità dello spazio).

La ricerca parte dunque da una critica della smart city, ma si estende al “digitale nell’urbano”, abbracciando un approccio antropologico all’urbanistica. Il digitale non è più aggettivo ma sostantivo (Moatti, 2012) e identifica un *fatto urbano*, ovvero un “fatto da osservare” per lo studio della città (Biondi, 2009), composto da un *entourage* di oggetti, pratiche, attori e immaginari che stanno contribuendo alla trasformazione del paradigma contemporaneo della produzione dell’urbano.

Fig. 1 - Localizzazione delle interviste e osservazioni realizzate durante la tesi di dottorato



2. L'emergere del paradigma della sperimentazione nell'azione pubblica urbana

Il fenomeno della smart city si inserisce in un contesto politico ed economico francese particolare, che influenza in special modo l'azione degli attori pubblici urbani.

In Francia, la decentralizzazione del potere statale⁶ e la teoria del progetto urbano (Mangin, Panerai, 2009 [1999]) hanno dato più autonomia alle grandi città, ma le hanno messe anche di fronte ad un maggiore deficit economico pubblico. La restrizione dei budget municipali ha favorito l'emergere di un nuovo approccio al progetto urbano teso da un lato a implementare strategie per massimizzare la rendita finanziaria, dall'altro a minimizzare le spese per produrre più progetti urbani possibile. Le frequenti collaborazioni pubblico-privato per il finanziamento di progetti "smart" sono una conseguenza diretta di questa strategia, così come la ricerca di progetti urbani meno invasivi e dispendiosi.

Il contesto francese si caratterizza anche per la presenza di politiche partecipative ben iscritte nel territorio e incentivate da politiche attuate negli anni Duemila (Bacqué, Sintomer, 2011), le quali hanno tuttavia mostrato con il tempo diversi limiti, tra cui l'incapacità di includere le popolazioni più emarginate dal dibattito pubblico (Blondiaux, 2003). Lo slancio partecipativo caratterizza fortemente la strategia "smart city" parigina: per ridurre la distanza crescente tra istituzioni e cittadini, il digitale (tramite piattaforme collaborative) propone nuovi scenari partecipativi basati sul principio dell'ubiquità digitale e della democratizzazione dei dispositivi digitali che dovrebbero permettere una maggiore partecipazione delle popolazioni più lontane dai luoghi del potere statale e meno rappresentate politicamente.

Inoltre, sin dagli anni Novanta, le politiche in favore dello sviluppo sostenibile si sono affermate in tutta Europa e hanno preso in Francia delle forme specifiche nei contesti urbani, tra cui l'incentivo alla mobilità attiva, servizi di *car* e *bike sharing*, o ancora nella forma degli *eco-quartiers*⁷. La strategia "smart city" del Comune di Parigi ha insistito molto su questi temi, puntando ad una migliore gestione delle risorse, alla previsione dei consumi energetici e alla modellizzazione dei comportamenti umani. In particolare, la narrazione sulla città sostenibile spinge verso un rifiuto progressivo dell'automobile individuale e incentiva la riscoperta delle zone pedonali in città: il progetto degli spazi pubblici parigini è caratterizzato da una volontà di misurare gli spostamenti degli abitanti, al fine di giustificare e valorizzare il progetto di nuovi spazi pubblici, più ludici e pedonali.

⁶ A partire dagli anni Ottanta, una serie di riforme sono state varate in Francia in favore della "decentralizzazione" del potere statale. Il loro obiettivo era attribuire più potere agli attori pubblici locali (regioni, dipartimenti e comuni) per una migliore gestione dei territori.

⁷ Il neologismo *eco-quartier* designa un *label* attribuito ai progetti urbani realizzati in Francia nel rispetto delle norme e dei principi di sostenibilità (in merito ai consumi energetici, ai materiali di fabbricazione, alla partecipazione cittadina, ecc.).

Tali elementi hanno fatto da sfondo all'affermarsi della smart city a Parigi, a questi si aggiunge l'elezione della sindaca socialista Anne Hidalgo (2014-2020), nuovamente rieletta (2020-2026). La smart city parigina si tinge dunque dei valori della partecipazione e della sostenibilità, ma soprattutto si trasforma per l'Amministrazione in un'opportunità di sperimentare dei processi inediti (gestionali, tecnologici, economici) per la governance e la pianificazione urbana. Per osservarne queste dinamiche, i paragrafi seguenti analizzano alcuni dispositivi messi in atto tra il 2014 e 2018 in tre principali ambiti dell'azione pubblica urbana: i servizi urbani pubblici, il dibattito pubblico e lo spazio pubblico.

3. Il servizio pubblico digitale, tra tecnica e politica

L'ambito dei servizi urbani è uno di quelli maggiormente trattati dalle strategie "smart city". I nuovi mercati del digitale si sono estesi allo spazio urbano tramite l'emergere delle piattaforme, in particolar modo nel settore della mobilità (servizi di *car* e *bike sharing*, tra cui Uber o Blablacar) e del turismo (servizi di *booking*, tra cui Airbnb). Tali servizi hanno portato ad una deregolamentazione dei mercati urbani, escludendo di fatto il ruolo di regolazione dei mercati tradizionalmente giocato dalle pubbliche amministrazioni attraverso meccanismi di delega (Courmont, Le Galès, 2019), e spingendo queste ultime a cercare delle nuove strategie per riprenderne il controllo.

La prima strategia è la produzione e messa a disposizione di dati pubblici (*open data*) per la creazione di nuovi servizi digitali e per una migliore conoscenza delle pratiche sociali (Mabi *et al.*, 2017). L'idea è di stimolare l'innovazione attraverso le logiche dell'*open* e dello *sharing*, contrapponendosi così alle logiche di vendita commerciale dei dati personali praticate dalle imprese. Ciò facendo, l'attore pubblico cerca di proporsi come un animatore imprescindibile dei processi di innovazione digitale sul suo territorio.

La seconda strategia è strettamente legata alla prima: incentivando la creazione di nuove startup e la produzione di nuovi servizi urbani digitali, l'attore pubblico riesce ad acquisire nuove competenze e soluzioni *prêtes-à-l'emploi* all'interno dei servizi municipali. Ciò avviene per via di clausole contrattuali (obbligando le startup a creare soluzioni *open source*, quindi riappropriabili dalle pubbliche amministrazioni) o per emulazione (assumendo nuove competenze grazie al lavoro a stretto contatto con i giovani informatici).

Entrambe queste strategie si ispirano alla teoria dell'*open innovation* (Chesbrough, 2003), nata in ambienti aziendali e diffusasi nella pubblica amministrazione, tale per cui lavorare e collaborare assieme, condividendo dati

o soluzioni tecnologiche, possa condurre più facilmente all'affermazione di innovazioni rispetto ai classici processi imprenditoriali caratterizzati da brevetti e segreti di impresa. Per osservare tali processi in atto, la ricerca etnografica si è interessata ad una serie di eventi di *open innovation* organizzati dal Comune di Parigi assieme ad alcune grandi imprese (prevalentemente del mercato immobiliare, energetico, dei trasporti e dei servizi alla persona) e volti alla creazione di nuovi servizi urbani, a partire da una serie di dati messi a disposizione.

3.1 Riti digitali contemporanei: progettare come capacità sociale

Gli eventi di *open innovation* sono stati oggetto di una puntuale osservazione, a sua volta ispirata dall'analisi situazionale (Goffman, 1974): l'organizzazione e l'estetica codificate dello spazio-tempo, la performatività della cooperazione e la riconduzione di figure specifiche dell'interazione ci hanno condotto ad interpretare le situazioni osservate come dei *riti contemporanei* (Segalen, 1998) *digitali*.

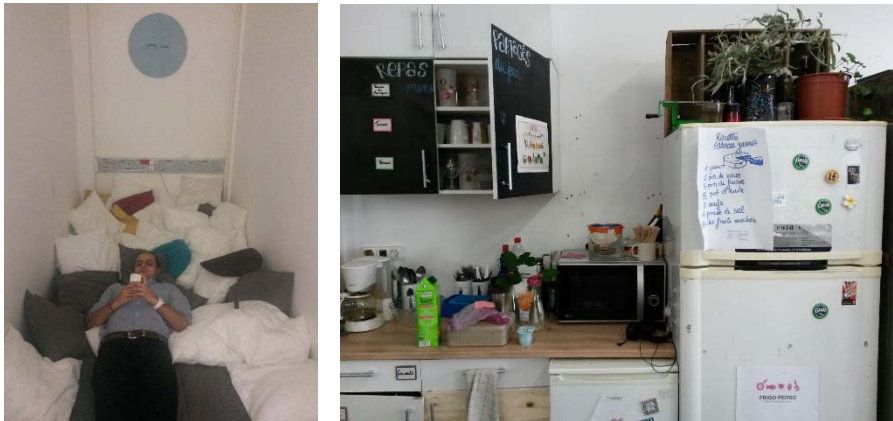
Ciò che differenzia gli eventi di *open innovation* dalle pratiche professionali più tradizionali è innanzitutto la concentrazione di diversi attori, talvolta concorrenti, nello stesso spazio. La scelta di *third places* (Oldenburg, 1989) per lo svolgimento di tali eventi non è casuale. La creatività e l'innovazione rivendicate dagli organizzatori sono messe in scena, talvolta in maniera caricaturale, tramite l'organizzazione dello spazio, il quale mimetizza un altrove rispetto ai luoghi di lavoro. Diversi spazi condivisi sono messi a disposizione dei partecipanti, mimando lo spazio domestico intimo ed informale: cucine collettive, utensili di recupero, zone di svago e di riposo (fig. 2). Spazi flessibili (fatti di stanze modulari, tavoli rimovibili, spazi comunicanti o multifunzionali) si caratterizzano per un eccesso di colori e per l'utilizzo di materiali di riciclo. Tali stratagemmi spaziali incorniciano i gesti dei partecipanti all'interno di un quadro decorativo che si vorrebbe informale, ma che risulta in realtà fortemente codificato.

I *riti digitali contemporanei* sono inoltre caratterizzati da temporalità ristrette, facendo eco alla percezione contemporanea del tempo accelerato (Rosa, 2010) che il digitale contribuisce ad alimentare. L'obiettivo degli organizzatori è di ottenere il miglior risultato nel minor tempo possibile. Un evento di *open innovation* si svolge durante due o quattro giornate, lavorando giorno e notte, talvolta mettendo a disposizione dei partecipanti degli spazi adibiti al riposo. Il tempo accelerato va di pari passo con l'illusione di un'assenza di limiti temporali: il tempo del lavoro si mescola al tempo del

quotidiano (mangiare, dormire, ecc.) e al tempo libero (giocare, leggere, ecc.). I momenti di *networking*, spesso animati da cocktail o aperitivi, fanno parte integrante del processo creativo. In tal senso, l'innovazione si caratterizza per una “continuità immediata” (Aubert, 2009) che sembra non possa essere fermata. L'organizzazione e l'estetica dello spazio-tempo sono dunque globalmente incentrate su una performatività del “fare” (Ingold, 2019 [2013]), accompagnate dalla ricerca di una ludicità delle attività e domesticità degli spazi. Si assiste a un'amplificazione delle pratiche, tale per cui i partecipanti sono messi alla prova della velocità, della copertura mediatica, del pubblico presente.

L'idea è di accompagnare, di avvicinare il più possibile la tecnologia ai cittadini. [...] Beviamo tè alla menta, saldiamo [i sensori] insieme, l'idea [...] è di creare una comunità... Quando si creano luoghi specifici intorno alla tecnologia, si costruiscono delle cattedrali, dei sistemi che si richiudono su sé stessi, mentre invece dovrebbero irrigare [l'esistenza], come la tecnologia digitale irriga oggi la vita quotidiana. [...] Quindi [nei nostri eventi] ci sono quelli che saldano, quelli che sviluppano codici informatici, quelli che cucinano... c'è un rapporto piuttosto manuale in questo tipo di produzione. (Costanza, organizzatrice di eventi, Parigi, 18/05/2015)

Fig. 2 - Cucina collettiva (a destra) e area riposo (a sinistra) di un evento di open innovation



Una delle competenze richieste ai partecipanti per un “buon svolgimento” dell'evento è dunque quella dialogica: la cooperazione con l'altro, attraverso lo scambio di idee, è identificata come una capacità sociale (Sennett, 2014) fondamentale per il riconoscimento dei partecipanti da parte del gruppo. La coesione del gruppo è rafforzata dalla condivisione tra gli attori degli stessi codici comunicativi e comportamentali: la capacità grafica a “schizzare” delle idee, l'utilizzo e manipolazione di post-it per la strutturazione del

pensiero, la condivisione di una socialità permanente (durante il momento di creazione, così come durante quelli della pausa e dello svago), hanno come obiettivo quello di rendere esplicito il lavoro di collaborazione (fig. 3).

Fig. 3 - L'esposizione dei frequentatori degli spazi in cui si svolgono gli eventi di open innovation contribuisce alla trasmissione di un sentimento di comunità, di svago, di socialità



La messa in scena della cooperazione è rinforzata dall'incarnazione di specifici saperi e *savoirs-faire* in tre figure particolari, rintracciate in tutti gli eventi osservati: l'animatore, l'esperto e l'*user*. Il primo è spesso incarnato dall'attore pubblico, o da un attore rappresentante un'istituzione, il cui ruolo è di annunciare ed attribuire le regole dello svolgimento delle giornate. L'esperto, chiamato talvolta guru, è un esperto del digitale, il quale ha come compito di accompagnare i partecipanti durante l'evento: il suo ruolo è di confortare nei momenti di difficoltà, di organizzare dei momenti collettivi di confronto su dei temi specifici, di animare i gruppi di lavoro spingendoli a fare di più e più in fretta. Attorno alla sua figura, sia partecipanti che animatore riflettono le ambizioni dettate dall'evento: l'esperto è la figura di riferimento per gli animatori e ciò a cui aspirano di diventare i partecipanti. Infine, l'*user* del servizio urbano digitale, ovvero il cittadino, ha la specificità di essere l'unica figura perennemente evocata, ma assente: *avatar* dell'interazione, tutto il processo di creazione è incentrato sulla modellizzazione delle sue caratteristiche, sulla proiezione dei suoi desideri, sulla previsione dei suoi comportamenti nello spazio urbano.

3.2 La logica del *solution finding*: oggettivizzazione e tecnicizzazione del fatto urbano

La messa in scena di *riti digitali* per la creazione di nuovi servizi urbani rafforza la tensione tra tecnica e politica, che già caratterizza l'operato delle pubbliche amministrazioni locali (Idt, 2009).

La prima diretta conseguenza è un rafforzamento della *tecnicizzazione delle questioni urbane*. I temi affrontati durante gli eventi osservati (cambiamento climatico, accessibilità, gestione dei giovani nello spazio pubblico, ecc.) sono gradualmente trasformati in “problemi” urbani a cui trovare una soluzione pratica. Questo processo di riduzione rischia di depoliticizzare il dibattito sulla città, enfatizzando al contrario il ragionamento tecnico: gli scambi tra gli attori si concentrano sulle caratteristiche tecniche e funzionali delle soluzioni digitali, dimenticando il contesto (sociale, economico e urbanistico) in cui si iscrivono. Ciò contribuisce ad attenuare i conflitti che possono nascere da questioni urbane economiche, sociali e politiche, mettendole in secondo piano rispetto alla riuscita tecnica del progetto.

Oltre ad una tecnicizzazione del dibattito pubblico sulla città, assistiamo in secondo luogo ad un'*oggettivazione del fenomeno urbano*, tale per cui si cerca di quantificarlo per modellarlo. Ciò riguarda sia i comportamenti ambientali (climatici, topografici, faunistici, ecc.), sia i comportamenti umani. La modellizzazione di questi ultimi sarà maggiormente sviluppata nei paragrafi seguenti.

4. Il dibattito pubblico digitale, tra arcaico e moderno

Tra le diverse iniziative in favore di una maggiore partecipazione cittadina, il Comune di Parigi ha inaugurato nel 2014 un nuovo dispositivo digitale: tramite una piattaforma collaborativa, il bilancio partecipativo digitale permette ai cittadini di decidere dell'utilizzo del 5% del budget municipale (circa 100 milioni di euro l'anno) per la realizzazione di piccoli o grandi progetti urbani.

Le origini del bilancio partecipativo risalgono all'acceso dibattito che ha caratterizzato la storia della partecipazione cittadina in Francia nei primi anni Duemila: mentre l'Assemblea nazionale discuteva una nuova legge in favore della “democrazia locale”, alcune associazioni francesi difendevano la messa in pratica della “democrazia partecipativa” (Sintomer *et al.*, 2009). Le associazioni sottolineavano in particolar modo il rischio di trasformare la partecipazione in un “populismo di quartiere” (Ivi, p. 305), concentrando il potere

di intervento degli abitanti esclusivamente su una scala micro-locale ed escludendoli dalle decisioni riguardanti questioni urbane su più ampia scala, così come la tendenza della “democrazia locale” a condividere il potere esclusivamente tra le istituzioni pubbliche, dando di fatto più potere ai sindaci che agli abitanti. Gli argomenti avanzati dalla società civile non furono accolti nella misura sperata e la legge per una “democrazia locale” fu adottata nel febbraio 2002.

Nel frattempo, diverse figure politiche della sinistra istituzionale francese si erano interessate al secondo Forum Sociale Mondiale, tenutosi nel 2002 a Porto Alegre, in Brasile. Dopo la sconfitta della sinistra socialista alle elezioni presidenziali, la “democrazia partecipativa” difesa dai movimenti di ispirazione no-global sembrava costituire un’opportunità di rinnovamento democratico per la sinistra istituzionale francese. I paesi latinoamericani, in particolare il Brasile, furono di grande ispirazione e diverse figure politiche furono conquistate dai referendum di iniziativa popolare, dalle giurie di cittadini e soprattutto dai bilanci partecipativi (Abers, 1998; Duarte, Frey, 2005). Mobilitando con successo gli abitanti più esclusi dal dibattito pubblico in Sud America, il bilancio partecipativo è stato gradualmente esportato in Europa, Canada e Stati Uniti. In Francia, pur avendo fallito a livello legislativo, la “democrazia partecipativa” fu reintrodotta nell’agenda politica francese tramite il primo bilancio partecipativo organizzato nelle scuole superiori nel 2004 (Sintomer *et al.*, 2009). A Parigi, il nuovo governo socialista, sensibile alla partecipazione cittadina e impegnato nella messa in atto di una strategia “smart city”, ha proposto una riattualizzazione del dispositivo, lanciando un bilancio partecipativo digitale.

4.1 “Cortocircuitare” la partecipazione: i soliti esclusi?

L’osservazione partecipante e le interviste semi-strutturate realizzate negli uffici del Comune di Parigi hanno mostrato una tensione perenne tra ciò che era considerato *arcaico* e *moderno* all’interno dei processi di partecipazione. Di fatto, il *medium* digitale avrebbe permesso, secondo l’Amministrazione, di superare i limiti della democrazia locale: in particolar modo la partecipazione *on line* avrebbe dovuto permettere a più cittadini di partecipare (senza limitare il dibattito pubblico alle assemblee di quartiere, svolte prevalentemente in orari serali e in spazi non sempre materialmente e simbolicamente accessibili) e alle popolazioni tradizionalmente più escluse dal dibattito sulla città di esprimersi (grazie alla “parola liberata” *on line*).

Si tratta di un'azione di rottura, perché stiamo lanciando una piattaforma che non segue le procedure della democrazia locale. Ma allo stesso tempo: quali procedure? La mia intuizione è che la democrazia locale, diciamo la democrazia tradizionale, o almeno i Consigli di quartiere [...] sono generalmente mal percepiti dai cittadini. Pensano, come tutti, che questi siano luoghi in cui si voleva dare voce ai cittadini, ma in realtà si dà voce a persone che hanno il tempo e che sono in realtà una specie di notabili! Aprire la porta dei Consigli di quartiere dove la gente si conosce [...] per venire a testimoniare [...], nessuno vuole farlo! Perché avrò difficoltà ad entrare in quella rete, in quella piccola società! E l'idea di minare questi processi utilizzando la comunicazione e Internet per raggiungere le altre persone e sollecitarle direttamente è di fatto un cortocircuito! [...] Dal cittadino al sindaco, mi vien da dire: perché no? (Julien, Uffici dell'agenzia di comunicazione realizzatrice della piattaforma, Parigi, 14/03/2016)

L'idea è quella di cortocircuitare i processi ritenuti "arcaici" della partecipazione, scardinando i tre principi fondamentali della democrazia locale: innanzitutto la partecipazione collettiva al dibattito pubblico, permettendo di fatto al singolo cittadino di proporre individualmente un progetto sulla piattaforma digitale; in secondo luogo, la presenza degli attori intermediari della partecipazione, ovvero quei professionisti della partecipazione (Mazeaud, Nonjon, 2018) inizialmente esclusi dalla piattaforma digitale e più classicamente incaricati dai comuni per l'animazione dei dispositivi partecipativi e la gestione della relazione con i cittadini; infine la scala urbana locale sulla quale il cittadino è chiamato ad intervenire, la quale non si limita più alla prossimità (l'immobile o il vicinato), ma si estende a tutta la città tramite il budget partecipativo. Benché il budget partecipativo digitale abbia permesso effettivamente una maggiore partecipazione della popolazione (nel 2015 furono proposti 5000 progetti, circa 3500 nel 2016 e più di 2500 nel 2017), l'inclusione delle popolazioni più emarginate non fu raggiunta. La cartografia dei progetti proposti conferma, al contrario, l'esclusione dei "soliti esclusi" (fig. 4): i quartieri a marcata precarietà sociale ed economica non presentavano alcun progetto. La pubblica amministrazione decise, dunque, di riattivare alcuni dispositivi più tradizionali della partecipazione cittadina: l'organizzazione di riunioni di quartiere (proponendo di fatto dei canali di partecipazione *on line* e *off line*), l'intermediazione degli attori associativi per l'animazione della partecipazione nei "quartieri sensibili", l'obbligo per tutti i cittadini di votare, al termine del processo partecipativo, almeno per un progetto proposto nei "quartieri sensibili". Seppure tali misure abbiano permesso una maggiore presenza di questi quartieri all'interno del budget partecipativo, esse rischiano nel contempo di marcare un'ennesima stigmatizzazione delle popolazioni urbane più precarie (fig. 5), alle quali è attribuito di fatto un trattamento differenziato rispetto al resto della città.

Fig. 4 - La localizzazione dei progetti proposti al budget partecipativo digitale nel 2016 (in alto) e nel 2017 (in basso) mostra la progressione dei progetti proposti nei “quartieri sensibili” (perimetri colorati in verde)

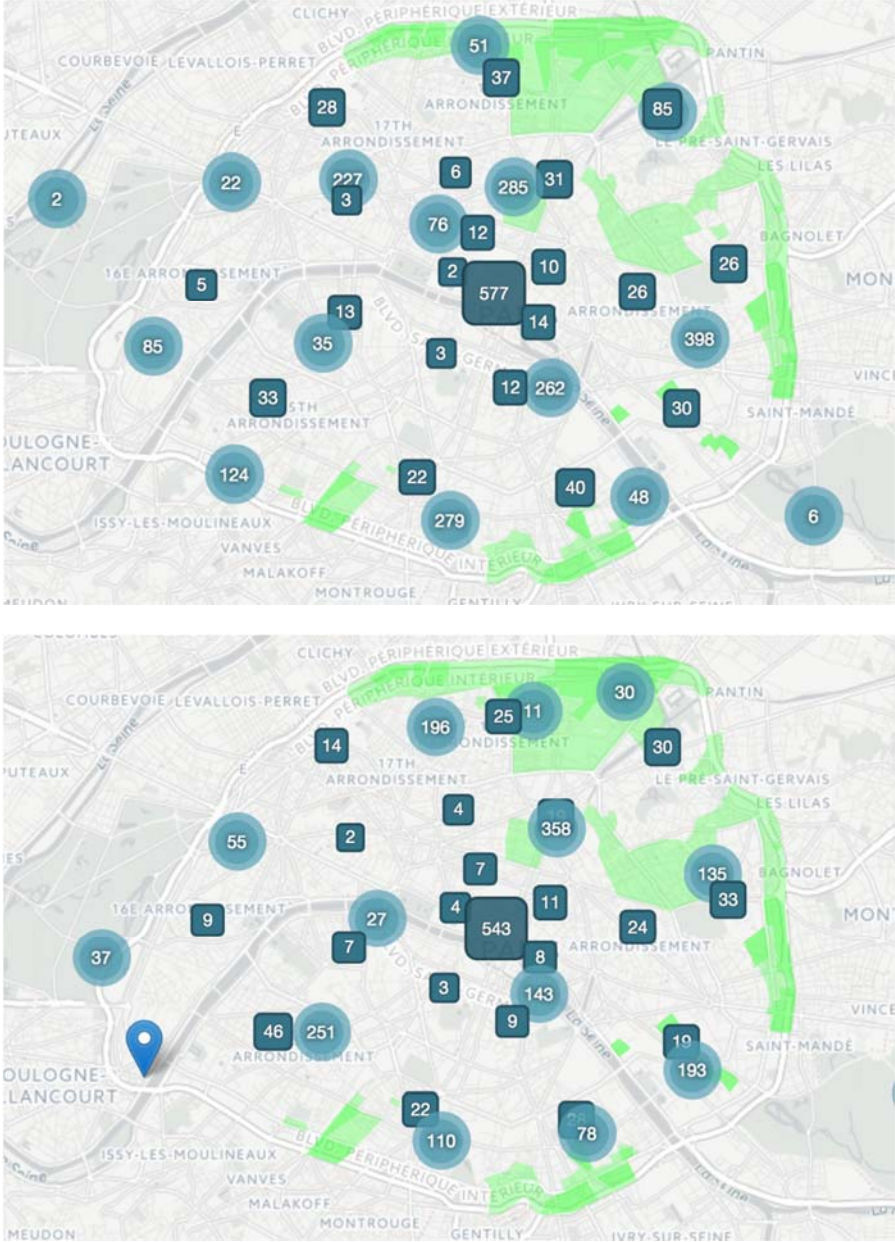
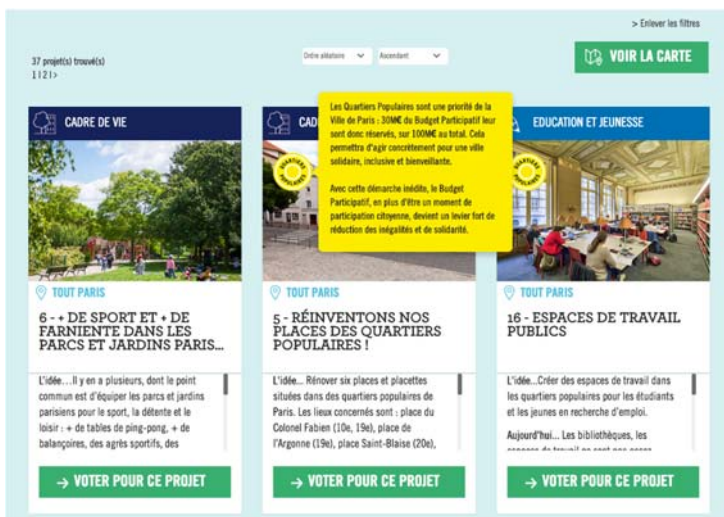


Fig. 5 - Screenshot della piattaforma digitale del budget partecipativo: i progetti proposti nei “quartieri sensibili” sono decorati da un bollino giallo e la didascalia spiega all’utente della piattaforma che un budget speciale è riservato alla realizzazione dei progetti in questi quartieri



Alcuni lavori fondativi dell’antropologia culturale di critica all’imposizione dei modelli occidentali della modernità sulle società considerate come “arcaiche” (Lévi-Strauss, 1952; Sahlins, 1976) ci aiutano a introdurre due elementi fondamentali per l’analisi del campo. In primo luogo, ci invitano ad affrontare la relazione tra le categorie di *arcaico* e *moderno*: invece di essere opposte, esse si trovano in tensione, poiché in articolazione permanente. L’arcaico è costantemente presente a fianco del moderno, e quest’ultimo si adatta costantemente al primo. In secondo luogo, l’antropologia ci spinge a prendere in considerazione il contesto in cui si svolgono gli eventi osservati: piuttosto che interpretare il digitale come un agente di rotture, l’invito è di analizzarlo come un elemento dell’urbanità contemporanea in costante dialogo con i diversi fattori contestuali in cui si iscrive (politiche pubbliche locali, composizione socio-economica particolare, storia culturale locale, ecc.).

4.2 Sperimentare le politiche pubbliche: logiche incrementali ed errori condivisi

La piattaforma del budget partecipativo ha subito incessanti modifiche, a fianco di un processo politico riadattato in permanenza. L’idea di *sperimentare una politica pubblica* che possa evolvere costantemente assieme

all'oggetto digitale che la supporti è una logica inedita per le pubbliche amministrazioni, abituate prevalentemente alla costruzione di politiche pubbliche strutturali, da attuare attraverso piani regolatori e dispositivi predefiniti.

Con il budget partecipativo, impariamo mano a mano... Le decisioni sono state prese senza prendere in considerazione il modo in cui l'avremmo gestito all'interno [dell'Amministrazione]. All'inizio, abbiamo improvvisato totalmente! [...] Ma trovo che il Bilancio partecipativo funzioni bene, sì! [...] Secondo me, si tratta di un approccio caratterizzato da una diversa gestione del processo, da iterazioni successive. In altre parole, si passa da un prototipo [della politica pubblica] alla scala reale in maniera abbastanza rapida, per poi adattarsi e condividere i vincoli con tutti i partecipanti al processo. (Henri, impiegato del Comune, Parigi, 30/06/2016)

L'esperienza del bilancio partecipativo digitale parigino è stata dunque caratterizzata da un'interazione permanente tra il processo politico e l'oggetto digitale. Un tale approccio comporta il rischio di *trasformare delle questioni sociali in problemi di design*, tali per cui una serie di interventi *ad hoc* (chat *on line*, voto selettivo, tag specifico per i "quartieri sensibili", ecc.) forniscono risposte più modeste, ma più rapidamente implementabili. Tale logica interventista rischia dunque di ridurre l'azione pubblica a una serie di micro-interventi tecnici di causa-intervento-effetto.

Tuttavia, il bilancio partecipativo ha anche il merito di aver condotto un rovesciamento del "campo" (Bourdieu, 1997) della partecipazione cittadina. La piattaforma digitale ne ha, di fatto, esplosa lo *status quo* generale e i primi anni della sua implementazione hanno costituito uno spazio di incertezza all'interno del quale nuove negoziazioni tra attori potevano essere possibili, ribaltando alcune legittimità (come l'azione delle associazioni nei "quartieri sensibili") e mostrando nuove relazioni di potere (tra cui il primato dell'azione individuale sui processi collettivi) che caratterizzano il dibattito pubblico sulla città.

5. Lo spazio pubblico, tra qualitativo e quantitativo

Le conseguenze dovute all'impatto del digitale sull'azione pubblica urbana inerente allo spazio pubblico trovano radici in alcune teorie contemporanee dell'urbanistica che hanno trasformato, verso la fine del XX secolo, il modo di pensare e progettare lo spazio pubblico.

In Francia, sin dagli anni Settanta, il rifiuto del pensiero modernista, sia in ambito accademico che tra i progettisti, ha condotto all'emergere di una "nuova cultura urbana" (Tomas, 2002) e a nuove strategie d'azione. Di

queste, alcune riguardano in particolare la progettazione dello spazio pubblico (Fleury, 2010): la volontà di ridurre lo spazio adibito alle automobili spinge i progettisti a ricucire i tessuti urbani precedentemente smembrati dalle infrastrutture della mobilità del XX secolo e a rivalutare la passeggiata urbana come un approccio più umano alla città. Il “rinascimento delle piazze” (Tomas, 2001) va di pari passo con l’affermazione del concetto di prossimità (Bourdin *et al.*, 2005) nelle città occidentali contemporanee: l’ingiunzione a progettare nuovi spazi pubblici, interpretati come simbolo ultimo dell’urbanità, mette gli attori pubblici di fronte a nuove sfide della pianificazione, dopo più di un secolo di pensiero urbanistico a matrice ingegneristica.

In secondo luogo, il rifiuto del concetto di *tabula rasa* e la scelta di un approccio urbanistico capace di “rifare la città sulla città”, presuppone non soltanto un nuovo sguardo sul patrimonio urbanistico materiale e immateriale, ma anche sulle tecniche di progettazione per agevolare modifiche *soft* nello spazio urbano. In questa seconda tendenza si iscrivono i lavori emersi negli anni Duemila in Nord America, e poi diffusasi in Nord Europa, accomunati dalla denominazione di *tactical urbanism* (Lydon, Garcia, 2015). Il *tactical urbanism*, ispirandosi all’opera di Michel de Certeau (1980) che contrappone le *tattiche* degli abitanti alle *strategie* delle istituzioni, esorta al coinvolgimento diretto del cittadino nella trasformazione dello spazio pubblico, rispetto ad un contesto normativo e amministrativo che per la sua complessità costituisce un ostacolo alla partecipazione (Demers *et al.*, 2016). I progetti di *tactical urbanism* si contraddistinguono dunque in quanto iniziative cittadine per la riqualificazione degli spazi pubblici a basso costo, tramite l’installazione di piante, l’autocostruzione di arredi urbani, la decorazione di spazi pubblici abbandonati.

È in questo contesto che il Comune di Parigi annuncia nel 2015 la rigenerazione urbana di sette piazze, di cui una in particolare è oggetto di questo contributo. Snodo importante della mobilità parigina, situato all’est della città, Place de la Nation è stata oggetto di due dispositivi concomitanti attivati dalla pubblica amministrazione. Il primo, nell’ottica prima descritta, prevedeva la messa in pratica di interventi *soft*, rispetto agli interventi *hard* più classici del progetto. Una squadra di architetti è stata assegnata ad ogni piazza al fine di progettare assieme agli abitanti degli interventi temporanei capaci di far emergere nuove pratiche e forme di riappropriazione dello spazio pubblico.

Non è affatto la stessa concezione della pianificazione urbana. Non spostiamo i marciapiedi come facevamo prima, con il granito, le lastre di cemento... Ora, quello che facciamo è essere più sobri e concentrarci sugli usi che porteremo nelle

piazze. Quindi non è necessariamente spostando i marciapiedi! Magari mettendo un vaso da fiori o un divisorio, ecco, magari un po' di vernice colorata... (Rosalie, Impiegata del Comune, Parigi, 09/02/2016)

Il secondo dispositivo nasce da una collaborazione tra il Comune di Parigi, diverse grandi imprese del digitale e una serie di startup per sperimentare il primo “dimostratore” della smart city parigina. Nel concreto, una serie di telecamere, sensori (di movimento, di idrometria, ecc.), trasmettitori wi-fi e bluetooth, sono stati installati sulla piazza per raccogliere il maggior numero di dati urbani possibili. In parallelo, un programma di *open innovation* è stato attivato per incitare la creazione di nuovi servizi urbani digitali. Tra questi, uno in particolare ha cercato nello specifico di misurare e modellizzare le mobilità pedonali e ciclabili nello spazio pubblico.

5.1 Narrazioni urbane digitali contro le narrazioni degli abitanti

Le osservazioni sul campo a Place de la Nation e le interviste semi-strutturate effettuate con gli operatori pubblici del Comune di Parigi e le startup coinvolte, ci hanno condotto ad interpretare la produzione dei dati urbani sullo spazio pubblico come delle *narrazioni urbane digitali*, capaci di influenzare i metodi e le teorie del progetto urbanistico.

Per più di un anno, una serie di sensori e telecamere hanno cercato di tracciare pedoni e ciclisti a Place de la Nation. Una startup in particolare ha sviluppato un algoritmo capace di riconoscere degli “oggetti in movimento”, tramite visione computerizzata, ovvero catalogazione e analisi automatizzate di dati visivi. L’obiettivo è l’accompagnamento dei processi di rigenerazione dello spazio pubblico: gli interventi temporanei fatti sulla piazza sarebbero stati confermati o, al contrario, smentiti dai dati raccolti. In altre parole, si è cercato di razionalizzare la presenza umana nello spazio pubblico al fine di modellarne i comportamenti (osservando per esempio se dei pedoni utilizzavano una nuova panchina costruita, quantificando le persone che usufruivano di un passaggio pedonale temporaneo, monitorare la frequentazione di una nuova area giochi autocostruita, ecc.) (fig. 6).

Paradossalmente, tale processo di iper-quantificazione dell’umano nello spazio urbano è stato percepito dagli attori come un approccio qualitativo: se sino ad ora il Comune di Parigi è stato in grado di quantificare esclusivamente la presenza delle automobili nello spazio pubblico, la quantificazione della presenza umana pedestre avrebbe permesso un approccio più sensibile e umanistico al progetto.

Un esperto ci aveva detto: «Va bene, contate tutti i veicoli, ma non contate i pedoni? Per chi fate il progetto, per i veicoli o per i pedoni?». Ed è vero, era un po' una contraddizione! Ci siamo dunque evoluti, e adesso queste nuove tecnologie ci permettono di contare tutti i pedoni. (Rosalie, impiegata del Comune, Parigi, 09/02/2016)

Io: «E quale sarebbe la vostra soluzione senza il digitale?»

Joël: «Beh, sarebbe un'indagine etnografica!» (Joël, impiegato di una startup, Skype, 05/03/2016)

Fig. 6 - Tracciamento dei pedoni nello spazio pubblico di New York realizzato dalla startup partecipante al "dimostratore" a Place de la Nation



Le *narrazioni urbane digitali* hanno avuto dunque il compito di razionalizzare le scelte della pianificazione, proponendosi come una controperizia. La ricerca di una materia "obiettiva" per progettare lo spazio pubblico sottrae le narrazioni abitanti, raccolte durante i processi di partecipazione al progetto, dal ruolo fondamentale che queste rivestono. La raccolta delle testimonianze, opinioni e idee dei cittadini sull'utilizzo dello spazio è stata infatti progressivamente riconosciuta in Francia come una "competenza d'uso" (*expertise d'usage*) (Sintomer, 2008), atta a legittimare gli abitanti come gli esperti del loro quotidiano e capace di donare nuovi strumenti ai progettisti per elaborare una città più in sintonia con i bisogni di chi la abita. Benché gli scenari di rigenerazione per Place de la Nation fossero già stati co-progettati con gli abitanti, le nuove *narrazioni urbane digitali* avrebbero, secondo l'Amministrazione comunale, confermato o confutato le narrazioni degli abitanti.

In questo dialogo tra l'oggettività pura e secca [dei dati] e lo sguardo umano [del progettista], penso che si possa fare di meglio con questa quantità di dati [...]. Ti

permette di interrogarsi davvero su cosa funziona e non funziona a Place de la Nation, piuttosto che chiederlo alla gente! (Emilien, impiegato del Comune, Parigi, 13/01/2016)

Un tale approccio semplifica dunque l'interpretazione dei comportamenti umani: i sensori hanno tracciato accuratamente le persone in movimento nello spazio pubblico (identificando la silhouette, la traiettoria e le tempistiche), ma non ne hanno potuto interpretare le motivazioni. Questo tipo di ragionamento, oltre a riproporre una forma di determinismo che consiste nel ricondurre i comportamenti sociali agli elementi fisici e materiali dello spazio, non tiene conto del vissuto personale e della complessità delle condizioni socio-economiche degli individui che lo significano come uno "spazio umano vissuto" (de Biase, Bonnin, 2007, p. 13). Nelle *narrazioni urbane digitali* gli esseri umani sono dunque ridotti a corpi che si muovono, senza chiedersi perché lo facciano. Questo nuovo "funzionalismo umanista" (Bianchetti, 2016), che "appiattisce soggetti e territori" (Ivi, p. 103), non si distanzia realmente dal funzionalismo del secolo scorso. L'umano è allora silhouette vuota e lo spazio pubblico è uno spazio pacificato da regolare.

5.2 *L'urbanistica per prototipi*

La mobilitazione della retorica sul *tactical urbanism* nella strategia "smart city" del Comune di Parigi non è servita a identificare dei processi di appropriazione spontanea dello spazio pubblico da parte degli abitanti, piuttosto ha contribuito a legittimare i "dimostratori" urbani digitali come degli strumenti tramite cui le istituzioni cercano di mettere in scena le loro azioni (Douay, Prévot, 2016). L'obiettivo della sperimentazione è stato fornire ai pianificatori nuovi strumenti (digitali) per il progetto urbano e di adattare le pratiche della pianificazione ad un contesto socio-tecnologico in trasformazione, sviluppando un approccio meno tradizionale alla pianificazione.

L'affermazione di un'*urbanistica per prototipi*, fatta di processi incrementali e di logiche iterative, ribalta il pensiero urbanistico più classico dei piani regolatori, fatto di modelli rigidi e lunghi orizzonti temporali, e accoglie un sentimento di incertezza, di fronte al quale gli attori pubblici si percepiscono disarmati e cercano di attivare nuove collaborazioni pubblico-private. Ciò conduce da un lato all'apparizione e all'affermazione di nuovi mestieri e attori dell'urbanistica, tra cui le aziende e startup del digitale. Dall'altro, l'interpretazione dello spazio urbano tramite la misurazione di "oggetti in movimento" si concentra sul visibile (negando l'invisibile) e distorce lo sguardo dalla città:

lo spazio pubblico è esclusivamente interpretato come uno spazio animato, pieno e attraversato, mentre la pausa, il vuoto e l'assenza, non sono riconosciute come qualità intrinseche dell'esperienza urbana.

Conclusioni

La ricerca sui processi di digitalizzazione dello spazio urbano a Parigi, attraverso l'analisi di una serie di strategie, politiche e dispositivi in favore della smart city, permette di avanzare uno sguardo critico sulla *sperimentazione come modus operandi emergente* delle amministrazioni locali per la pianificazione e governance della città.

I processi di creazione di nuovi servizi urbani digitali svelano una strategia di posizionamento da parte dell'attore pubblico nel settore del digitale. L'attivazione di programmi sperimentali per incentivare l'innovazione digitale traduce la volontà dell'attore pubblico di posizionarsi come animatore e regolatore dei mercati urbani emergenti, da cui era stato inizialmente escluso. Per far ciò, la sperimentazione permette l'apertura di nuove arene di negoziazione tra attori pubblici e privati e permette all'Amministrazione di imporre alcune logiche "pubbliche" a servizi urbani digitali potenzialmente privati.

In seguito, l'analisi della trasformazione del dibattito pubblico sulla città attraverso l'utilizzo di piattaforme digitali mostra la volontà dell'Amministrazione di proporre un'azione dirompente verso l'esterno, la quale si riflette al contempo sul funzionamento stesso dell'istituzione: la sperimentazione di politiche pubbliche partecipative apre un nuovo dibattito sulle forme di orizzontalità e verticalità, collettività e individualità, rappresentatività e specificità dei governi urbani. In sintesi, è la natura stessa dell'attore pubblico, e dei suoi collaboratori più tradizionali, ad essere messa in discussione. Al contempo però, l'approccio incrementale e sperimentale all'applicazione delle politiche urbane permette di condividerne i limiti e le difficoltà con i cittadini, spingendo verso una condivisione delle responsabilità rispetto a una percezione del digitale come uno strumento evolutivo e incerto.

Infine, benché la ricerca mostri un nuovo rapporto, seppur ancora prevalentemente immaginato, di causa-effetto tra l'uomo e la materialità dello spazio mediato tramite i dispositivi digitali per la riqualificazione dello spazio pubblico (tale per cui ad ogni azione seguirebbe una reazione-trasformazione spaziale), la sola quantificazione dell'esperienza urbana semplifica e appiattisce la ricca eterogeneità delle narrazioni urbane degli abitanti, rafforzando un approccio riduttivo e di matrice funzionalista. Tuttavia, e nel frattempo, la sperimentazione temporanea di tali dispositivi digitali conduce sia ad

appianare i conflitti tra attori economici concorrenti, di cui il Comune si fa garante della buona collaborazione, che tra gli abitanti più scettici o fiduciosi sul tema del digitale, tramite un utilizzo etico dei dati. La costruzione collaborativa della smart city, proposta dalla sperimentazione di progetti urbani digitali e multi-attore, agisce dunque come pacificatore di tensioni legate alla digitalizzazione dello spazio urbano.

Tali risultati della ricerca conducono a diversi spunti di riflessione, di cui due attirano maggiormente la nostra attenzione. Il primo pone il digitale come un oggetto di studio contemporaneo inevitabile per l'analisi della trasformazione urbana. Frequentemente relegato a dibattiti d'ordine prevalentemente tecnico (sulla performatività delle reti, l'interoperabilità dei dati, ecc.) o dematerializzato (escludendo o minimizzando ogni impatto materiale sullo spazio urbano), la digitalizzazione dello spazio urbano tocca delle questioni che riguardano il governo e la governance del territorio, l'emergenza di nuove competenze e mestieri in urbanistica, il ruolo degli abitanti nella produzione dell'urbano, le pratiche e forme dello spazio.

Il secondo rimanda alla trasformazione delle logiche e pratiche dell'attore pubblico nei diversi settori della pianificazione e gestione urbana. L'invito è di non limitare l'interpretazione dei processi di digitalizzazione dello spazio urbano a un dominio degli attori privati nella produzione dell'urbano o come una successione di "rivoluzioni tecnologiche" inevitabili. Leggere nei processi "smart city" un'evoluzione del ruolo e delle pratiche degli attori pubblici permette di leggere le trasformazioni urbane contemporanee come un'arena di negoziazioni ancora in costruzione, all'interno della quale l'attore pubblico non subisce esclusivamente il peso della grande narrazione del "mito del progresso" (Bouveresse, 2017) ma, alla ricerca di un nuovo posizionamento, detiene la sua *agency* particolare sulla costruzione di orizzonti urbani presenti e futuri.

Riferimenti bibliografici

- Abers R. (1998), *La participation à Porto Alegre, au Brésil*, «Les annales de la recherche urbaine», 80/81, pp. 43-54.
- Ablali D., Bertin E. (a cura di) (2020), *Sociabilités Numériques*, Louvain-la-Neuve, Eme Editions.
- Agier M. (1996), *Les savoirs urbains de l'anthropologie*, «Enquête», 4, pp. 35-58.
- Aguilera A., Belton-Chevallier L. (2017), *Mobilités et (R)évolutions numériques*, «Netcom», 3/4(31), pp. 275-280.

- Attour A., Rallet A. (2014), *Le rôle des territoires dans le développement des systèmes trans-sectoriels d'innovation locaux: le cas des smart cities*, «Innovations», 1(43), pp. 253-279.
- Aubert N. (2003), *Le culte de l'urgence. La société malade du temps*, Flammarion, Parigi.
- Bacqué M.-H., Sintomer Y. (2011), *La démocratie participative. Histoire et généalogie*, La Découverte, Parigi.
- Bergström M., Pasquier D. (2019), *Genre & Internet. Sous les imaginaires, les usages ordinaires*, «RESET», 8, <https://journals.openedition.org/reset/1329#quotation>.
- Bernardin S., Jeannot G. (2019), *La ville intelligente sans les villes ? Interopérabilité, ouvertures et maîtrise des données publiques au sein des administrations municipales*, «Réseaux», 218(6), pp. 9-37.
- Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli Editore, Roma.
- de Biase A., Bonnin P. (2007), *Introduction*, «Cahiers de la recherche architecturale et urbaine», 20-21, pp. 11-20.
- Biondi L. (2009), *Indagine sulla nozione di fatto urbano ne L'architettura della città di Aldo Rossi*, Tesi di dottorato in Composizione architettonica, Alma Mater Studiorum Università di Bologna.
- Blondiaux L. (2003), "Publics imaginés et publics réels. La sollicitation des habitants dans une expérience de participation locale", in D. Cefai, D. Pasquier (a cura di), *Le sens du public. Publics politiques, publics médiatiques*, PUF, Parigi.
- Bognon S., Magnan M., Maulat J. (a cura di) (2020), *Urbanisme et Aménagement. Théories et débats*, Armand Colin, Parigi.
- Boullier D. (2016), *Sociologie du numérique*, Armand Colin, Parigi.
- Bourdieu P. (1997), *Le champ économique*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 119, pp. 48-66.
- Bourdin A., Germain A., Lefebvre M.-P. (a cura di) (2005), *La proximité. Construction politique et expérience sociale*, L'Harmattan, Parigi.
- Bouveresse J. (2017), *Le mythe moderne du progrès*, Editions Agone, Marsiglia.
- Breux S., Diaz J. (2017), *La ville intelligente: origine, définitions, forces et limites d'une expression polysémique*, INRS-Urbanisation, culture et société, Repentigny.
- Busacca M. (a cura di) (2020), *Città intelligenti e innovazione sociale: contro (e dentro) le retoriche della smartness e della social innovation. Nota introduttiva*, «Sociologia urbana e rurale», 122, pp. 7-11.
- Cardon D. (2019), *Culture numérique*, Les Presses de Sciences Po, Parigi.
- Casilli A.A. (2010), *Les Liaisons numériques. Vers une nouvelle sociabilité?*, Editions du Seuil, Parigi.
- Casilli A.A. (2014), *Anthropologie et numérique: renouvellement méthodologique ou reconfiguration disciplinaire?*, «Anthrovision», 2(1),
- de Certeau M. (1980), *L'invention du quotidien*, Gallimard, Parigi.
- Chapel E., Fijalkow Y. (2018), *Introduction*, «Cahiers de la recherche urbaine architecturale et paysagère», 3, <http://journals.openedition.org/craup/992>.
- Chesbrough H.W. (2003), *Open innovation*, Harvard Business School Press, Boston.

- Coates J. (2017), *So hot right now: reflections on virality and sociality from trans-national digital China*, «Digital Culture and Society», 3(2), pp. 77-98.
- Coleman G. (2013), *Coding freedom: the ethics and aesthetics of hacking*, Princeton University Press, Princeton.
- Côme T., Magne S., Steyer A. (2018), *Être ou ne pas être une smart city: une étude empirique des innovations valorisées sur le site web des villes*, «Gestion et management public», 7-2(4), pp. 73-101.
- Courmont A. (2016), *Politiques des données urbaines. Ce que l'Open data fait au gouvernement urbain*, Tesi di dottorato in Scienze politiche, Institut d'Études Politiques de Paris.
- Courmont A., Le Galès P. (a cura di) (2019), *Gouverner les villes numériques*, PUF, Parigi.
- Demers V., Larose M., Saint-Pierre M., (2016), “Entre politique institutionnelle et urbanisme tactique: le cas des délaissés urbains montréalais comme occasion de développer le pouvoir d’agir”, in F. Darrilhaude, S. Gardon, B. Lensel (a cura di), *Le vivant en ville. Nouvelles émergences. Gouvernance, intensité urbaine, agriculture et animalité urbaines*, Métropole de Lyon, Lione.
- Douay N., Prévot M. (2016), *Circulation d'un modèle urbain "alternatif" ? Le cas de l'urbanisme tactique et de sa réception à Paris*, «EchoGéo», 36, <https://journals.openedition.org/echogeo/14617> [09/10/2021].
- Douay N. (2018), *L'urbanisme à l'heure du numérique*, ISTE Editions, Londra.
- Duféal M., Vidal P. (2018), *Sur le numérique territorial, sur son histoire et sur ses prolongements*, «Netcom», 1/2(32), pp. 5-8.
- Eveno E., Mestres J.-M. (2014), *Villes numériques, villes intelligentes?*, «Urbanisme», 394, p. 25.
- Fleury A. (2010), *Les contradictions d'un espace public produit dans la proximité*, «L'Espace Politique», 10(2010-1), <http://journals.openedition.org/espacepolitique/1560>.
- Flichy P. (2009), *Le corps dans l'espace numérique*, «Esprit», marzo/aprile(3), pp. 163-174.
- Flichy P. (2010), *Le Sacre de l'amateur. Sociologie des passions ordinaires à l'ère numérique*, Le Seuil, Parigi.
- Florentin D. (2020), “Gouvernance. Comment se pilote l'aménagement?”, in S. Bognon, M. Magnan, J. Maulat (a cura di), *Urbanisme et Aménagement. Théories et débats*, Armand Colin, Parigi.
- Frey K., Duarte F. (2005), *Démocratie participative et gouvernance interactive au Brésil: Santos, Porto Alegre et Curitiba*, «Espaces et Sociétés», 4(123), pp. 99-112.
- Goffman E. (1974), *Les rites d'interaction*, Les Editions de Minuit, Parigi.
- Idt J. (2009), *Le pilotage des projets d'aménagement urbain: entre technique et politique*, Tesi di dottorato in Pianificazione e urbanistica, IFU-Università Paris 8.
- Ingold T. (2019 [2013]), *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Jemiłniak D. (2014), *Common Knowledge? An Ethnography of Wikipedia*, Stanford University Press, Palo Alto.

- Lacroix J. (2019), *L'approche Urban Living Lab pour insuffler l'innovation en urbanisme? Contribution à la conception d'une ingénierie de pilotage de l'innovation urbaine: application à l'Opération d'Intérêt National d'Alzette Belval*, Tesi di dottorato in Fisica, Université de Lorraine.
- Laplantine F. (2012), *Anthropologie et numérique*, «Journal des anthropologues», 128-129, pp. 301-323.
- Lascoumes P., Le Galès P. (2005), *Gouverner par les instruments*, Presses de Sciences Po, Paris.
- Le Breton M.-A., Bailleul H. (2021), *Usages des jeux video urbains dans le contexte de l'urbanisme participatif. Le cas d' "INVESPACE-La Halle" (Rennes)*, «Netcom», <http://journals.openedition.org/netcom/5337>.
- Le Breton M.-A., Girardeau M., Bailleul H. (2021), *From Open Data to Smart City. Governing Innovation in the Rennes Metropolitan Area (France)*, «International Journal of E-Planning Research», 10(4), pp. 1-22.
- Le Galès P. (2019), "Gouvernance", in L. Boussaguet (a cura di), *Dictionnaire des politiques publiques*, Presses de Sciences Po, Paris.
- Lévi-Strauss C. (1952), *La Notion d'Archaïsme en Ethnologie*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 12, pp. 3-25.
- Lussault M. (2016), *L'urbain se numérise*, «Tous urbains», 3(15), pp. 10-11.
- Lydon M., Garcia A. (2015), *Tactical Urbanism. Short-term Action for Longterm Change*, Island Press, Washington.
- Mabi C., Monnoyer-Smith L., Plantin J.-C. (a cura di) (2017), *Ouvrir, partager, ré-utiliser: Regards critiques sur les données numériques*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.
- Mabi C. (2019), *La démocratie numérique au défi de la critique sociale en France*, «Le Mouvement Social», 3(268), pp. 61-79.
- Magis C., Granjon F. (2015), *Vers une «nouvelle anthropologie» critique?*, «Journal des anthropologues», 142-143, pp. 281-303.
- Mangin D., Panerai P. (2009 [1999]), *Projet urbain*, Éditions Parenthèses, Marsiglia.
- Mazeaud A., Nonjon M. (2018), *Le marché de la démocratie participative*, Editions du Croquant, Vulaine-sur-Seine.
- Meijer A., Rodríguez Bolívar M. P. (2016), *La gouvernance des villes intelligentes. Analyse de la littérature sur la gouvernance urbaine intelligente*, «Revue Internationale des Sciences Administratives», 82(2), pp. 417-435.
- Ménard F. (2018), *La smart city au cœur de nos préoccupations*, «Tous urbains», 4(24), pp. 20-23.
- Miller D. (2018), "Digital Anthropology", in F. Stein, S. Lazar, M. Candea, H. Diemberger, J. Robbins, A. Sanchez, R. Stasch (a cura di), *The Cambridge Encyclopedia of Anthropology*, www.anthroencyclopedia.com/entry/digital-anthropology.
- Moatti A. (2012), *Le numérique, adjectif substantivé*, «Le Débat», 3 (170), pp. 133-137.
- Musso P. (2008), *Critique de la notion de «territoires numériques»*, «Quaderni», 66, pp. 15-29.
- Offner J.-M. (2018), *La smart city pour voir et concevoir autrement la ville contemporaine*, «Quaderni», 96, pp. 17-27.
- Oldenburg R. (1989), *The Great Good Place*, Paragon House, New York.
- O'Reilly T. (2010), *Government as a Platform*, «Innovations», 6(1), pp. 13-40.

- Oudart D., Cantenot J., Boulanger F., Chabridon S. (2018), *Démarche de conception d'un réseau électrique intelligent et de son système d'information par cosimulation*, CIEL 2018, 7ème Conférence en Ingénierie du Logiciel, Grenoble, France.
- Pasquier D. (2018), *L'internet des familles modestes. Enquête dans la France rurale*, Ecole des Mines, Paris.
- Picaud M. (2020), *Les Smart Cities: un gouvernement par la performance à l'échelle locale ? Analyse de la construction d'un marché de dispositifs numériques pour l'espace urbain en France*, «Working Paper Chaire Ville et Numérique», 05, [www.sciencespo.fr/ecole-urbaine/sites/sciencespo.fr/ecole-urbaine/files/2020_05%20-%20Picaud%20\(1\).pdf](http://www.sciencespo.fr/ecole-urbaine/sites/sciencespo.fr/ecole-urbaine/files/2020_05%20-%20Picaud%20(1).pdf) [16/05/2022].
- Picon A. (2013), *Smart cities. Théorie et critique d'un idéal auto-réalisateur*, éditions B2, Paris.
- Picon A. (2018), *Villes et systèmes d'information : de la naissance de l'urbanisme moderne à l'émergence de la smart city*, «Flux», 111-112(1), pp. 80-93.
- Plantard P. (2014), *Anthropologie des usages du numérique*, Abilitazione a dirigere la ricerca in Antropologia sociale e etnologia, Université de Nantes.
- Rifkin P. (2009), *Leading the Way to the Third Industrial Revolution and a New Social Europe in the 21st Century*, www.greenville.it/media/Files/14_european.pdf [15/05/2022].
- Rollin J., Hôte C. (2017), *Le numérique et l'illusion d'un urbanisme rationnel. Le cas de l'élaboration des plateformes 3d*, «Géocarrefour», 91(3), <http://journals.openedition.org/geocarrefour/10302> [16/05/2022].
- Rosa H. (2010), *Accélération. Une critique sociale du temps*, La Découverte, Paris.
- Sahlins M. (1976), *Âge de pierre, âge d'abondance. L'économie des sociétés primitives*, Gallimard, Paris.
- Segalen M. (1998), *Rites et Rituels contemporains*, Nathan, Paris.
- Sennett R. (2014), *Ensemble pour une éthique de la coopération*, Albin Michel, Paris.
- Sintomer Y. (2008), *Du savoir d'usage au métier de citoyen?*, «Raisons politiques», (3)31, pp. 115-133.
- Sintomer Y., Rocke A., Talpin J. (2009), *Démocratie participative ou démocratie de proximité ? Le budget participatif des lycées du Poitou-Charentes*, «L'Homme et la société», 2(172-173), pp. 303-320.
- Staeheli L.A., Ledwith V., Ormond M., Reed K., Sumpter A., Trudeau D. (2002), *Immigration, the internet, and spaces of politics*, «Political Geography», 21(8), pp. 989-1012.
- Tomas F. (2001), *L'espace public, un concept moribond ou en expansion?*, «Géocarrefour», 76(1), pp. 75-84.
- Tomas F., (2002), "L'espace public: un enjeu pour la ville", in F. Tomas (a cura di), *Espaces publics, architectures et urbanité de part et d'autre de l'Atlantique*, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne.
- Zaza O. (2018), *Horizons urbains en expérimentation. Discours et pratiques d'une collectivité territoriale face au numérique*, Tesi di dottorato in Pianificazione e urbanistica, Université Paris Nanterre.
- Zaza O. (2022), "Smart city", in M. Cauli, L. Favier, J.-Y. Jeannas (a cura di), *Dictionnaire du numérique*, ISTE Editions, Londra.

Airbnb e processi di touristification: un'analisi socio-territoriale a partire dal caso di Bologna

di *Mattia Fiore*¹

Introduzione

Negli ultimi anni si registra l'incremento dei dibattiti e delle inchieste che hanno per oggetto critico lo sviluppo turistico quale vettore di una profonda trasformazione della città contemporanea e che, sempre più spesso, ascrivono al portale di affitti brevi Airbnb.com un ruolo di primo piano all'interno di questi processi (Guttentag, 2019). Da sito di nicchia a soluzione *mainstream* della ricettività, Airbnb rappresenta infatti la più diffusa piattaforma di *short-term rental* (affitti brevi) in Italia e nel mondo, in grado di offrire soluzioni ricettive diversificate a livello globale, così come di alimentare un processo di trasformazione urbana e sociale che va di pari passo con l'affermarsi di fenomeni di *overtourism*.

Attraverso il caso studio della città di Bologna, questo contributo intende proporre un'analisi della diffusione di Airbnb sul territorio cittadino e del suo potenziale impatto sul mercato abitativo residenziale. Particolare importanza rivestirà in questo senso l'analisi della struttura interna della piattaforma - dei suoi attori e delle loro proprietà immobiliari - considerata quale elemento imprescindibile per la comprensione dei suoi effetti socio-territoriali. Proponendo lo studio di una città di medie dimensioni e non immediatamente associata a forti flussi turistici il contributo intende inserirsi in un dibattito che resta caratterizzato dalla scarsità di specifiche indagini empiriche sul tema (Celata, 2020), a loro volta concentrate soprattutto su quartieri

¹ Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna. Le elaborazioni e le visualizzazioni dei dati sono frutto della collaborazione tra l'autore e Filippo Bonora, al quale vanno i miei ringraziamenti. Il codice Python appositamente creato per l'analisi è liberamente consultabile in versione aggiornata presso la pagina: <https://github.com/laszlo91/Inside-Airbnb-studies>.

di grandi città o di città minori dove, tuttavia, il turismo domina l'economia (Ioannides *et al.*, 2018).

Per raggiungere questi obiettivi, il capitolo si articolerà in una prima parte di inquadramento teorico, volta a offrire una rassegna della letteratura tematica di riferimento; una seconda parte che esporrà l'oggetto e la metodologia della ricerca; una terza parte che presenterà la ricerca e l'analisi dei dati in riferimento al periodo luglio 2018- febbraio 2020 e, infine, una quarta parte che amplierà questo orizzonte temporale includendo i dati relativi al periodo marzo 2020-febbraio 2021 con lo scopo di offrire, pur con le doverose cautele legate a un contesto in rapida trasformazione, possibili prospettive sull'evoluzione dei trend in esame alla luce delle mutazioni indotte dal Covid-19. Nella sezione finale saranno infine presentate le conclusioni dello studio di caso.

1. Stato dell'arte

1.1. *Overtourism e processi di touristification*

Il fiorire degli studi sul turismo urbano che caratterizza la letteratura sociologica a partire dai primi anni Duemila costituisce un momento centrale della riflessione sul rapporto tra turismo e spazio che attraversa come un filo rosso la sociologia del turismo connettendo tradizioni culturali e traiettorie di ricerca tra loro diverse. È infatti nel tentativo di fare luce sulla relazione che la pratica turistica intrattiene con lo spazio urbano che lo studio della dimensione strutturale e politico-economica del fenomeno turistico (Bianchi, 2002; Britton, 1991), così come della sua matrice culturale (MacCannell, 1976; Urry, 1990) si sono andate proficuamente declinando nello spazio della città contemporanea, trovando qui un fecondo terreno di dialogo con gli *urban studies*.

Dare conto della crescente affermazione del turismo nei contesti urbani e dei suoi impatti ha dunque implicato l'utilizzo di diverse prospettive. Il turismo urbano è emerso in primo luogo come strettamente connesso con più ampie tendenze dell'urbanesimo contemporaneo (Harvey, 1989) nel costituire un inedito e attraente modello di crescita urbana che le città hanno adottato per far fronte ai problemi economici e fiscali conseguenti alla deindustrializzazione e alla crisi economica (Judd, 1999; Meethan, 2001). Dal punto di vista politico, è stato messo in luce il variegato coinvolgimento di coalizioni di attori pubblici e privati nell'implementazione di politiche volte a rimodellare in senso turistico le città, così come nella definizione di

retoriche atte a legittimare tale trasformazione (Salerno, 2020). A spiegazioni di ordine politico ed economico si è affiancata una lettura di natura culturale che ha messo in luce come l'affermazione del turismo urbano sia parimenti connessa alla mutazione dei modelli di consumo nelle città (Carpenter, Lees, 1995) e, in particolare, all'emergere di una nuova classe media sempre più interessata al consumo dell'intrattenimento (Fainstein, Gladstone, 1999; Mullins, 1991) della quale il turismo rappresenterebbe l'espressione visuale e socio-fisica nello spazio.

Questi fattori sono stati variamente annoverati tra le cause dei fenomeni di *overtourism* che negli ultimi quindici anni hanno interessato in misura crescente numerose città europee e globali, toccando tanto spazi già turistici quanto nuove aree prive di attrazioni turistiche convenzionali e generando, in numerosi casi, tensioni tra turisti e abitanti locali (Koens *et al.*, 2018). Nell'intenso dibattito sorto in relazione a questi processi (Capocchi *et al.*, 2019; Dodds, Butler, 2019) particolare fortuna ha incontrato la categoria di *touristification* nel definire il multidimensionale processo di trasformazione di un luogo del quale le attività turistiche ne influenzano in modo decisivo la gestione e il funzionamento.

Emersa principalmente in seno agli studi sulla *gentrification*, la categoria di *touristification* ha ereditato da questa un'interpretazione degli esiti negativi di questi fenomeni a partire dal concetto di *displacement* (Marcuse, 1986) e dalla constatazione di come queste trasformazioni minaccino in ultima istanza il diritto di "restare" delle popolazioni esistenti (Gotham, 2005; Sequera, Nofre, 2018). Da un punto di vista analitico, la trasformazione turistica è emersa come passibile di influire sulla dimensione *immobiliare* (Gotham, 2005), su quella *commerciale* (Gonzalez, Waley 2013; Bromley, Mackie, 2009) e sull'*esperienza vissuta* degli abitanti locali (Davidson, Lees, 2010). Allo stesso tempo, è stato evidenziato come nel concreto processo di trasformazione che definiamo *touristification* queste dimensioni, ben lungi dall'essere distinte e indipendenti, si sovrappongano e rinforzino a vicenda.

1.2. Le piattaforme di Short-Term Rental

L'emergere e l'affermarsi nell'ultimo decennio di molteplici piattaforme di *short-term rental* orientate prevalentemente all'affitto turistico è stato unanimemente identificato come un fattore determinante nell'affermazione su vasta scala dei processi di *touristification*. La spettacolare diffusione di queste piattaforme - tra cui spicca per importanza il portale Airbnb.com - ha infatti fornito un'offerta globale e facilmente accessibile di

alloggi appartenenti a host² locali ampliando allo stesso in maniera incontrollata il settore ricettivo delle città e alimentando una serie di tensioni interne ed esterne alla piattaforma³.

Da un lato - nel quadro della crescente precarizzazione della classe media conseguente alla crisi del 2008 - Airbnb ha infatti permesso ai proprietari di immobili di espandere il proprio reddito aprendo allo stesso tempo una vasta gamma di soluzioni abitative a prezzi accessibili per il turista (Kathan *et al.*, 2016). L'azienda californiana ha potuto in tal modo rivendicare un posizionamento virtuoso a favore della classe media e in contrapposizione agli attori classici dell'industria turistica attraverso l'utilizzo di nozioni quali "condivisione", "scambio", "comunità" e la promessa per i turisti di vivere "like a local" (Gainsforth, 2019).

Allo stesso tempo, le maggiori possibilità di guadagno immobiliare offerte dall'utilizzo di Airbnb rispetto alla destinazione d'uso residenziale sono emerse come un forte incentivo economico per i proprietari di unità in affitto a operare la riconversione dei propri appartamenti in *short-term rental*, generalmente attraverso lo sfratto degli inquilini esistenti o il mancato rinnovo dei contratti (Wachsmut, Weisler, 2018).

L'ampiezza e la densità di queste conversioni nei contesti urbani hanno portato all'identificazione di Airbnb quale problematico vettore di trasformazione sociale, in grado di determinare l'espansione incontrollata della capacità ricettiva cittadina a discapito dello stock abitativo residenziale e di indurre l'aumento dei prezzi e il *displacement* diretto e indiretto dei residenti (Guttentag, 2019, Cocola-Gant 2016). Airbnb è stata pertanto identificata come un istigatore delle tendenze alla gentrificazione turistica a detrimento delle comunità locali, in grado di contribuire con la sua diffusione allo spopolamento dei centri urbani e al deterioramento della loro vivibilità.

Rispetto al modello classico di gentrificazione, che prevede un processo di ristrutturazione fisica che provoca il *displacement* dei residenti soprattutto *indirettamente* tramite l'aumento degli affitti e dei prezzi, nel caso di Airbnb la natura digitale della piattaforma è risultata tuttavia passibile di produrre una riduzione *diretta e immediata* dello stock di alloggi disponibili per i residenti dando luogo a nuove forme di *displacement* urbano a un ritmo più veloce della tradizionale gentrificazione residenziale. Rispetto a quest'ultima, la gentrificazione turistica promossa da Airbnb si è dunque articolata

² Generalmente parlando, gli host di Airbnb rappresentano i soggetti privati che, come proprietari o locatari di una (o più) proprietà immobiliare, utilizzano la piattaforma per pubblicizzare tale proprietà come attività ricettiva.

³ Nel 2019 la piattaforma ha dichiarato un'offerta globale di 7,4 milioni di alloggi gestiti da 4 milioni di host che hanno ospitato 54 milioni di ospiti (Ferraino, 2020).

nei termini: a) di un'accelerazione del processo; b) di un suo ampliamento geografico al di là della tradizionale geografia della ricettività turistica; c) di una sua maggiore capillarità e profondità, in quanto giocata a livello dei singoli alloggi (Gutierrez *et al.*, 2017).

Di conseguenza, le piattaforme come Airbnb non solo hanno contribuito ad aumentare quantitativamente la capacità ricettiva delle aree urbane, ma hanno cambiato radicalmente la morfologia stessa della città turistica (Celata, Romano, 2020) portando a una penetrazione di questa nella città residenziale - più vicino a dove vivono gli abitanti - con effetti diretti non solo sul panorama abitativo, ma anche sulla percezione dei residenti stessi nei termini di un'alienazione e dispossessione dal proprio quartiere (Jover, Diaz-Parra, 2019).

Lo studio dei modelli di espansione spaziale della piattaforma all'interno dell'ambiente urbano ha dunque rappresentato un aspetto centrale nella comprensione di come Airbnb influenzi le comunità ospitanti. È stato così messo in luce come la diffusione degli affitti a breve termine insista sia su centri cittadini già altamente turisticizzati determinandone l'overtouristificazione (Arias Sans, Quaglieri Dominguez, 2016; Benítez-Aurioles, 2018), sia su quartieri non tradizionalmente turistici ma culturalmente desiderabili e riconoscibili a livello internazionale, contribuendo alla loro gentrificazione (Cocola-Gant, 2016; Ioannides *et al.*, 2019; Wachsmuth, Weisler, 2018).

Particolare attenzione è stata inoltre posta alla composizione dell'offerta della piattaforma e della tipologia degli attori (host) che la utilizzano come fornitori di uno o più alloggi. Se da un lato l'assenza di investimenti necessari per entrare nel mercato ha effettivamente democratizzato la possibilità di trarre dei benefici dal flusso economico turistico, è stato trasversalmente evidenziato il crescente ingresso di una serie di attori imprenditoriali e di capitali *real estate* nella piattaforma. Questi attori hanno infatti identificato in Airbnb un potente strumento di messa a valore della proprietà immobiliare e, in termini più ampi, un *asset* su cui investire e immagazzinare il loro capitale immobiliare e finanziario mettendolo a rendita attraverso l'affitto delle case ai visitatori (Aalbers, 2019). L'ingresso di tali attori si è così riflesso nella crescente professionalizzazione della piattaforma e nell'emergere di logiche imprenditoriali e speculative che hanno favorito tanto l'accelerazione e l'ampliamento di scala degli impatti urbani sopra delineati, quanto la parallela espulsione degli attori non professionali, spesso incapaci di competere in un mercato ormai fortemente concentrato e standardizzato (Capineri *et al.*, 2018).

A partire da queste prospettive, il fiorire di ricerche sul tema degli affitti brevi ha riguardato l'analisi di differenti contesti urbani locali caratterizzati da differenti gradi di intensità del fenomeno, includendo tanto i quartieri popolari di diverse città europee (Braun, Schäfer, 2015; Gutierrez *et al.*, 2017;

Heide, Peters, 2015), che globali (Lee, 2016). Attraverso questi studi è stato variamente evidenziato il ruolo centrale giocato dalle piattaforme di *short-term rental* nei drastici cambiamenti spaziali, sociali ed economici evidenziati in questi contesti. Allo stesso tempo, alcuni autori hanno posto cautele rispetto a un'applicazione eccessivamente meccanica di questo modello evidenziando come una spiegazione completa di questi fenomeni richieda la parallela considerazione di una pluralità di processi e di variabili socio-territoriali (Fuller, Michel, 2014).

Nel panorama italiano, la tardiva attenzione che ha ricevuto il tema è stata parzialmente compensata da una crescente sviluppo delle ricerche che si registra a partire dal 2017 in un contesto di forte crescita dei fenomeni di *overtourism* nelle città italiane (Sdino, Magoni, 2018; Picascia *et al.*, 2017). Sebbene i contributi empirici sulla diffusione e l'impatto di Airbnb risultino ancora scarsi, si segnalano alcuni importanti studi a livello nazionale (Celata & Romano, 2020; Capineri *et al.*, 2018; Picascia *et al.*, 2017) e locale, per esempio nei casi di Venezia (Salerno, Russo, 2020), Roma (Celata, 2017), Napoli (Cerreto *et al.*, 2020) e Torino (Semi, Tonetta, 2019). Per quanto riguarda infine la città di Bologna, l'unica trattazione approfondita sul tema attualmente disponibile è uno studio realizzato dall'Istituto Cattaneo nel giugno 2017 nell'ambito di una più ampia indagine comunale sul mercato degli alloggi (Gentili *et al.*, 2017).

2. Oggetto e metodologia della ricerca

I risultati qui esposti sono in prima istanza il frutto di un progetto di ricerca realizzato per la stesura della tesi magistrale dell'autore (Fiore, 2020), successivamente ampliato e aggiornato. Inserendosi all'interno degli studi critici sul turismo urbano, la ricerca ha inteso comprendere come - in un contesto urbano caratterizzato dalla forte crescita dei flussi turistici - Airbnb abbia trovato spazio nella città di Bologna e quali siano le specificità della sua diffusione, tanto dal punto di vista della sua composizione interna, quanto dal punto di vista del suo impatto sul mercato immobiliare cittadino. Muovendo da questo obiettivo generale, la ricerca ha pertanto inteso rispondere alle seguenti domande: come si distribuisce lo sviluppo di Airbnb sul territorio urbano? Che attori beneficiano effettivamente di Airbnb e in che misura? Come è possibile interpretare l'effetto di Airbnb sulla città e, in particolare, sul suo mercato immobiliare?

Gli obiettivi specifici della ricerca sono stati di conseguenza intesi a: a) stimare la presenza e l'effettiva attività della piattaforma sul territorio

cittadino; b) analizzare la struttura interna della piattaforma per quanto concerne la distribuzione degli annunci, la segmentazione dei diversi attori e la distribuzione dei ricavi; c) indagare i pattern di sviluppo geografico di Airbnb sul territorio cittadino e stimarne l’impatto sul mercato immobiliare.

Per rispondere a questi interrogativi, la ricerca ha sviluppato un’analisi empirica circostanziata basata su metodologie quantitative di analisi dati e tecniche di rappresentazione geospaziale finalizzate, rispettivamente, all’analisi e alla rappresentazione cartografica di dati elaborati, ma non raccolti personalmente. Rispetto alle fonti dati, si è infatti fatto riferimento agli *open data* forniti dal sito InsideAirbnb.com attivo nel monitoraggio indipendente della piattaforma, così come ai dati socioeconomici relativi alla morfologia del territorio in esame.

I dati concernenti l’attività della piattaforma sono stati ottenuti da Inside Airbnb attraverso l’utilizzo di tecniche di *scraping* digitale volte alla creazione e pubblicazione di dataset mensili che “fotografano” la presenza del portale in varie città attraverso alcuni indicatori⁴. Da alcuni anni, infatti, questi dati sono resi disponibili per la ricerca in risposta alla persistente riluttanza da parte di Airbnb a rendere pubbliche le informazioni relative alla propria attività. Spesso, essi rappresentano l’unica fonte liberamente a disposizione della collettività dei ricercatori e delle stesse amministrazioni pubbliche riguardo all’attività di Airbnb sul loro territorio. Nel caso di Bologna, i dati coprono il periodo a partire da luglio 2018 con rilevazioni mensili ancora in corso, con l’aggiunta di una rilevazione datata aprile 2017 riferibile a un differente *dataset*⁵.

3. Presentazione della ricerca

3.1. Il caso studio

Bologna è un comune italiano di 392.696 abitanti, capoluogo dell’omonima città metropolitana e della regione dell’Emilia-Romagna. Sebbene il settore produttivo manifatturiero e l’Università rappresentino storicamente le principali vocazioni della città, nell’ultimo decennio Bologna è stata una delle città italiane che ha visto il maggiore incremento dei flussi turistici sul suo territorio e, in particolare, quelli relativi al turismo “di svago”. Dal 2013

⁴ I dati sono liberamente disponibili sul sito web di Inside Airbnb, *Get the data*, <http://insideairbnb.com/get-the-data.html>.

⁵ Il riferimento è ai dati raccolti da Tom Slee e reperibili presso il sito del ricercatore al link: <http://tomslee.net/category/airbnb-data>.

al 2018 gli arrivi in città sono aumentati del 44%, contro il 20% della media italiana toccando, nel 2019, la cifra di 1,6 milioni di arrivi e 3,2 milioni di presenze (Città Metropolitana di Bologna, 2019).

La notevole crescita del fenomeno turistico negli ultimi anni è il risultato prima di tutto di una forte volontà politica da parte dell'amministrazione comunale di promuovere e incentivare attivamente la "scoperta" di Bologna come destinazione turistica. All'interno di un contesto nazionale caratterizzato da nuove condizioni economiche e politiche dettate in particolar modo dalla crisi e dalla riduzione dei fondi statali, il turismo è stato infatti riconosciuto, anche a Bologna, come strategia di sviluppo dal significativo potenziale economico in grado di riposizionare la città in un contesto in rapido cambiamento attraverso l'attrazione di nuovi utenti, capitali di investimento e imprese.

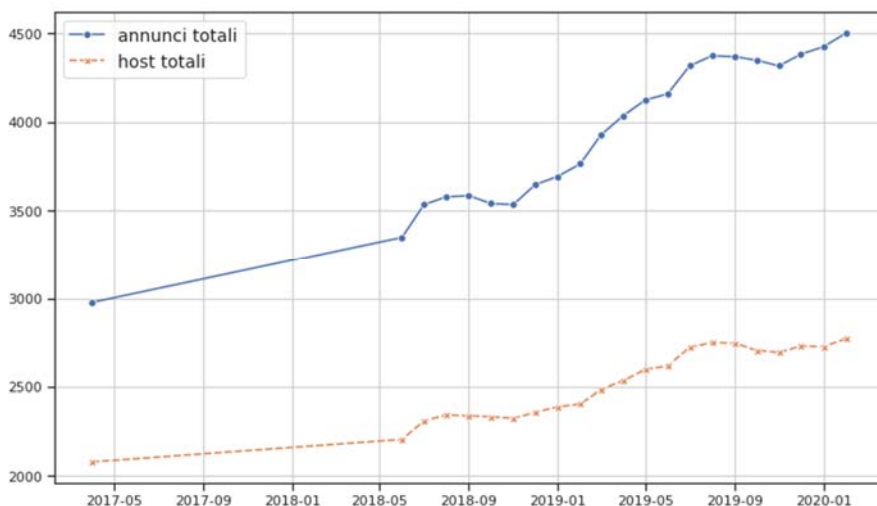
Questo aspetto è particolarmente evidente nei dati relativi all'attività imprenditoriale nel territorio comunale che mostrano come il settore più direttamente connesso alla pratica turistica, quello dell'alloggio e della ristorazione, abbia registrato nell'ultimo decennio una crescita sensibile del numero di imprese nel settore (+27%) ponendosi in controtendenza rispetto a una sostanziale stagnazione del numero totale delle imprese attive nel Comune (+0,3%). La ristrutturazione del sistema economico locale è del resto andata di pari passo con la mutazione nella destinazione d'uso di alcune aree urbane cittadine che hanno visto la proliferazione delle attività gastronomiche così come delle attività ricettive extra-alberghiere nelle zone maggiormente turistiche. La diffusione del portale Airbnb va dunque collocata nel quadro di questi significativi fenomeni di trasformazione.

3.2. Analisi del fenomeno Airbnb a Bologna. L'offerta di Airbnb

Lo scenario in trasformazione della città di Bologna ha dunque costituito il terreno sul quale si è innestata la crescita di Airbnb, a sua volta emersa come un fattore chiave nel processo di rimodellamento turistico della città. Analizzando i dati relativi all'attività della piattaforma fino a febbraio 2020 (graf. 1), il primo dato che emerge con evidenza concerne la forte crescita del numero di annunci che ha interessato il territorio comunale. Nel periodo considerato (da aprile 2017, prima rilevazione disponibile, a febbraio 2020), l'offerta del portale è infatti passata da 2961 a 4502 annunci, segnando un incremento del 51%. Per fare un confronto, nel periodo che va dal 2013 al 2018, il numero degli alberghi cittadini è rimasto sostanzialmente stabile beneficiando tuttavia di un aumento significativo del tasso di occupazione delle camere (Gabetti Property Solutions, 2019). La spettacolare affermazione di

Airbnb ha rappresentato dunque uno dei principali vettori di una profonda ristrutturazione del settore ricettivo e, più in generale, delle dinamiche turistiche di cui Airbnb appare, fin da subito, come uno dei principali beneficiari.

Graf. 1 - Andamento in serie storica del numero di annunci Airbnb a Bologna



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb e Tom Slee

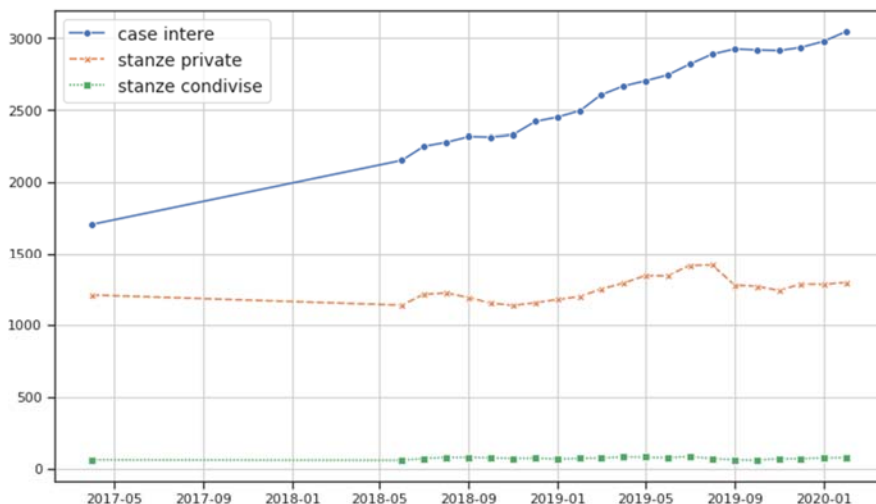
Non tutti gli annunci presenti su Airbnb sono tuttavia risultati ugualmente attivi sul mercato degli affitti brevi presentando, come per le tradizionali attività ricettive, differenti tassi di prenotazione. In particolare, considerando come inattivo l'annuncio che non abbia ricevuto recensioni da più di sei mesi, a febbraio 2020 risultano inattivi 1393 annunci, ovvero il 32% del totale⁶. Tale percentuale non deve sorprendere dal momento che l'assenza di costi di gestione per il mantenimento di un annuncio sul portale ha reso possibile per molti host un utilizzo saltuario di Airbnb senza costi aggiuntivi.

Osservando più nel dettaglio l'offerta di soluzioni abitative della piattaforma, è possibile evidenziare la presenza di tre differenti macro-tipologie di alloggio disponibili per l'affitto: a) le intere abitazioni, b) le camere singole in appartamenti condivisi, c) i posti letto in camere condivise. Applicando queste considerazioni nel caso di Bologna (graf. 2), l'analisi dell'incidenza di queste tipologie mostra la prevalenza della "casa intera" rispetto alle strutture che prevedono forme di condivisione degli spazi ed evidenzia inoltre

⁶ Dal momento che l'attività di Inside Airbnb non è in grado di rilevare l'effettiva prenotazione di un annuncio, in linea con gli studi che utilizzano questi dati si farà qui riferimento al numero di recensioni ottenute da ogni annuncio al fine di operare una stima della sua attività.

come il divario tra le stanze private e le case intere tenda a crescere nel tempo a favore di quest'ultime che, dal rappresentare il 57,3% dell'offerta complessiva ad aprile 2017, giungono a costituirne il 67,7% a febbraio 2020⁷.

Graf. 2 - Andamento in serie storica del numero di annunci di “case intere” e di “stanze private”



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

La crescente incidenza delle case intere sullo *stock* abitativo di Airbnb rappresenta un fattore cruciale nella misurazione dell'impatto della piattaforma. Rispetto alle stanze singole, le “case intere” sono infatti più propense a essere gestite in maniera professionale e continuativa e, allo stesso tempo, sono in grado di veicolare un maggiore impatto immobiliare. Nel caso di Bologna, la crescita dell'incidenza delle case intere sul totale rappresenta dunque un primo indicatore della professionalizzazione del business di Airbnb. Osservazione del resto confortata dall'andamento molto più ondivago e stagionale del numero di stanze private rispetto a quello delle case intere (graf. 2) a conferma di una maggiore propensione a un utilizzo temporaneo e saltuario delle stanze singole, contrapposto a una maggiore tendenza alla gestione professionale o semi-professionale delle case intere, di cui una parte consistente sembrerebbe essere permanentemente adibita all'utilizzo turistico.

⁷ In ragione della loro scarsa incisività sul totale degli annunci (nell'ordine dello 0,5-1%) e del modello di gestione simile, in questa analisi si è scelto di includere gli annunci di “stanze in condivisione” all'interno della categoria delle “stanze private”.

Dare conto della crescita del fenomeno Airbnb a Bologna implica del resto considerare, nel contesto di un aumento della domanda turistica, la capacità della piattaforma di aprire nuovi potenziali flussi di entrate nel mercato immobiliare e, complementariamente, le differenti strategie adottate da una pluralità di attori al fine di incamerarle attraverso il suo utilizzo. Dal punto di vista del proprietario di un solo immobile o del locatario stesso, la possibilità di affittare su Airbnb una camera libera del proprio alloggio o la propria casa nei periodi di assenza si è spesso configurata come la possibilità di generare un reddito aggiuntivo e complementare in un contesto socioeconomico segnato dalla crisi (Gainsforth, 2019; Semi, Tonetta, 2020). L'assenza di investimenti necessari per accedere a questo mercato ha del resto favorito l'ingresso di tali attori non professionisti che hanno costituito il primo nocciolo del nascente mercato delle piattaforme.

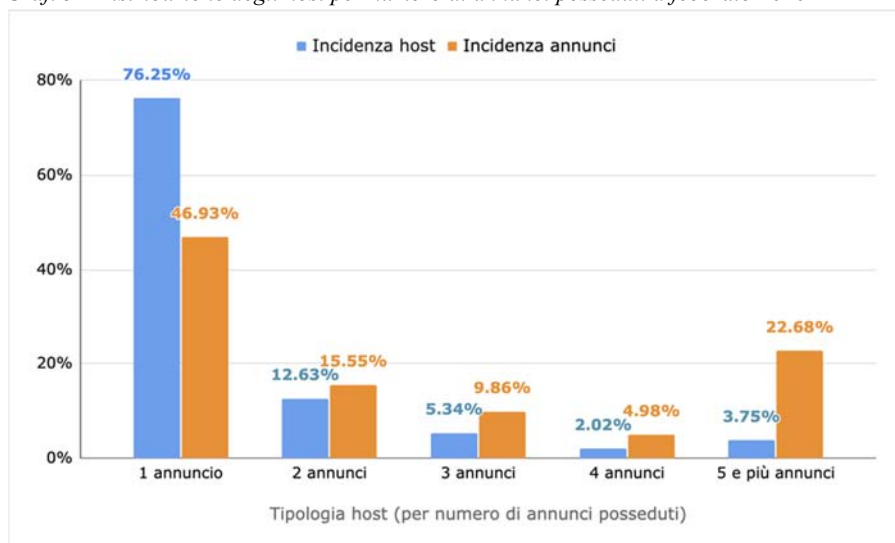
La crescita del turismo e l'arrivo di Airbnb si sono del resto anche tradotti nella possibilità per proprietari più facoltosi in possesso di due o più immobili di mettere a reddito proprietà immobiliari attraverso il meccanismo degli affitti brevi che è risultato, in determinate aree della città, molto più redditizio rispetto all'affitto a lungo termine ai residenti (Gentili *et al.*, 2017: 176). La possibilità di una maggiore rendita si è peraltro sommata ad altri fattori che rendono l'utilizzo di Airbnb per i proprietari ulteriormente vantaggioso rispetto all'affitto tradizionale quali: un maggiore controllo sulla disponibilità dell'immobile, un suo minor logoramento, l'annullamento del rischio di morosità e, infine, la crescente efficacia nell'assicurare la locazione. Questi fattori, sommandosi, hanno indotto un crescente numero di attori immobiliari, così come di strutture alberghiere ed extra-alberghiere, a "inserire" le loro proprietà su Airbnb con l'effetto di far emergere nuove figure di utenti (i cosiddetti multi-host) che affittano più appartamenti sul portale definendo nuove modalità di utilizzo professionale della piattaforma ben distanti dal discorso sull'ospitalità e sulla classe media che ha caratterizzato il marketing di Airbnb e veicolando, in ultima istanza, un maggiore impatto urbano.

3.3. Distribuzione degli host

L'analisi della distribuzione degli host in relazione al numero di annunci (graf. 3) ha in questo senso evidenziato l'eterogeneità dei proprietari di immobili presenti sulla piattaforma. A fronte di una netta maggioranza (76%) di piccoli attori che possiedono un solo annuncio, un quarto degli attori possiede due o più annunci secondo percentuali via via minori, fino ad arrivare ai casi di super-host come "Halldis Apartments & Villas" (61 annunci) che

spesso rappresentano gestori di prenotazioni (*booking managers*) o imprese immobiliari. Se i piccoli attori presenti sulla piattaforma costituiscono la maggioranza degli host, le proporzioni cambiano se si considera la percentuale di *stock* immobiliare posseduto da ciascuna di queste categorie (graf. 3). Pur costituendo il 24% degli utenti, i multi-host risultano infatti essere in possesso di oltre metà degli alloggi presenti sul portale (53,1%) e, all'interno di questo gruppo, i super-host con cinque o più annunci - pur rappresentando il 3,7% dei proprietari - possiedono oltre un quinto degli alloggi disponibili su Airbnb (21%). Pur con alcune cautele legate alla non necessaria corrispondenza tra host ed effettivo proprietario⁸, è dunque possibile constatare un primo fattore di ineguaglianza interno alla piattaforma che concerne la distribuzione diseguale degli annunci e la concentrazione delle proprietà immobiliare.

Graf. 3 - Distribuzione degli host per numero di annunci posseduti a febbraio 2020



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

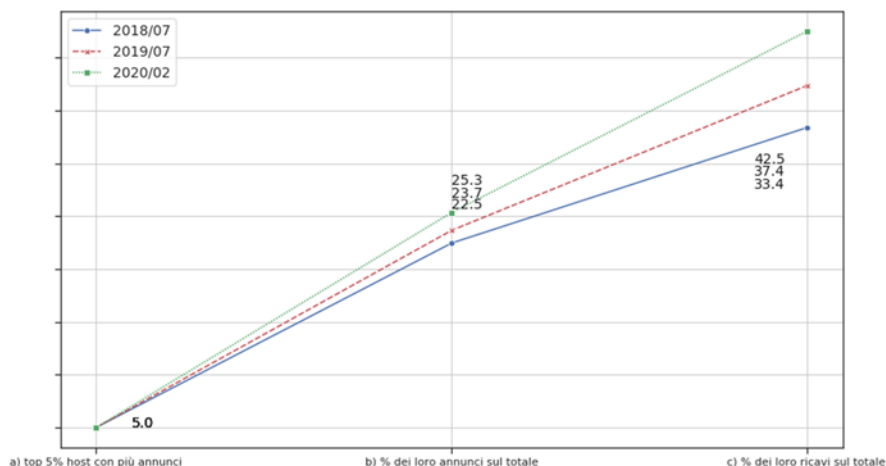
3.4. Distribuzione dei ricavi

Continuando a considerare le dinamiche “interne” della piattaforma e i suoi differenti attori, un secondo elemento di ineguaglianza che emerge con

⁸ Queste premesse fanno riferimento tanto alla possibilità di “dividere” i propri annunci tra più *account* quanto, all'opposto, all'esistenza di profili riconducibili ad agenzie di *booking managers* che, pur rappresentando vari proprietari, figurano come un solo utente multi-host.

forza concerne la distribuzione dei ricavi generati. A febbraio 2020, il primo 5% degli host con più annunci, oltre a possedere il 25,3% del patrimonio immobiliare, ha infatti incamerato il 42,5% del flusso di entrate totali *stimate*⁹ generato dalle inserzioni Airbnb a Bologna (graf. 4). All'opposto, nello stesso periodo la platea piuttosto eterogenea degli host in possesso di un solo annuncio (il 76,1% del totale) è stata in grado di incamerare solo il 42,4% dei ricavi complessivi stimati. La quota di ricavi ascrivibile agli host in possesso di un solo annuncio è pertanto minore rispetto alla loro rappresentatività in termini assoluti e, come evidenziato dal confronto con rilevazioni precedenti (graf. 4 e graf. 5), questa percentuale è diminuita nel tempo riflettendo la crescente concentrazione della rendita nelle mani dei grossi attori che operano su Airbnb e la crescente disuguaglianza interna alla piattaforma anche dal punto di vista della distribuzione dei ricavi.

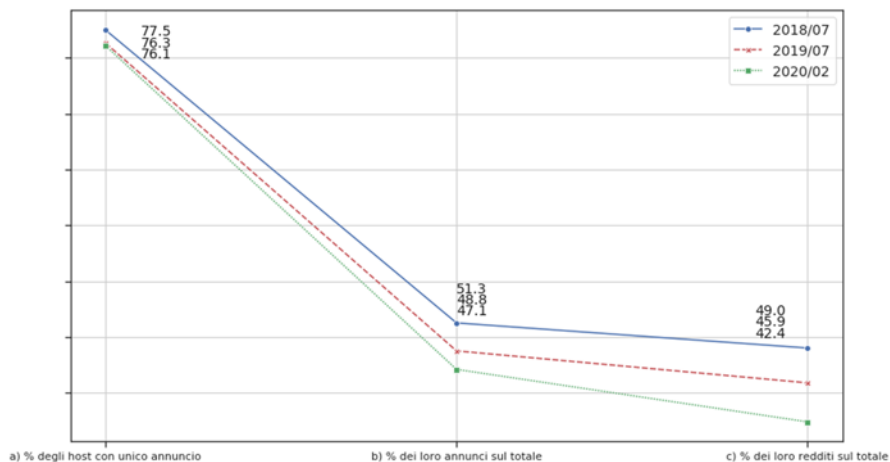
Graf. 4 - Distribuzione delle entrate e degli annunci tra il primo 5% degli host, Bologna



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

⁹ In assenza dell'indicatore sul numero di notti prenotate il calcolo dei ricavi è stato realizzato moltiplicando le notti di disponibilità dell'alloggio per il costo di un singolo pernottamento. Esso risulta quindi fortemente indicativo poiché basato sulla disponibilità dell'annuncio e non sul suo effettivo utilizzo. Pur considerando una probabile sovrastima dello stock e dei ricavi attribuibili ai super-host dovuta alla già citata presenza di agenzie di gestione degli annunci che figurano come attori singoli, l'ordine di grandezza di questi fattori non è tuttavia tale da inficiare le osservazioni generali qui presentate.

Graf. 5 - Distribuzione delle entrate e degli annunci degli host con 1 annuncio, Bologna



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

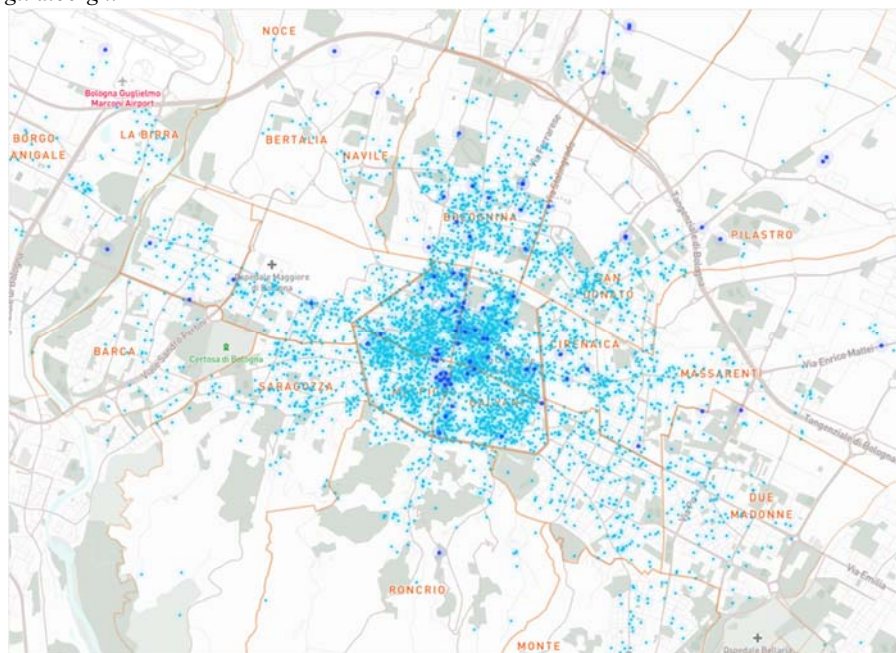
Sebbene, come già evidenziato, queste stime debbano considerarsi approssimative, emerge chiaramente come i ricavi generati dalla piattaforma non siano equamente distribuiti tra gli host dal momento che una minoranza di questi attori concentra - in modo non così *shared* - una percentuale sproporzionata degli annunci e dei ricavi stimati. Questa disparità è imputabile non solo alla proprietà di più case, ma anche il possesso di case più “redditizie”, vuoi per maggiore disponibilità temporale, gestione professionale o, come si vedrà a breve, migliore posizione. Così come dagli stessi meccanismi di visibilità determinati dall’algoritmo della piattaforma che favoriscono, in ultima istanza, gli annunci in zone centrali e riferibili agli attori in grado di offrire un servizio continuativo e professionale (Celata, 2018; Celata *et al.*, 2020). Indagare ulteriormente queste disuguaglianze implica pertanto analizzare la diffusione di Airbnb anche in termini spaziali.

3.5. Distribuzione spaziale degli annunci

L’analisi della distribuzione spaziale degli annunci Airbnb sul territorio bolognese (fig. 1) evidenzia in primo luogo la loro distribuzione geografica disuguale, con gli annunci che appaiono concentrati soprattutto nel Centro Storico. Pur rappresentando il 22% dello stock abitativo cittadino, a febbraio 2020 le quattro zone del Centro concentrano infatti il 52,5% degli annunci

equivalenti a 2354 soluzioni ricettive, presentando un'incidenza di 4,4 annunci ogni 100 residenti.

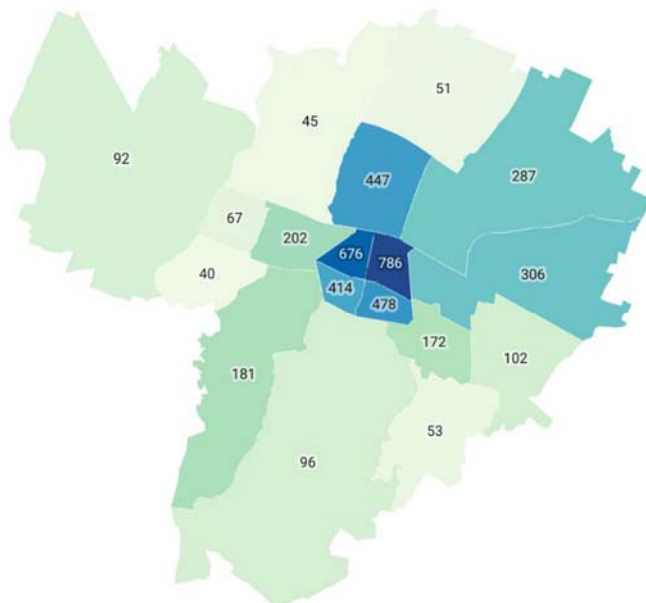
Fig. 1 - Collocazione degli annunci Airbnb a Bologna al 19/2/2020. Evidenziati in blu scuro gli alberghi



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

Le restanti 14 zone fuori dal Centro (fig. 2), che per comodità definiremo “fuori porta”, raccolgono invece complessivamente il 47,5% degli annunci totali. In queste zone, che vanno dalla prima periferia fino ai confini del territorio comunale, la densità degli Airbnb è minore e più eterogenea passando dai 1,2 annunci ogni 100 residenti della zona Bolognina agli 0,2 per la zona Barca. Si assiste in particolare a una progressiva diminuzione degli annunci e della loro densità a mano a mano che ci si allontana dal Centro, secondo *pattern* che tuttavia risentono anche della presenza di poli di interesse come gli ospedali, l'area fieristica, i principali assi viari, ecc. Le zone adiacenti al Centro (fig. 3) presentano pertanto un alto numero di annunci, in particolare le zone Bolognina (447 annunci, il 10% del totale comunale), San Vitale (306 annunci, 7%), San Donato (287 annunci, 6,7%) e Saffi (202 annunci, 4,6%).

Fig. 2 - Zone di Bologna



Fonte: elaborazione dell'autore

Fig. 3 - Distribuzione degli annunci per zone al 19 febbraio 2020, Bologna



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

Anche per quanto concerne il tasso di crescita degli annunci (tab. 1) le 18 zone che compongono il territorio comunale presentano situazioni diversificanti, sebbene tutte caratterizzate da un saldo positivo. Tra luglio 2018 e febbraio 2020, a fronte di una crescita generale del +27,5% (969 nuovi annunci), gli annunci nel Centro Storico (+30,2%) sono cresciuti complessivamente in misura maggiore rispetto alle zone fuori porta (+25,4%) a riprova di come, nonostante il Centro sia il territorio con più annunci, a febbraio 2020 fossero ancora in atto numerose conversioni e vi fosse ancora margine per un'ulteriore crescita del fenomeno Airbnb dentro le mura.

La crescita nelle zone fuori porta è invece emersa come particolarmente eterogenea laddove, pur presentando tassi complessivamente minori, l'espansione dell'offerta nelle zone di San Donato e Saffi direttamente confinanti con il Centro è risultata maggiore rispetto al Centro Storico stesso. Si assiste pertanto a un duplice *pattern* di crescita degli annunci con il Centro che rimane il terreno privilegiato della riconversione in alloggi di Airbnb e, parallelamente, una concomitante dinamica di diffusione «con il fenomeno dello *short-term renting* che parte dal Centro e si allarga verso aree più periferiche delle città» (Capineri *et al.*, 2018).

Tab. 1 - Saldo numero annunci tra luglio 2018 e febbraio 2020

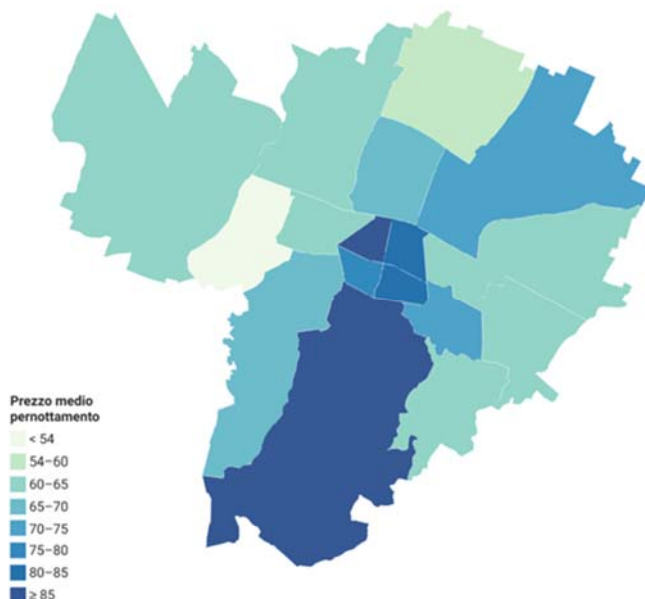
Saldo numero annunci luglio 2018-febbraio 2020	
Centro: +30.24%	Saffi: +43.57 %
Galvani: +30.59 %	Murri: +17.36 %
Irnerio: +26.23 %	Colli: +6.82 %
Malpighi: +27.16 %	Mazzini: +36.99 %
Marconi: +37.16 %	Borgo Panigale: +35.29 %
<i>Fuori porta:</i> +24,47 %	S. Viola: +15.79 %
Bolognina: +22.91 %	S. Ruffillo: +42.86 %
S. Vitale: +9.06 %	Corticella: +26.32 %
San Donato: +44.90 %	Lame: +35.48 %
Costa Saragozza: +13.38 %	Barca: +39.29 %

Fonte: Inside Airbnb

Dare conto di questi *pattern* di espansione implica del resto considerare come il “premio” economico per il passaggio all'affitto breve sia risultato particolarmente forte in quello che è il territorio maggiormente attraversato dal flusso turistico ovvero il Centro Storico della città. L'analisi del prezzo medio per zone (fig. 4) pare del resto confermare questa ipotesi evidenziando come il Centro e la zona dei Colli presentino i prezzi di pernottamento più elevati di Bologna rispecchiando indicativamente la distribuzione del reddito

nell'area bolognese (fig. 5)¹⁰. Si definisce in questo senso un'ulteriore dimensione della disuguaglianza innescata dalla piattaforma a livello spaziale che concerne la distribuzione delle possibilità di guadagno secondo dei *pattern* di centralità, reddito, tipologia e valore degli immobili che rispecchiano le disuguaglianze pregresse su cui l'effetto della piattaforma si innesta concernendo, in particolare, le disparità centro-periferia.

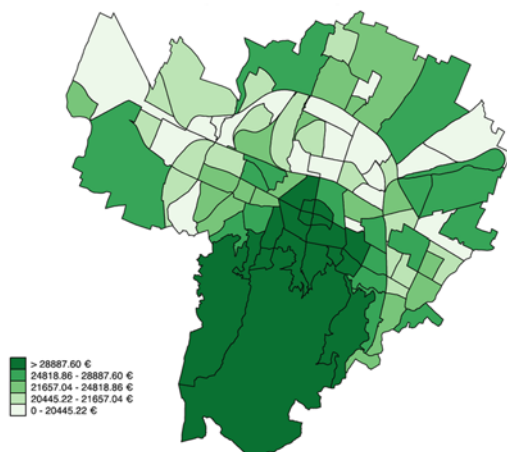
Fig. 4 - Distribuzione del prezzo medio per pernottamento nelle zone di Bologna a febbraio 2020



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

¹⁰ Queste correlazioni rimangono del resto indicative e devono essere di volta in volta contestualizzate per dare conto di eventuali discrasie. È il caso per esempio della Bolognina, dove a un basso livello di reddito corrisponde un livello medio del prezzo degli Airbnb. Una peculiarità che probabilmente risente tanto della tipologia degli alloggi, che sono prevalentemente bilocali, quanto dalla posizione strategica della zona e della sua crescente attrattività.

Fig. 5 - Distribuzione quintili di reddito nelle aree statistiche del comune di Bologna

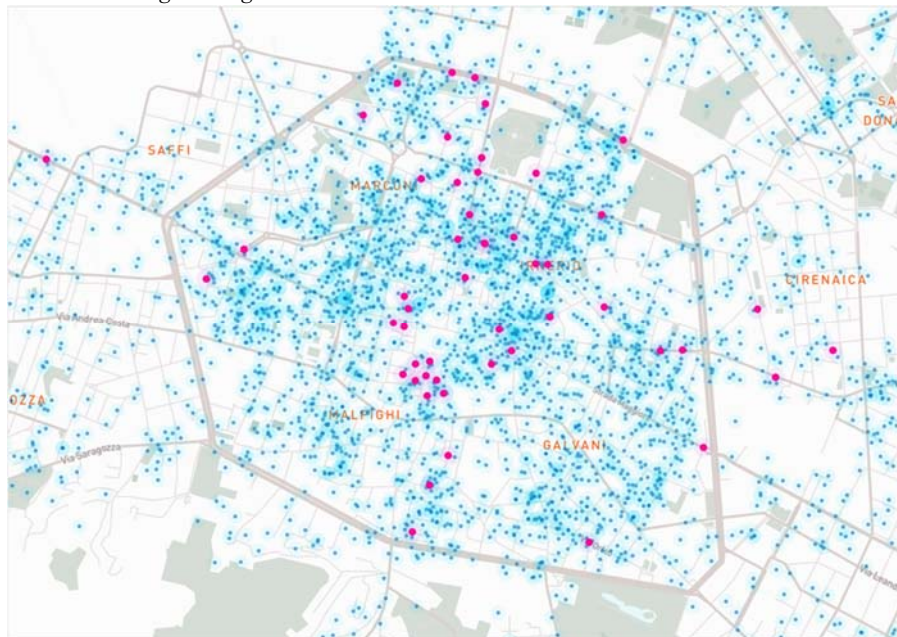


Fonte: elaborazione Istituto Cattaneo su dati ISTAT

Queste disparità emergono del resto anche rispetto alla tipologia di annunci inserita sul mercato a seconda delle zone geografiche. La significativa crescita delle zone del Centro (fig. 6) è infatti risultata costituita nella sua quasi totalità dall'ingresso sul mercato di annunci di case intere che, come si è visto, sono più propense alla gestione imprenditoriale. In questo modo, nel periodo che va da luglio 2018 e febbraio 2020, pur evidenziando una crescita degli annunci superiore al 30%, nelle zone di Irnerio e Marconi le stanze singole o in condivisione sono addirittura diminuite (rispettivamente del -15% e -1%) evidenziando come la ristrutturazione interna del parco locativo in queste zone e il consolidamento della logica imprenditoriale del fenomeno Airbnb passi anche dall'espulsione dei piccoli host dal mercato.

Tali fenomeni di imprenditorializzazione nel Centro Storico sono del resto evidenziati da numerosi altri indicatori ad esso ascrivibili, tra cui: la maggiore incidenza delle "case intere" rispetto alle zone fuori porta (74% vs 62%), i maggiori tassi di attività degli annunci (72,4% vs 63,2%), la maggior percentuale di annunci riconducibili a proprietari multi-host (55,9%, vs 48,9%) e, infine, la minore stagionalità presentata dai tassi di crescita degli annunci rispetto alle zone fuori porta. Fattori che confermano l'importanza rivestita dal Centro all'interno del business degli Airbnb e la massiccia presenza di attori imprenditoriali che offrono alloggi delocalizzati in tutto il suo perimetro per un rapporto di 50 annunci per ogni hotel, giocando in ultima istanza un ruolo chiave nei processi di *touristification* sperimentati in questa parte di città.

Fig. 6 - Collocazione degli annunci Airbnb nel Centro Storico di Bologna al 19/2/2020. Evidenziati in rosa gli alberghi



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

Per quanto concerne il parallelo consolidamento dell'espansione degli annunci nelle zone “fuori porta” in particolare nelle zone che confinano con il Centro caratterizzate da una crescente attrattività come Bolognina, San Donato, Saffi e San Vitale, è invece possibile evidenziare una maggiore eterogeneità di attori e strategie economiche (tab. 2). In particolare, per le zone di San Donato e Bolognina l'alta percentuale di stanze private (rispettivamente 41,1% e 42,1%,) sembrerebbero infatti indicare la presenza di numerosi piccoli attori per i quali Airbnb possa rappresentare la possibilità di ottenere una fonte di reddito supplementare e una più equilibrata distribuzione della ricettività in un contesto urbano che presenta indicatori socioeconomici minori rispetto alla media cittadina.

Queste dinamiche non escludono del resto, anche in queste zone, una crescente professionalizzazione del fenomeno che, muovendo dal Centro, si sta in misura crescente consolidando nella prima periferia. Queste osservazioni sono suffragate anche dalla crescita degli annunci in queste zone nel periodo considerato che risulta principalmente costituita da case intere (+ 16,1% sul totale degli annunci contro il +7,7% delle stanze singole nella Bolognina, +30,6% contro il +12,5% a San Donato) e dall'alta incidenza delle attività

riferibili a multi-host in zone come Saffi (51,5%) e la stessa San Donato (54,4%) a riprova di come anche in queste zone il trend, pur a fronte di una maggiore eterogeneità di attori e strategie economiche, sia quello dell'imprenditorializzazione. Si delinea quindi nelle zone adiacenti al Centro, con vari gradi di intensità e di avanzamento, un processo di transizione che, a sua volta, si sovrappone e relaziona alle specificità di ogni zona nel definire attori, utilizzo e impatto della piattaforma.

Tab. 2 - Incidenza delle stanze private e dei multi-host nelle zone con il maggior numero di annunci

Zone	Numero di annunci	Incidenza stanze private	Incidenza multi-host
Irnerio	786	21,9%	59,4%
Marconi	676	27,2%	65,2%
Galvani	478	22,4%	50,2%
Bolognina	447	42,1%	49,0%
Malpighi	414	20,8%	45,2%
San Vitale	306	35,0%	49,3%
San Donato	287	41,1%	54,4%
Saffi	202	38,6%	51,5%

Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

La concentrazione di annunci Airbnb in aree residenziali, in genere non turistiche, e la crescente professionalizzazione sollevano del resto questioni concernenti le conseguenze di tale presenza per gli abitanti locali in termini di accessibilità abitativa. Un rischio del resto maggiore laddove, come nel caso della Bolognina, Airbnb si inserisca in quartieri "in transizione", dove cioè sono già in atto operazioni di riqualificazione urbana su larga scala in un contesto che, se da un lato è divenuto attrattivo per gli investimenti e i *city users*, rimane allo stesso tempo caratterizzato da livelli socio-economici bassi e dove l'impatto di Airbnb rischia di porsi in sinergia con le dinamiche di *gentrification* già evidenziate nel quartiere (Bazzoli, 2017). In ultima istanza, la valutazione dell'utilizzo di Airbnb, così come del suo impatto, deve dunque tenere conto delle specificità di ogni zona evitando di generalizzare a tutto il territorio urbano le tendenze predominanti e considerando l'influenza del territorio e delle sue specificità.

4. L'impatto sul mercato immobiliare

Rispondere alla domanda sull'impatto immobiliare di Airbnb implica dunque riconoscere prima di tutto come la pressione della piattaforma si innesti e sovrapponga ad altre dinamiche abitative e a un mercato

immobiliare con determinate peculiarità. Nello specifico caso bolognese, queste concernono in primo luogo un eccesso di domanda e una generale saturazione del mercato immobiliare, soprattutto locativo, «determinata da un maggior numero di persone in cerca di affitto rispetto al totale delle abitazioni offerte sul mercato» (Gentili *et al.*, 2017, p. 175)¹¹. In tal senso, la forte e crescente domanda di alloggi da parte degli studenti fuori sede - passati dal 2015 al 2019 da 36mila a 41mila - che caratterizza tale contesto ha storicamente avuto effetti importanti sul mercato immobiliare articolando una forte pressione sul mercato locativo. Il risultato di questa pressione si è così tradotto in un aumento dei prezzi di locazione e in un meccanismo di potenziale esclusione dei residenti dalle zone del centro cittadino e dei quartieri dove la maggiore presenza studentesca ha assorbito larga parte dell'offerta.

È quindi nel contesto di un mercato locativo già sotto pressione da parte della duplice domanda di residenti e studenti che, negli ultimi anni, si è assistito alla diffusione del fenomeno di Airbnb. È possibile calcolare che, negli ultimi anni, una cifra compresa tra 1500 e 2600 unità abitative intere siano state in questo modo sottratte al mercato residenziale andando così a restringere ulteriormente l'offerta locativa bolognese¹². Airbnb non ha solo sottratto unità abitative, ma ha anche determinato un riequilibrio verso l'alto dei prezzi in un contesto che, come appena visto, già presentava uno sbilanciamento di potere a vantaggio dei proprietari. Nel 2019 Bologna è stata così la città italiana che ha visto il maggiore incremento su base annuale dei canoni locativi che hanno segnato un +15%, un aumento che si inserisce del resto in un trend di rapida crescita che prosegue ormai da alcuni anni (Bettazzi, 2020). Sebbene questa crescita non sia imputabile solo ad Airbnb, è indubbio che, creando la possibilità di rendimenti più elevati per gli alloggi e allo stesso tempo i mezzi per ottenere tali rendimenti Airbnb abbia veicolato in ultima istanza un equilibrio di mercato ad un livello particolarmente oneroso per le famiglie. Come rilevava l'Istituto Cattaneo già nel 2017:

La famiglia mediana bolognese appare infatti in difficoltà sul mercato locativo per le tipologie di alloggi che potrebbero essere di interesse per tali nuclei, ed in particolare appare generalmente più conveniente l'acquisto fuori dall'area

¹¹ Il report stima l'eccesso di domanda in circa 6000 famiglie (Gentili *et al.*, 2017, p. 175).

¹² La cifra di 2660 corrisponde al numero delle "case intere" che hanno ricevuto almeno una recensione. Se si considerano invece gli annunci di "case intere" che hanno ricevuto una recensione negli ultimi sei mesi questo numero scende a 2150 unità. Le "case intere" che hanno una media di recensioni al mese almeno pari ad 1 sono invece 1434. Si consideri infine come il numero delle recensioni rappresenti una sotto-stima dell'effettiva attività di un annuncio.

comunale piuttosto che l'affitto in città. Le famiglie in difficoltà economica sono letteralmente escluse dalla possibilità di competere sul mercato per il livello degli affitti, dovendo quindi sperare negli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) o dovendosi allontanare, spesso non di poco, dal comune stesso [...]. Questo ha ripercussioni sulla qualità di vita delle famiglie, sulle loro capacità di spesa in altri beni e servizi e, soprattutto, spinge un consistente numero di famiglie a trovare alloggio fuori dai confini del Comune (Gentili *et al.*, 2017, p. 8).

Aspetti del resto evidenziati da Celata e Romano che mostrano come, in concomitanza con altre città italiane, anche nel caso di Bologna sia riscontrabile una perdita di residenti nell'area che gli autori - attraverso una metodologia frattale - identificano come la "città turistica" (alta concentrazione e alto tasso di attività di Airbnb), corrispondente nel caso di Bologna alla zona Innerio. Cioè, considerando il periodo 2006-2018, «a Bologna la popolazione comunale è in crescita, ma questa crescita non riguarda le zone più turistiche della città, che anzi si stanno leggermente spopolando» (Celata, Romano, 2020, p. 1032). Contestualizzare queste osservazioni implica del resto considerare criticamente come la piccola superficie della zona considerata (0,25 km²) e la sovrapposizione di questa con il quartiere universitario, e quindi con una forte domanda abitativa studentesca, pongano cautele riguardo alla rappresentatività di queste evidenze, e alla correlazione tra questi *trend*. In ogni caso, come rilevato anche dal presente studio, è indubbio che l'alto numero di annunci nella zona Innerio stia avendo un impatto in termini abitativi, articolandosi in sinergia con i processi di *studentification* dell'area nel favorire, come emerge dai dati, un calo dei residenti. Allo stesso tempo, se da un lato *touristification* e *studentification* possono porsi in sinergia, è altrettanto vero che la sovrapposizione dei pattern geografici e della domanda abitativa di queste due popolazioni temporanee articoli una competizione per l'alloggio con effetti in termini di disponibilità di alloggi e *affordability* a discapito degli studenti. A Bologna, l'aumento generalizzato dei prezzi e la riduzione dell'offerta nei quartieri del Centro e della prima periferia hanno così avuto ripercussioni dirette anche sugli stessi studenti che hanno subito l'aumento delle locazioni, già tra le più onerose d'Italia, per una stanza in affitto e l'emergere di un maggior numero di annunci situati in zone lontane dalle sedi universitarie o, talvolta, in comuni limitrofi (Facchini, 2019).

5. L'impatto del Covid-19

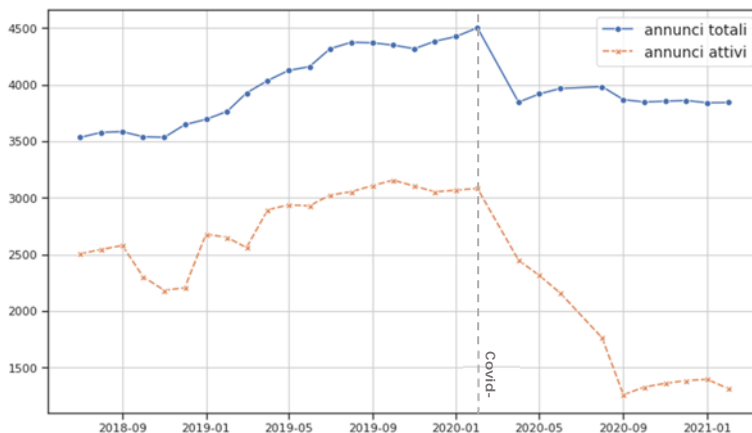
L'avvento del Covid-19 e le trasformazioni sociali che stanno accompagnando questa nuova fase pongono significative domande circa l'evoluzione

e il futuro del fenomeno Airbnb. Piuttosto critici rispetto alle teorie che prefigurano la fine del modello Airbnb e un duraturo trasferimento degli appartamenti turistici sul mercato locativo tradizionale, pur nell'incertezza del momento vari autori hanno ipotizzato per il futuro a medio termine un generale rafforzamento del modello delle piattaforme anche nel campo degli affitti brevi, secondo un trend che non coincide del resto necessariamente con i destini della singola azienda in esame (Celata, 2020; Cocola-Gant, 2020). Secondo questi autori, il modello di business che caratterizza la piattaforma e la sua struttura esternalizzata e digitale garantirebbero infatti ad Airbnb una serie di vantaggi rispetto agli attori della ricettività tradizionale. Essi prospettano inoltre una serie di concomitanti ristrutturazioni, di natura più o meno temporanea, nell'offerta del portale che includerebbero una diversificazione dell'offerta verso affitti a medio termine e una domanda non necessariamente turistica, così come un rafforzamento delle dinamiche già in atto di concentrazione del mercato ed espulsione degli attori marginali.

Senza la pretesa di trarre delle conclusioni, quanto piuttosto di delineare degli spunti di riflessione, può allora risultare utile muovere da queste ipotesi per analizzare brevemente i dati riferibili alla città di Bologna nel periodo che va da febbraio 2020 a febbraio 2021. In uno scenario di drastico calo dei flussi turistici nella città metropolitana (-76,5% di arrivi di turisti esteri e -54,5% di italiani nel 2020 rispetto al 2019, dati Comune di Bologna, 2021), questi evidenziano un iniziale crollo degli annunci, calati di 650 unità in concomitanza con il primo lockdown, seguito da una fase di latenza in cui il numero di annunci è rimasto tendenzialmente stabile (graf. 6).

Pur in presenza di uno shock esogeno, non si assisterebbe in altre parole a un abbandono massiccio della piattaforma da parte degli host e a una stabile conversione di massa al mercato immobiliare. In questo senso, occorre del resto considerare anche l'assenza di costi del mantenimento dei propri annunci su Airbnb, così come la penalizzazione che l'algoritmo applica in termini di visibilità agli annunci disattivati, quali fattori che potrebbero aver incentivato gli host a non rimuovere i propri annunci dal portale.

Graf. 6 - Andamento in serie storica del numero di annunci attivi, Bologna



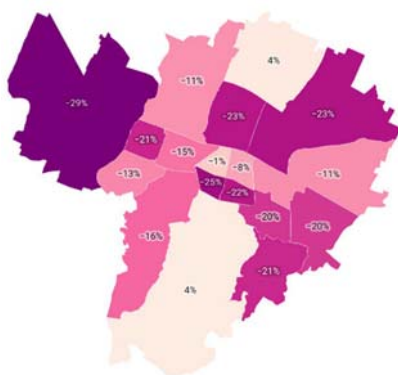
Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

Se da un lato questo fattore rende difficile operare delle stime, un'indicazione più precisa a tal riguardo viene dall'analisi del tasso di attività degli annunci che evidenzia, in misura decisamente più marcata, un drastico crollo degli utenti attivi, più che dimezzati rispetto a quelli pre-pandemia (differenza tra i dati di febbraio 2020 e febbraio 2021; cfr. graf. 6). Se questo dato evidenzia l'effettiva portata del crollo imposto dalle mutate condizioni della pandemia, nel caso di Bologna sembra del resto delinearsi un'offerta "attendista" che, in ragione delle logiche della piattaforma e della difficoltà di trovare una diversa destinazione d'uso in un mercato locativo momentaneamente ridotto, ha preferito mantenere il proprio annuncio sul portale anche a fronte di prolungati periodi di inattività.

Un ulteriore elemento di comprensione deriva dall'analisi dei tassi di abbandono del mercato rispetto alle diverse tipologie di host. Considerando la variazione sullo stock abitativo posseduto da ogni categoria, è infatti possibile constatare una netta disparità tra gli host in possesso di uno, due o tre annunci - i quali hanno perso considerevoli quote di mercato (rispettivamente -19,1%; -14,0% e -21,6%) - e gli host più facoltosi che invece hanno subito riduzioni nettamente minori del proprio patrimonio immobiliare su Airbnb (-10,7% per gli host con 4 annunci; -3,9% per gli host con 5 o più annunci). Si assiste pertanto a una ristrutturazione dell'offerta della piattaforma che vede gli host imprenditoriali più facoltosi guadagnare fette di mercato a discapito degli host minori secondo dinamiche che sembrano riflettere tanto un processo di concentrazione del mercato, quanto il passaggio di vari host minori alla gestione professionale tramite l'affidamento del proprio annuncio a soggetti terzi (*booking managers*).

Anche dal punto di vista spaziale il calo generalizzato del numero di annunci si è distribuito in maniera non omogenea sul territorio (fig. 7). Nelle zone “fuori porta” (-17%) il calo è stato maggiore che nel Centro (-11%), dove gli attori sembrano aver meglio sopportato la crisi. In quest’ultimo territorio, a mostrare un forte tasso di abbandono sono state le zone meridionali di Malpighi e Galvani, più facoltose e legate agli affitti turistici, mentre all’opposto le zone settentrionali di Marconi e Irnerio hanno visto un calo particolarmente ridotto dei propri annunci, probabilmente anche in ragione della loro posizione strategica e di un’attrattività della zona non necessariamente turistica. Nelle zone “fuori porta” a subire un calo più marcato sia in termini relativi che assoluti sono state le zone Bolognina e San Donato, mentre le zone Corticella e Colli, anche in ragione del loro ridotto numero di annunci, presentano invece una crescita del numero assoluto di Airbnb. Risulta a tal proposito significativo che il calo marcato degli annunci a cui si assiste in San Donato e nella Bolognina coinvolga zone che, fino a febbraio 2020, avevano invece mostrato un forte aumento del numero di annunci (evidenziando probabilmente anche l’impatto che l’interruzione dell’attività fieristica ha avuto in termini ricettivi in queste zone). Così come è importante rilevare che questo decremento abbia coinvolto soprattutto le stanze singole e in condivisione, diminuite del 30,8% in Bolognina e del 32% in San Donato. In definitiva, per quanto un’interpretazione di questi dati richiederebbe un’analisi più approfondita, le zone in transizione appaiono tra le più fortemente colpite, soprattutto per il già evidenziato abbandono dei piccoli attori che erano qui maggiormente presenti.

Fig. 7 - Variazione del numero di annunci per zone del Comune di Bologna nel periodo febbraio 2020-2021



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Inside Airbnb

Pur nella instabilità della situazione, le tendenze qui delineate sembrano dunque provvisoriamente confermate le ipotesi di Celata e Cocola-Gant relative all'aumento delle disuguaglianze già presenti tanto tra differenti tipologie di proprietari, quanto a livello territoriale tra centro e periferia. Si prospetta pertanto la necessità di monitorare con attenzione le tendenze qui delineate per verificare se esse troveranno adeguata conferma con il tempo.

Conclusioni

L'obiettivo di questo capitolo è stato quello di determinare l'ordine di grandezza del fenomeno Airbnb e delle sue diverse componenti nel territorio di Bologna. Con riferimento al periodo considerato, l'analisi ha confermato le tendenze già evidenziate in altri contesti dalla letteratura mostrando una significativa crescita degli annunci secondo una dinamica espansiva che dal Centro Storico cittadino si è estesa alle zone della prima periferia e una generale professionalizzazione del fenomeno Airbnb guidata, in prima istanza, dal crescente coinvolgimento di attori imprenditoriali.

All'interno di queste coordinate, l'attività di Airbnb è emersa come attraversata da molteplici tensioni e disuguaglianze, tanto rispetto alla proprietà degli annunci quanto alla distribuzione dei ricavi. Con più della metà di tutti gli annunci situati nel territorio del Centro Storico, essa è inoltre apparsa fortemente concentrata anche dal punto di vista territoriale, con effetti diretti sulla distribuzione della ricchezza nella città. Sebbene sia indubbio che il turismo e la piattaforma abbiano aperto nuove possibilità di integrazione del reddito per fasce di popolazione giovanile o della classe media in difficoltà (Semi, Tonetta, 2019; 2020), è altrettanto vero che queste possibilità non si siano equamente distribuite tra la popolazione. Esse si sono infatti principalmente concentrate nelle mani di aziende di intermediazione e grandi proprietari in possesso di una quantità sproporzionata di case le quali, a loro volta, per posizione, tipologia o gestione professionale si sono dimostrate più redditizie di quelle degli host minori. Airbnb emerge in questo senso come un fattore di divaricazione sociale, in quanto tale in grado di ampliare le disuguaglianze già presenti nella struttura della proprietà favorendo la concentrazione del mercato e l'espulsione degli attori marginali. Per quanto provvisorie, le evidenze empiriche successive all'avvento del Covid-19 sembrano confermare queste tendenze, segnalando come l'accoppiata Airbnb-Covid corra il rischio di aumentare ulteriormente le disuguaglianze già presenti tanto nella piattaforma, quanto a livello territoriale.

Rispetto alla letteratura sul tema, le peculiarità emerse nel contesto di una città di medie dimensioni non immediatamente associata a forti flussi turistici come Bologna hanno in primo luogo confermato le osservazioni di Celata e Romano (2020) circa la natura meno intensa e meno estesa del processo di “airbnbizzazione” a Bologna (Picascia *et al.*, 2017) rispetto ad altre città italiane interessate da più tempo o più intensamente da fenomeni di *touristification* come Firenze, Napoli, Palermo, Roma e Venezia. Allo stesso tempo, forse proprio in ragione della natura più recente dei processi di *touristification* e del forte incremento di flussi turistici in città negli ultimi anni, il caso di Bologna ha presentato fino a febbraio 2020 tassi di crescita particolarmente elevati. Contrariamente ai casi di altre città dove era già stata raggiunta una sorta di “saturazione” delle aree centrali (Capineri *et al.*, 2018), i pattern geografici hanno inoltre evidenziato un maggiore tasso di crescita degli annunci nel Centro Storico rispetto a quello relativo alla maggior parte della prima periferia a dimostrazione di come, a febbraio 2020, l’espansione di Airbnb nel Centro di Bologna non fosse ancora arrivata a un punto di saturazione e ci fossero margini per ulteriori conversioni e un maggiore impatto urbano del fenomeno.

Il contesto socio-territoriale di Bologna è del resto emerso come caratterizzato da altre peculiarità in grado di porsi in relazione a questi fenomeni e riconducibili, in particolare, a una saturazione del mercato immobiliare locale. Il fenomeno Airbnb, sebbene meno intenso rispetto ad altre città, si è infatti inserito in un contesto urbano già caratterizzato da alcune criticità generando un rapporto sinergico che ha amplificato con particolare intensità gli effetti negativi di questi processi in termini di assenza di case disponibili e di aumento dei prezzi di locazione. Le conseguenze di questi processi stanno toccando tanto la popolazione locale che quella studentesca, articolando nuove competizioni tra popolazioni temporanee e residenti, così come tra differenti popolazioni temporanee, per lo spazio abitativo.

Airbnb è stato dunque identificato come un potenziale vettore di processi di espulsione urbana diretta e indiretta, così come in grado di catalizzare processi di *touristification* nel Centro Storico e di *gentrification* in zone della prima periferia dove l’impatto della piattaforma si somma alle più ampie trasformazioni urbane che interessano questi territori. L’influenza del territorio e delle sue specificità è pertanto emersa come centrale nella valutazione dell’utilizzo e dell’impatto di Airbnb, portando a evitare una generalizzazione a tutto il territorio urbano delle tendenze predominanti e invitando piuttosto a una considerazione puntuale delle sue specificità in relazione al fenomeno degli affitti brevi. Allo stesso tempo, sebbene questo capitolo si sia principalmente concentrato sulla dimensione immobiliare, occorre ribadire come la presenza

turistica veicolata da Airbnb eserciti effetti significativi anche sulla dimensione commerciale e su quella dell'esperienza vissuta degli abitanti. Queste ulteriori dimensioni, così come il loro rapporto sinergico, devono essere tenute in conto nella definizione del concreto impatto di questi processi e dei loro potenziali esiti in termini di *touristification* e di *gentrification*.

Emergono perciò ulteriori piste di ricerca per il futuro che - all'interno dei più ampi mutamenti operati dalla pandemia - includono un approfondimento della dimensione vissuta di queste trasformazioni attraverso interviste e osservazioni qualitative che, dando parola agli attori coinvolti, esplorino le tensioni emerse in relazione all'eterogeneità degli host e delle loro pratiche, così come gli impatti locali della piattaforma in termini di *displacement* e *displacement pressure*.

Riferimenti bibliografici

- Aalbers M.B. (2019), *Introduction To The Forum: From Third To Fifth-Wave Gentrification*, «Tijdschrift Voor Economische En Sociale Geografie», 110(1), pp. 1-11.
- Arias Sans A., Quaglieri Dominguez A. (2016), “Unravelling Airbnb: Urban Perspectives from Barcelona”, in A.P. Russo, G. Richards (a cura di), *Reinventing the Local in Tourism: Producing, Consuming and Negotiating Place*, Channel View, Bristol.
- Benítez-Aurioles B. (2018), *The role of distance in the peer-to-peer market for tourist accommodation*, «Tourism Economics», 24(3), pp. 237-250.
- Bettazzi M. (2020), *Case in affitto a Bologna, sempre meno e sempre più care*, «Repubblica», 31, https://bologna.repubblica.it/cronaca/2020/01/31/news/case_in_affitto_a_bologna_sempre_meno_e_sempre_piu_care-247217849/.
- Bianchi R.V. (2002), “Towards a new political economy of global tourism”, in R. Sharpley, D.J. Telfer (a cura di), *Tourism and Development. Concepts and Issues*, Channel View Publication, Sydney.
- Braun N., Schäfer P. (2015), *Short-Term Rentals and Housing Rents. The Case of Airbnb in Berlin*, European Real Estate Society (ERES), Amsterdam.
- Britton S. (1991), *Tourism, capital, place: towards a critical geography of tourism*, «Environment and Planning D: Society and Space», 9(4), pp. 451-478.
- Bromley R.D.F., Mackie P.K. (2009), *Displacement and the new spaces for informal trade in the Latin American city centre*, «Urban Studies», 46(7), pp. 1485-1506.
- Capineri C., Picascia S., Romano A. (2018), *L'airificazione delle città: Airbnb e la produzione di ineguaglianza*, «cheFare», www.che-fare.com/airificazione-citta-airbnb-ineguaglianza-studio/.
- Capocchi A., Vallone C., Pierotti M., Amaduzzi, A. (2019), *Overtourism: A literature review to assess implications and future perspectives*, «Sustainability», 11(12), 3303.

- Carpenter J., Lees L. (1995), *Gentrification in New York, London and Paris: An international comparison*, «International Journal of Urban and Regional Research», 19, pp. 286-303.
- Celata F. (2017), *La “Airbnbificazione” delle città: gli effetti a Roma tra centro e periferia*, Università di Roma La Sapienza, Roma.
- Celata F. (2018), *Il capitalismo delle piattaforme e le nuove logiche di mercificazione dei luoghi*, «Territorio», 86, pp. 48-56.
- Celata F. (2020), *Come cambieranno le città degli affitti brevi e di Airbnb dopo la pandemia*, «cheFare», www.che-fare.com/celata-citta-affitti-piattaforme-pandemia/.
- Celata F., Romano A. (2020), *Overtourism and online short-term rental platforms in Italian cities*, «Journal of Sustainable Tourism», pp. 1020-1039.
- Celata F., Capineri C., Romano A. (2020), *A room with a (re)view. Short-term rentals, digital reputation and the uneven spatiality of platform-mediated tourism*, «Geoforum», 112, pp. 129-138.
- Cerreta M., Della Mura F., Lieto L., Poli G. (2021), *Short-Term City Dynamics: Effects and Proposals before the Covid-19 Pandemic*, «Aestimium», pp. 147-169.
- Città metropolitana di Bologna (2019), *Il turismo nella Città metropolitana di Bologna: Rapporto novembre 2019*, http://inumeridibolognametropolitana.it/sites/inumeridibolognametropolitana.it/files/turismo/report_turismo_2018_cm_ed2019.pdf.
- Città metropolitana di Bologna (2021), *Atlante Statistico Metropolitano. Arrivi e presenze*, <http://inumeridibolognametropolitana.it/atlantemetropolitano/economia/turismo/arrivi-e-presenze>.
- Cocola-Gant A. (2016), *Holiday rentals: The new gentrification battlefront*, «Sociological Research Online», 21(3), pp. 112-119.
- Cocola-Gant A. (2018), “Tourism gentrification”, in L. Lees, M. Phillips (a cura di), *Handbook of Gentrification Studies*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham e Northampton.
- Cocola-Gant A. (2020), *Short-term rentals, Covid-19 and platform capitalism*, «Alba Sud», www.albasud.org/blog/en/1220/short-term-rentals-covid-19-and-platform-capitalism.
- Davidson M., Lees L. (2010), *New-build gentrification: its histories, trajectories, and critical geographies*, «Population, space and place», 16(5), pp. 395-411.
- Dodds R., Butler R. (a cura di) (2019), *Overtourism: Issues, realities and solutions*, De Gruyter, Berlino.
- Facchini A. (2019), *Chi specula sugli affitti degli studenti a Bologna*, «Internazionale», www.internazionale.it/reportage/alice-facchini/2019/08/05/affitti-studenti-bologna.
- Fainstein S.S., Gladstone D. (1999), “Evaluating urban tourism”, in D.R. Judd, S.S. Fainstein (a cura di), *The Tourist City*, Yale University Press, New Haven.
- Ferraino (2020), *AirBnb in utile si prepara a sbarcare al Nasdaq. Ceo senza paga: 120 milioni fra 10 anni*, «Corriere della Sera», www.corriere.it/economia/aziende/20-novembre-17/airbnb-utile-si-prepara-sbarcare-nasdaq-ceo-senza-paga-120-milioni-10-anni-c1533156-28b7-11eb-92be-ccd547aa4d2b.shtml.
- Fiore M. (2020), *Bologna à la carte. Come Airbnb e il turismo di massa stanno cambiando la città*, Tesi di Laurea Magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia, Università di Bologna – Dipartimento di Storie, Cultura e Civiltà.

- Fuller H., Michel B. (2014), *'Stop being a tourist!' New dynamics of urban tourism in Berlin-Kreuzberg*, «International Journal of Urban and Regional Research», 38(4), pp. 1304-1318.
- Gabetti Property Solutions (2019), *Report alberghi Q4 2019*, www.gabetti-group.com/Portals/0/Report%20Alberghi%20Overview%20Q4%202019%20ITA-interattivo.pdf.
- Gainsforth S. (2019), *Airbnb città merce: Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, DeriveApprodi, Roma.
- Gentili A., Tassinari F., Zoboli A. (2018), *Indagine sul mercato degli alloggi in locazione nel comune di Bologna*, Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo, Bologna.
- Gonzalez S., Waley P. (2013), *Traditional Retail Markets: The New Gentrification Frontier?*, «Antipode», 45(4), pp. 965-983.
- Gotham K.F. (2005), *Tourism gentrification: The case of New Orleans' vieux carre*, «Urban Studies», 42(7), pp. 1099-1121.
- Gutierrez J., Garcia-Palomares J.C., Romanillos G., Salas Olmedo M.H. (2017), *Airbnb in tourist cities: comparing spatial patterns of hotels and peer-to-peer accommodation*, «Tourism Management», 62, pp. 278-291.
- Guttentag D. (2019), *Progress on Airbnb: a literature review*, «Journal of Hospitality and Tourism Technology», 10(4), pp. 814-844.
- Harvey D. (1989), *From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late Capitalism*, «Geografiska Annaler», 71(1), pp. 3-17.
- Heide D., Peters K. (2015), *Airbnb als hulpmiddel voor spreiding van toerisme in Amsterdam?*, «Vrijtijdstudies», 33(2), pp. 9-22.
- Ioannides D., Röslmaier M., Van der Zee E. (2018), *Airbnb as an instigator of 'tourism bubble' expansion in Utrecht's Lombok neighbourhood*, «Tourism Geographies», 21(5), pp. 822-840.
- Jover J., Diaz-Parra I. (2019), *Gentrification, transnational gentrification and touristification in Seville, Spain*, «Urban Studies», 57(15), pp. 3044-3059.
- Judd D. (1999), "Constructing the tourist bubble", in D. Judd, S.S. Fainstein (a cura di), *The Tourist City*, Yale University Press, New Haven.
- Kathan W., Matzler K., Veider V. (2016), *The sharing economy: Your business model's friend or foe?*, «Business Horizons», 59(6), pp. 663-672.
- Koens K., Postma A., Papp B. (2018), *Is overtourism overused? Understanding the impact of tourism in a city context*, «Sustainability», 10(12), pp. 43-84.
- Lee D. (2016), *How AIRBNB Short-Term Rentals Exacerbate Los Angeles's Affordable Housing Crisis: Analysis and Policy Recommendations*, «Harvard Law & Policy Review», 10, pp. 229-253.
- MacCannell D. (1976), *The Tourist: A New Theory of the Leisure Class*, Shocken Books, New York.
- Marouse P. (1986), "Abandonment, gentrification, and displacement: The linkages in New York City", in N. Smith, P. Williams (a cura di), *Gentrification of the City*, Allen & Unwin, Crows Nest.
- Meethan K. (2001), *Tourism in Global Society. Place, Culture, Consumption*, Palgrave, London.
- Mullins P. (1991), *Tourism urbanization*, «International Journal of Urban and Regional Research», 15(3), pp. 326-342.

- Picascia S., Romano A., Teobaldi M. (2017), “The airification of cities: making sense of the impact of peer to peer short term letting on urban functions and economy”, in Aa.Vv., *Proceedings of the Annual Congress of the Association of European Schools of Planning*, Lisbon.
- Salerno G.M., Russo A.P. (2020), *Venice as a short-term city. Between global trends and local lock-ins*, «Journal of Sustainable Tourism», 30(5), pp. 1040-1059.
- Salerno G.M. (2020), *Per una critica dell'economia turistica. Venezia tra museificazione e mercificazione*, Quodlibet, Macerata.
- Sdino L., Magoni S. (2018), “The Sharing Economy and Real Estate Market: The Phenomenon of Shared Houses”, in A. Bisello, D. Vettorato, P. Laconte, S. Costa (a cura di) *Smart and Sustainable Planning for Cities and Regions*, Springer, Cham.
- Semi G., Tonetta M. (2019), *Short-term rental platforms and rent extraction in Turin: Middle classes confronting austerity*, 727(3), «Annales de géographie», 727, pp. 40-61.
- Semi G., Tonetta M. (2020), *Marginal hosts: Short-term rental suppliers in Turin, Italy*, «Environment and Planning A: Economy and Space», pp. 1630-1651.
- Sequera J., Nofre J. (2018), *Shaken, not stirred: New debates on touristification and the limits of gentrification*, «City», 22(5-6), pp. 843-855.
- Urry J. (1990), *The Tourist Gaze. Leisure and Travel in Contemporary Societies*, Sage, London.
- Wachsmuth D., Weisler A. (2018), *Airbnb and the Rent Gap: Gentrification through the Sharing Economy*, «Environment and Planning A: Economy and Space», 50(6), pp. 1147-1170.

Mappare la fragilità delle aree interne emiliano-romagnole

di *Tommaso Rimondi*¹

Introduzione

Nel corso degli ultimi anni un'attenzione crescente è stata rivolta al tema delle cosiddette “aree interne”: aree montane periferiche e marginali, attraversate da processi di contrazione demografica ed economica pluridecennali. Un ruolo molto importante è stato giocato dalle istituzioni europee, in particolare la politica di coesione che, dal Trattato di Lisbona del 2009, «fa della coesione territoriale un obiettivo dell'Unione Europea e riconosce il carattere fortemente diversificato dei diversi territori che la compongono» (Lucatelli, Salez, 2012, p. 3). L'idea è che la politica di coesione europea, che impiega circa un terzo del bilancio dell'Unione Europea (intorno ai 390 miliardi di euro per il periodo 2021-2027), debba promuovere uno sviluppo territoriale più bilanciato, sostenibile, orientato al miglioramento della qualità della vita dei cittadini europei, a cui deve essere garantito l'accesso ai servizi di base.

Nel caso italiano, la nuova attenzione rivolta ai disequilibri che caratterizzano il territorio in termini di sviluppo economico, infrastrutture, servizi ha portato, nell'attuazione della politica di coesione europea, alla definizione di una Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), tra il 2012 e il 2014. L'idea che guidava il Ministero per la Coesione Territoriale era che

alla ripresa dello sviluppo economico e sociale dell'Italia può contribuire una nuova strategia capace di toccare ogni regione e macro-regione del Paese, creando lavoro, realizzando inclusione sociale e riducendo i costi dell'abbandono del territorio: una Strategia Nazionale per le Aree Interne. (DPS, 2013a, p. 5)

Il lavoro presentato in questo capitolo si propone di studiare le aree interne emiliano-romagnole “mettendo alla prova” un presupposto piuttosto

¹ Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna.

comune sia nel dibattito pubblico sia nella letteratura scientifica, ovvero l'ipotesi che alla perifericità geografica di questi territori si associ una loro condizione di particolare "debolezza" sotto il profilo sociale ed economico. Attraverso un'indagine di taglio quantitativo, quindi, si è cercato di rilevare non solo l'eventuale "presenza" di fragilità nelle aree interne, ma anche di descriverne le componenti determinanti.

Dopo aver fornito alcune coordinate del dibattito sulle aree interne (in maniera necessariamente sintetica) e di alcuni tra i numerosi strumenti messi a punto in anni recenti per la mappatura delle "aree periferiche", si illustrano il metodo di ricerca e i principali risultati del lavoro svolto sui comuni della regione Emilia-Romagna.

1. Mappare le periferie, tra marginalità e fragilità

A cosa si fa riferimento quando si parla di "aree interne"? Nell'ambito della Strategia Nazionale si è scelto di mettere al centro il riferimento agli ostacoli che rendono difficile la vita in alcuni territori italiani. Le aree interne vengono così definite come aree prive di fondamentali servizi pubblici e, soprattutto, distanti da essi.

Chiamiamo interne quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione. (DPS, 2013a, p. 5)

La carenza di servizi e la posizione periferica rispetto ai centri urbani in grado di offrirli determinano una condizione di svantaggio in termini di «opportunità che hanno le persone residenti di esercitare appieno i diritti di cittadinanza» (Carrosio, Faccini, 2018, p. 54), inclusione sociale e, in definitiva, qualità della vita.

La SNAI descrive questa condizione di svantaggio attraverso un indicatore di perifericità che, individuati i cosiddetti "Poli" o "Centri di offerta dei servizi" nei comuni in grado di offrire simultaneamente tutti i servizi essenziali, definisce come "aree interne" i comuni che distano oltre venti minuti da questi². Le aree interne si dividono in tre classi, in relazione al loro grado

² I servizi essenziali sono declinati nel modo seguente: per quanto riguarda l'istruzione, l'offerta completa di scuole secondarie superiori; in tema di sanità, è dirimente la presenza di un ospedale sede Dea (Dipartimento di Emergenza Sanitaria) di I livello, che esegue cioè «tutti gli interventi previsti per l'ospedale sede di pronto soccorso e svolge funzioni di accettazione in emergenza-urgenza per patologie di maggiore complessità, con le funzioni di

di perifericità: le “aree intermedie” distano tra 20 e 40 minuti dai centri; le “aree periferiche” tra 40 e 75; le aree “ultra-periferiche” oltre 75. I comuni carenti di servizi, ma non troppo lontani da essi (meno di 20 minuti), sono invece definiti come “aree peri-urbane”³.

Le aree interne così individuate rappresentano oltre la metà del territorio (circa il 60%) e una simile quota di comuni italiani (51,7%). I comuni aree interne, poi, hanno nella maggior parte dei casi una consistenza demografica ridotta: la media è di poco più di 3000 abitanti, contro i quasi 12.000 dei centri; ospitano però complessivamente più di tredici milioni di residenti, quasi un quarto del totale della popolazione italiana.

Non sono quindi caratteristiche come l’altitudine o la densità di popolazione a fare di un territorio una “area interna”, nell’ottica della Strategia Nazionale, né tantomeno dinamiche quali lo spopolamento o la contrazione economica: “salta” in questo modo il riferimento alle aree interne come “fragili”, a favore di una lettura meno omogeneizzante, che mette al centro le concrete opportunità di vita degli individui che le abitano e il loro benessere. Come sottolineano Carrosio e Faccini (2018), viene meno qualsiasi rapporto deterministico tra aree interne e condizione geomorfologica, o tra aree interne e condizione socio-economica.

Nonostante questo, si sottolinea che

una parte rilevante delle Aree interne ha subito gradualmente, dal secondo dopoguerra, un processo di marginalizzazione segnato da: calo della popolazione, talora sotto la soglia critica; riduzione dell’occupazione e dell’utilizzo del territorio; offerta locale calante di servizi pubblici e privati; costi sociali per l’intera nazione, quali il dissesto idro-geologico e il degrado del patrimonio culturale e paesaggistico. Effetti negativi hanno avuto anche interventi pubblici o privati (cave, discariche, inadeguata gestione delle foreste e talora impianti di produzione di energia) volti a estrarre risorse da queste aree senza generare innovazione o benefici locali. (DPS, 2013a, p. 5)

osservazione e breve degenza, di rianimazione», garantendo al contempo «interventi diagnostico-terapeutici di medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e traumatologia, cardiologia con UTIC (Unità di Terapia Intensiva Cardiologia)» e assicurando «le prestazioni di laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche, di diagnostica per immagini, e trasfusionali» (www.salute.gov.it/portale/temi/p2_6.jsp?id=1190&area=118%20Pronto%20Soccorso&menu=vuoto); per quanto riguarda la mobilità, infine, a incidere è la presenza di una stazione ferroviaria almeno di tipo *silver* (medio-piccola, ma abilitata ai servizi di media o lunga percorrenza, oltre a quelli regionali e metropolitani).

³ Per ulteriori e più specifiche questioni metodologiche relative alla classificazione delle aree interne si può vedere (DPS, 2013b).

Lo spopolamento delle “terre alte” italiane ha avuto inizio già sul finire dell’Ottocento e, fino al secondo dopoguerra, è da ricondurre soprattutto alle spinte migratorie che interessarono diverse regioni italiane (inizialmente Piemonte, Veneto e Friuli-Venezia Giulia, poi Sicilia e Campania al volgere del nuovo secolo). In questa fase, però, si registra in molte parti d’Italia una tenuta dell’equilibrio demografico, grazie a un saldo naturale estremamente positivo, in grado di ammortizzare gli effetti della migrazione. Tale equilibrio viene meno successivamente, con il compiersi di trasformazioni economiche che determinano un consolidamento della domanda di manodopera nelle fabbriche e una crescita dei centri urbani industrializzati. È intorno agli anni Trenta del Novecento che cominciano a manifestarsi gli effetti strutturali di un’emigrazione che, da temporanea, si fa permanente: gli uomini non tornano più, la popolazione in età da lavoro si riduce enormemente e questo si ripercuote sul saldo naturale della popolazione, che non è più in grado di assorbire il deflusso. La ragione dell’abbandono delle aree interne sarebbe dunque da ricercare nel divario economico crescente rispetto alle aree di pianura, nelle difficili condizioni di vita, nelle opportunità disponibili altrove.

In anni recenti lo spopolamento è andato in qualche misura rallentando, almeno in termini generali. I dati del censimento del 2011 hanno evidenziato per la prima volta una crescita della popolazione residente nei comuni montani. Un dato aggregato che, nascondendo tendenze locali di segno opposto (il persistente declino delle aree montane del Meridione, delle isole, del Friuli-Venezia Giulia e della Liguria), rappresenta comunque un unicum nella storia italiana del dopoguerra (Istat, 2020). Si cominciano a osservare negli ultimi anni fenomeni in controtendenza, che in alcuni casi spingono a parlare di un “ritorno” alle aree interne⁴.

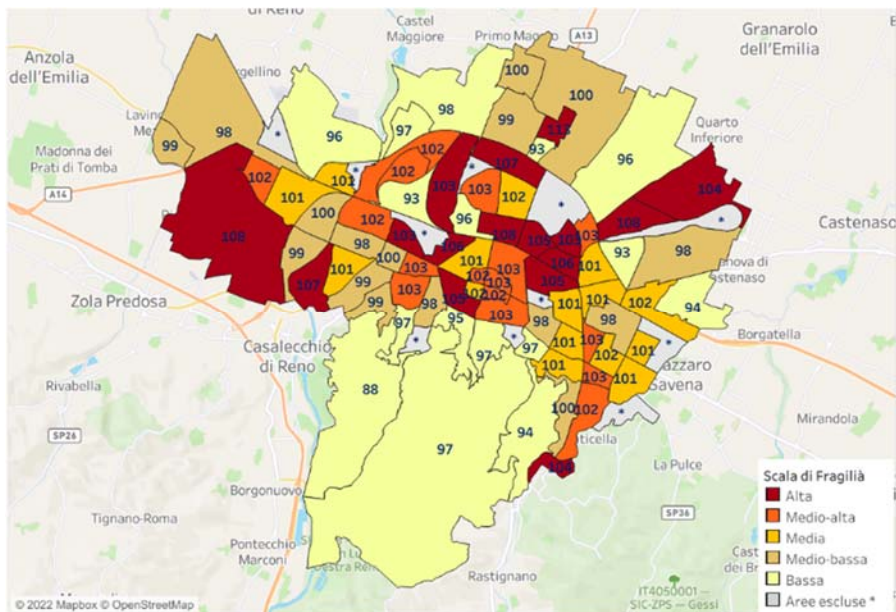
Oltre alla Strategia Nazionale, il rinnovato interesse per le diseguaglianze territoriali ha portato, negli ultimi anni, anche ad altri interessanti tentativi di “mappatura”.

Il Comune di Bologna, ad esempio, nel tentativo di capire «cosa sono oggi le periferie» (Bovini, 2019), ha intrapreso nel 2017 un’attività di monitoraggio della fragilità sociale del territorio bolognese (Dell’Atti, Morsillo, 2019b; 2019a). La mappatura, basata su database aggiornati con cadenza annuale e sviluppata alla scala delle aree di censimento, offre una lettura dinamica, utile per il monitoraggio e la valutazione nel tempo degli interventi

⁴ Sono numerosi gli studi che hanno messo in evidenza il potere attrattivo di questi territori per diverse popolazioni, che vi si trasferiscono “per scelta” o “per forza” (Corrado *et al.*, 2014; Dematteis G., 2011; Dematteis M. *et al.*, 2018; Membretti *et al.*, 2017).

promossi sul territorio. Lo studio è stato poi esteso a tutto il territorio metropolitano, adattato in base alla diversa disponibilità di dati.

Fig. 1 - Indice sintetico di potenziale fragilità nelle aree statistiche del comune di Bologna



1.1 Oggetto e disegno della ricerca

L’obiettivo di questo lavoro è descrivere la fragilità dei comuni aree interne della regione Emilia-Romagna, per sottoporre a verifica l’ipotesi che la condizione di marginalità geografica coincida con una fragilità dei territori interni; inoltre, si vuole offrire una lettura meno “omogeneizzante” delle aree interne regionali, andando in qualche modo ad analizzare quali siano -eventualmente- i fattori determinanti di tale fragilità.

L’analisi viene svolta seguendo in qualche modo il “tracciato” segnato dalla già citata indagine svolta dagli uffici del Comune di Bologna sui 55 comuni della Città Metropolitana, ampliando però il focus alla scala regionale.

Il set piuttosto contenuto di indicatori utilizzato, che conta dodici variabili, consente di indagare la “fragilità demografica”, la “fragilità sociale” e la “fragilità economica” dei comuni della regione.

Rispetto alle variabili utilizzate nel caso bolognese si sono dovuti operare alcuni accorgimenti, a causa delle difficoltà incontrate nel reperimento di

alcuni dati. In particolare è stato calcolato il tasso di laureati sul totale della popolazione e non nella fascia d'età 25-44 anni; il numero di abitazioni occupate in affitto è stato sostituito dal rapporto tra famiglie che vivono in affitto e famiglie che vivono in proprietà.

In tutti i casi, si è scelto di utilizzare sempre il dato più recente disponibile: così, quando la fonte sono gli Uffici anagrafici comunali, i dati sono aggiornati al 31 dicembre 2019; il numero di laureati e il titolo di godimento dell'abitazione sono dati censuari, aggiornati all'ottobre 2011; i redditi sono quelli dichiarati nel 2019 (tab. 1).

Sulla base delle variabili elencate nella tabella seguente sono stati costruiti i cartogrammi che vengono presentati nel capitolo, oltre che gli indicatori sintetici di fragilità demografica, sociale ed economica. L'aggregazione di questi tre indicatori, poi, ha consentito di arrivare a definire un più complessivo indice di fragilità.

Tab. 1 - Indicatori e variabili impiegati nell'analisi delle fragilità dei comuni della regione

<i>Indicatore</i>	<i>Variabile</i>	
Fragilità demografica	Variazione percentuale della popolazione residente nell'arco di 5 anni	2015-2019 ^a
	Saldo naturale medio annuo nell'arco di cinque anni	2015-2019 ^a
	Popolazione residente di 80 anni e più (incidenza sul totale della popolazione)	2019 ^a
Fragilità sociale	Anziani di 65 anni e più che vivono soli	2011 ^b
	Ricambio della popolazione italiana nell'arco di 5 anni	2015-2019 ^a
	Ricambio della popolazione straniera nell'arco di 5 anni	2015-2019 ^a
	Residenti stranieri in età tra 0 e 19 anni (quota sulla popolazione totale in età tra 0 e 19 anni)	2019 ^a
	Laureati (quota sul totale della popolazione)	2011 ^b
Fragilità economica	Minori in famiglie monogenitoriali	2011 ^b
	Famiglie che vivono in affitto (incidenza rispetto alle famiglie che vivono in alloggi di proprietà)	2011 ^b
	Reddito complessivo medio	2019 (anno fiscale 2018) ^c
	Contribuenti con reddito pari o inferiore ai 10.000 euro annuo (incidenza sul totale dei contribuenti)	2019 (anno fiscale 2018) ^c

Fonte: ^a Uffici anagrafici comunali; ^b Censimento della popolazione e delle abitazioni; ^c Ministero dell'Economia e delle Finanze

I tre indicatori “tematici” di fragilità sono stati costruiti attraverso vari passaggi: innanzitutto, si è attribuito a ogni comune un punteggio compreso tra 0 e 100 per ognuna delle variabili considerate, assegnando il valore

minimo al “meno fragile” e il valore massimo al “più fragile”. In questo modo, è stato possibile rendere omogenei gli indicatori, operazione prope-deutica alla loro successiva aggregazione in un indice complessivo (Marradi, 2007): operando una media aritmetica dei punteggi relativi a ogni variabile di ogni ambito, a questo punto, si sono calcolati i tre indicatori di fragilità demografica, sociale ed economica. L’indicatore complessivo di fragilità è dato -per ogni comune- dalla media aritmetica semplice dei tre indicatori “di ambito”.

Occorre rimarcare come, data la natura dell’indicatore e il modo in cui è calcolato, non si può e non si intende pervenire a una vera e propria “misurazione” quantitativa della fragilità dei comuni. Il lavoro svolto intende piuttosto identificare le aree più vulnerabili della regione in termini relativi, ordinando i 328 comuni emiliano-romagnoli e identificando quelli che, rispetto al contesto, appaiono come più svantaggiati.

Considerato il grande numero di comuni e le differenze che caratterizzano le province in cui si collocano, si è ritenuto utile operare un salto di scala e ricalcolare gli indicatori di fragilità per ogni provincia. In questo modo è stato possibile relativizzare le mappe prodotte “neutralizzando” il peso del contesto.

Va poi specificata un’ultima nota di metodo: dove possibile, si sono analizzati i dati aggregati secondo la dicotomia “aree interne-centri”. Si è scelto di adottare la classificazione messa a punto nell’ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (DPS, 2013a), che classifica i comuni italiani in base al grado di perifericità rispetto ad alcuni fondamentali servizi. Quest’ultima operazione si è rivelata decisiva per mettere alla prova la coincidenza tra la “marginalità” e la “vulnerabilità” all’interno della regione.

2. La fragilità dei comuni emiliano-romagnoli

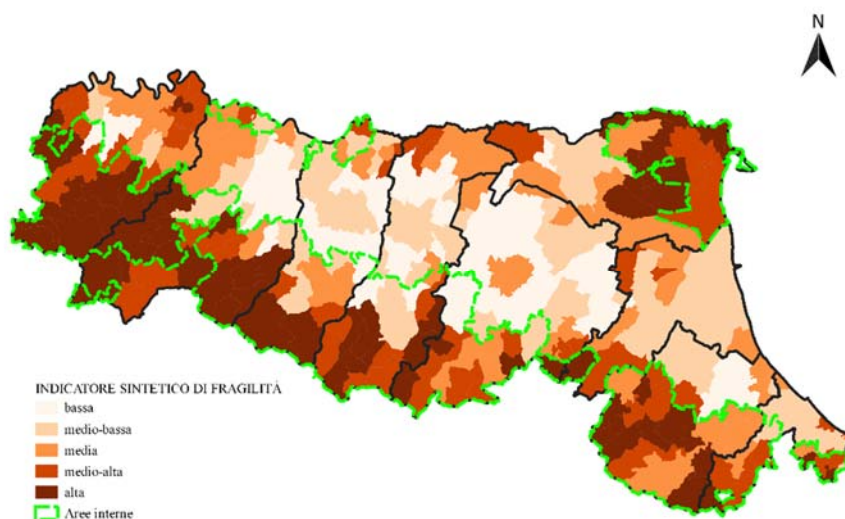
L’analisi degli indicatori descritti ha consentito di definire per ognuno dei comuni della regione un indicatore sintetico di fragilità, come rappresentato graficamente nella figura 2.

Osservando la distribuzione territoriale di tale fragilità, si nota come essa sembri interessare in misura maggiore proprio le aree interne della regione. Gli ambiti territoriali più “problematici” si collocano nelle aree più marginali, lontane dall’asse ideale rappresentato dalla via Emilia, che taglia longitudinalmente tutta la regione: sono i comuni dell’arco appenninico e l’area del Delta del Po, nel ferrarese, a mostrare i valori più elevati.

In particolare l'appennino piacentino-parmense e la parte orientale della provincia ferrarese mostrano una fragilità piuttosto omogenea, che sembra interessare quasi tutti i comuni. L'appennino emiliano tra Reggio-Emilia e la Romagna, diffusamente fragile, mostra invece una situazione più eterogenea al suo interno.

Situazioni in qualche modo problematiche si trovano poi, come evidenziato nella mappa, anche al di fuori dei perimetri delle aree interne, in diversi casi con gradi di intensità piuttosto elevati.

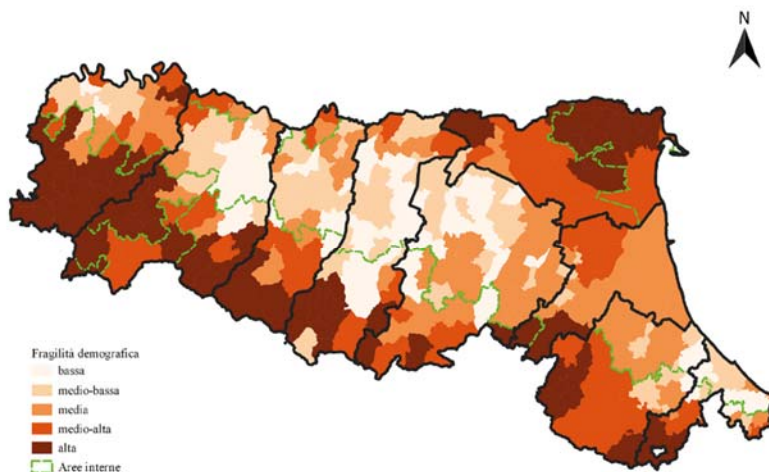
Fig. 2 - Indicatore sintetico di potenziale fragilità



2.1 La fragilità demografica

Passando all'analisi delle singole dimensioni che danno corpo alla fragilità descritta, emerge il peso decisivo giocato dalle variabili demografiche: i territori interni sono infatti segnati da una decisa perdita di popolazione, da una forte presenza di anziani e da un saldo naturale negativo. Il dato è piuttosto polarizzato tra aree interne e centri (fig. 3).

Fig. 3 - Indicatore di fragilità demografica



Un importante esodo della popolazione sembra interessare la gran parte delle aree appenniniche, in particolare l'appennino piacentino-parmense e alcune zone di quelli emiliano e romagnolo (tab. 2).

Tab. 2 - Variazione della popolazione residente tra il 1/1/2015 e il 31/12/2019

Δ pop. (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emi- lia- Ro- ma- gna
Totale	-0,3	1,9	-0,3	0,7	1,3	-2,6	-0,6	-0,3	1,4	0,4
Aree in- terne	-4,9	-1,3	-1,8	0,5	0,2	-4,7	(-6,7) ⁵	-3,0	-2,0	-1,8
Centri	0,3	2,5	0,1	0,7	1,5	-1,8	-0,6	0,2	1,9	0,7

Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

D'altro canto, il dato peggiore si trova nell'unica provincia interamente pianeggiante della regione, quella ferrarese: qui il calo è del 2,6% della popolazione nell'arco di cinque anni. Anche in questo caso, i comuni classificati come aree interne vedono una tendenza particolarmente accentuata

⁵ Nell'intera provincia di Ravenna solo il comune di Casola Valsenio è classificato come "area interna": siccome il valore indicato nella tabella fa riferimento a un dato puntuale, piuttosto che a una media, da qui in avanti verrà sempre riportato tra parentesi.

(-4,7%), che si ritrova però (in misura minore) nei comuni centrali. Situazioni meno omogenee si riscontrano invece nelle province di Bologna e Modena, che se complessivamente “tengono” anche nelle zone meno dotate di servizi, vedono comunque al proprio interno coesistere realtà fortemente differenziate. Il calo della popolazione residente che ha interessato molti comuni “area interna” negli ultimi cinque anni può essere parzialmente spiegato dal saldo naturale negativo che caratterizza la quasi totalità dei comuni della regione: solo 17 di questi hanno visto più nascite che decessi tra il 2015 e il 2020. Anche in questo caso il dato è più accentuato nelle aree interne, ma è piuttosto omogeneo lungo tutto l’arco appenninico, dall’appennino piacentino a quello romagnolo (tab. 3). Le aree interne del ferrarese, di nuovo, presentano dati in linea con quelli delle aree montane, con la provincia che evidenzia, ancora una volta, il dato più basso della regione.

Tab. 3 - Saldo naturale medio annuo nel quinquennio 2015-2019

Saldo naturale medio (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	-5,1	-3,3	-2,2	-2,4	-4,1	-8,0	-5,0	-3,7	-2,6	-3,8
Aree interne	-14,5	-6,0	-4,9	-4,5	-6,2	-10,0	(-7,7)	-5,9	-3,5	-6,5
Centri	-4,0	-2,8	-1,6	-2,1	-3,8	-7,3	-5,0	-3,3	-2,5	-3,4

Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

Tab. 4 - Popolazione con 80 anni e più al 31/12/2019

Pop. over 80 (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	8,7	8,0	7,2	7,6	8,6	9,5	9,3	8,3	7,6	8,2
Aree interne	13,3	9,0	8,2	8,6	8,1	9,9	(10,0)	9,0	7,2	8,9
Centri	8,2	7,8	6,9	7,4	8,6	9,4	9,3	8,2	7,7	8,1

Fonte: elaborazioni proprie su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

L’ultimo indicatore utilizzato nell’analisi della fragilità demografica della regione è la presenza di popolazione anziana (con 80 anni o più): dal punto di vista della distribuzione territoriale la situazione appare ancora piuttosto

polarizzata, con le aree interne che vedono una presenza di popolazione anziana relativamente maggiore (tab. 4). La quota più importante di anziani si ha nelle aree interne piacentine, dove peraltro si riscontra una più chiara “specificità” dei comuni marginali rispetto a quelli centrali. Ancora una volta è la provincia di Ferrara l’area più critica della regione (insieme al territorio ravennate). Nella provincia bolognese la tendenza si inverte: i comuni centrali ospitano un numero maggiore di anziani rispetto alle aree interne.

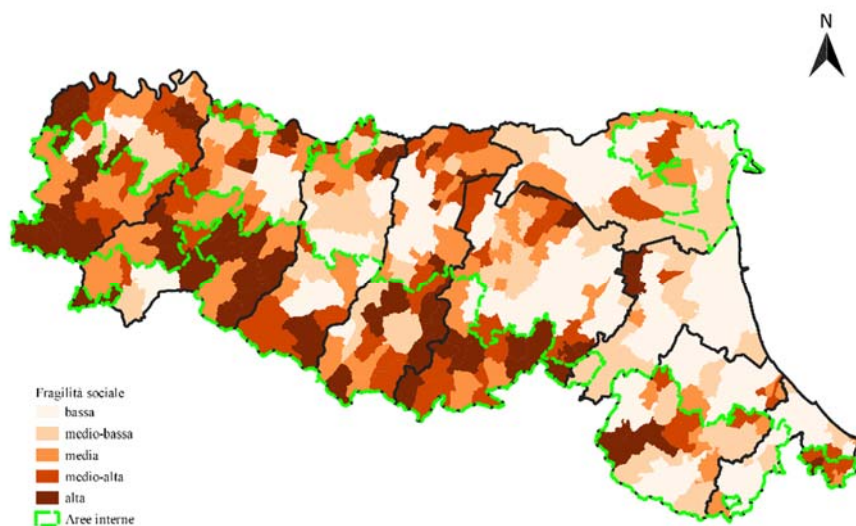
2.2 La fragilità sociale

Meno omogenea è la situazione relativa agli indicatori di fragilità sociale ed economica: rispetto alla prima, una fragilità “alta” o “medio-alta” si riscontra in diversi comuni collocati lungo l’arco appenninico “occidentale”, tra le province di Piacenza e Bologna, a causa soprattutto dell’elevata presenza di anziani soli e del basso tasso di laureati. Tutta la provincia piacentina e la gran parte di quella parmense, poi, evidenziano una condizione di particolare svantaggio, così come le aree periferiche del bolognese (dai comuni della seconda cintura urbana ai comuni appenninici). Relativamente migliore, invece, risulta essere la situazione delle province romagnole e ferraresi (fig. 4).

Il numero di anziani (di 65 anni e più) che vivono soli, generalmente più esposti al rischio di isolamento e con maggiori difficoltà nell’accesso ai servizi, è andato crescendo in modo deciso negli ultimi decenni, come certifica l’Istat (2020). Soprattutto, è un numero destinato a crescere ancora, a causa dell’effetto combinato dell’aumento dell’aspettativa di vita media e del calo costante della natalità rilevato a partire dagli anni Settanta.

In Emilia-Romagna, la quota di anziani che al Censimento della popolazione del 2011 risultavano vivere soli era particolarmente elevata nella provincia di Piacenza, con una forbice molto marcata tra “centri” e “aree interne”: in queste ultime, infatti, vivevano soli quasi quattro anziani su dieci, un dato di circa dieci punti superiore a quello dei centri urbani più ricchi di servizi.

Fig. 4 - Indicatore di fragilità sociale



In generale, però, sembra che in tutta la regione i comuni aree interne facciano registrare dati più netti rispetto a quello della provincia in cui si collocano (tab. 5). Fanno eccezione la bassa ferrarese (dove la quota di anziani è addirittura inferiore rispetto ai “centri”) e il riminese. Il comune di Bologna presenta una fragilità maggiore rispetto a quella dei comuni immediatamente limitrofi, ponendosi in linea con le aree più marginali della provincia.

Tab. 5 - Anziani (over 65) che vivevano soli al Censimento della popolazione 2011

An- ziani soli (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia Roma- gna
Totale	31,0	29,9	25,2	25,4	27,8	26,2	25,8	24,2	25,2	26,8
Aree in- terne	39,2	33,0	27,9	30,7	30,4	25,9	(28,0)	27,7	25,6	29,7
Centri	29,5	29,2	24,4	24,4	27,5	26,4	25,8	23,5	25,1	26,3

Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

Per quanto riguarda il “ricambio” di popolazione italiana e straniera, dato dalle iscrizioni e dalle cancellazioni anagrafiche avvenute nel corso degli

ultimi cinque anni, la provincia di Bologna è quella più profondamente segnata da un movimento che interessa quasi quattro residenti su dieci (tab. 6 e tab. 7): una tendenza particolarmente accentuata per i cittadini italiani, mentre nel caso della popolazione straniera la situazione tra le diverse province della regione appare più uniforme. Le aree interne complessivamente presentano una maggiore instabilità, un ricambio di popolazione più accentuato, ma la situazione è molto differenziata a livello territoriale e tra le diverse coorti (italiana e straniera). I movimenti della popolazione italiana sono infatti complessivamente più accentuati nelle aree interne rispetto ai centri (in quasi tutte le province della Regione) e sono riconducibili a un numero di cancellazioni anagrafiche piuttosto elevato (poco più della metà dei movimenti anagrafici dei comuni aree interne sono “in uscita”). Le aree interne della Romagna e della bassa ferrarese, in particolare, presentano alti tassi di cancellazioni anagrafiche, mentre l’elevato ricambio nel bolognese è dato dalle nuove iscrizioni.

Tab. 6 - Ricambio della popolazione italiana nel quinquennio 2015-2019 (iscrizioni e cancellazioni anagrafiche)

Ri- cam- bio pop. ita. (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia- Roma- gna
Totale	22,7	21,8	21,8	22,1	26,0	18,9	17,2	18,3	22,0	21,9
Aree in- terne	25,5	24,3	22,7	23,4	27,1	20,3	(16,8)	20,8	27,7	23,7
Centri	22,4	21,3	21,6	21,9	25,9	18,4	17,2	17,9	21,1	21,7

Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

Tab. 7 - Ricambio della popolazione straniera nel quinquennio 2015-2019 (iscrizioni e cancellazioni anagrafiche)

Ricam- bio pop. stra- niera. (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emi- lia-Ro- magna
Totale	12,6	11,4	12,7	12,4	11,3	9,9	10,8	11,0	10,2	11,5
Aree interne	10,4	13,3	11,5	13,1	11,6	7,7	(16,0)	11,3	10,0	11,2
Centri	12,9	11,0	13,0	12,2	11,3	10,7	10,7	11,0	10,2	11,5

Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

In tutte le province della regione, inoltre, si registra una forte presenza di giovani stranieri (la fascia d'età considerata è quella degli under 20): nonostante si possa parlare di una distribuzione “a macchia di leopardo” sul territorio, emerge generalmente una concentrazione maggiore nei centri (in particolare nei capoluoghi di provincia) piuttosto che nelle aree interne, con la sola eccezione della provincia modenese. La forbice tra “centri” e aree interne, comunque, coincide con la diseguale distribuzione delle presenze straniere sul territorio regionale: nei comuni centrali la quota di popolazione straniera è generalmente maggiore rispetto allo stesso dato calcolato nei comuni periferici (anche nel caso della provincia di Modena).

Tab. 8 - Popolazione residente straniera in età 0-19 anni sulla popolazione totale di pari età al 31/12/2019

Pop. straniera in età 0-19 anni (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	22,1	20,1	15,2	18,2	16,1	15,2	16,0	14,7	12,5	16,7
Aree interne	11,9	20,0	14,5	19,6	14,7	10,4	(7,7)	14,1	9,4	15,1
Centri	23,0	20,2	15,4	18,0	16,3	16,6	16,1	14,8	12,9	16,9

Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

Vediamo emergere ancora una volta un netto squilibrio tra i due *cluster* considerati osservando i dati relativi al numero di laureati residenti, con le aree interne che evidenziano una particolare condizione di fragilità (tab. 9): qui, infatti, il numero di laureati è decisamente ridotto, con meno di 7 laureati ogni 100 abitanti (contro i 12,2 nei “centri” della regione).

Tab. 9 - Popolazione residente laureata al Censimento della popolazione 2011

Pop. laureata (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	10,3	12,3	9,1	10,2	14,7	10,7	10,6	10,4	11,1	11,4
Aree interne	6,7	6,8	6,7	7,3	7,8	5,5	(6,2)	7,0	7,8	6,9
Centri	10,7	13,4	9,7	10,7	15,5	12,6	10,6	11,1	11,6	12,2

Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

Una punta negativa si trova nell'area del Delta del Po, dove poco più di un abitante su venti è in possesso di diploma di laurea o titolo equivalente.

Quella ferrarese è la provincia in cui il dato risulta più polarizzato, poiché viceversa i centri si collocano in linea con la media regionale e sopra a molte altre province della regione. Un'area particolarmente critica è anche quella dell'arco appenninico emiliano, in particolare nel versante occidentale delle province piacentina, parmense e reggiana.

Il numero di minori che vivono in famiglie monogenitoriali è l'ultimo indicatore considerato, inserito nell'analisi in ragione del fatto che queste famiglie si trovano più spesso ad affrontare gravi problemi economici e sociali: sono meno in grado di fare fronte a spese impreviste, hanno spesso condizioni lavorative difficili e sono maggiormente esposte al pericolo di esclusione sociale.

La distribuzione dell'indicatore a livello territoriale non sembra seguire un preciso schema centro-periferia (tab. 10): innanzitutto si evidenzia un dato aggregato piuttosto simile, a livello regionale, tra le aree interne e i centri, con un leggero "svantaggio" per questi ultimi. Se però si concentra l'analisi sulla scala provinciale, la situazione è meno chiara: gli appennini piacentino e modenese, così come quello forlivese, mostrano un grado di "fragilità" più elevato delle rispettive aree centrali. A Bologna, invece, il numero di giovani che vivono solo con un genitore è decisamente più elevato nel comune capoluogo che nel resto della provincia, con una concentrazione di fragilità (per l'indicatore considerato) presente anche nei comuni della prima cintura urbana meridionale.

Tab. 10 - Minori in famiglie monogenitoriali rispetto al numero di minori

Minori in famiglie monogenitoriali (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	15,0	15,8	12,7	14,5	18,7	16,5	16,6	15,4	16,6	15,9
Aree interne	16,2	14,9	12,4	15,5	17,3	16,6	(15,1)	16,0	12,4	15,2
Centri	14,9	16,0	12,7	14,4	18,9	16,5	16,6	15,3	17,2	16,0

Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

2.3 La fragilità economica

“A macchia di leopardo” è infine la fragilità economica dei comuni della regione, anche se è possibile identificare alcuni “poli” relativamente più svantaggiati. L'appennino piacentino e parmense, in primis, ma anche i comuni litoranei del ferrarese e le province di Forlì e Rimini presentano redditi particolarmente

ridotti e (almeno l'area romagnola) un'alta incidenza di popolazione che vive in affitto rispetto a quella che vive in alloggi di proprietà (fig. 5).

I comuni capoluogo presentano condizioni economiche più precarie, in molti casi, dei comuni limitrofi. È il caso di Bologna, ad esempio, che nonostante una ricchezza media piuttosto elevata presenta un livello di fragilità "medio-alto", in netto contrasto con tutti i comuni della prima e seconda cintura urbana e quasi tutti quelli dell'area appenninica.

Fig. 5 - Indicatore di fragilità economica



Per quanto riguarda il mercato delle abitazioni, si fa riferimento al rapporto tra il numero di famiglie in affitto e il numero di famiglie in alloggio di proprietà. A livello regionale le famiglie in affitto sono poco più di un quarto di quelle in proprietà (il rapporto è infatti 27,2%); solo quattro province si collocano complessivamente sopra la media: la Città Metropolitana di Bologna (che risente del peso del capoluogo, dove quasi un terzo delle famiglie vive in affitto), Piacenza, Parma e Modena. La variabilità spaziale di questo dato, però, è molto significativa (tab. 11): una maggiore fragilità si riscontra infatti nei comuni collocati lungo la via Emilia, dall'estremo occidentale a quello orientale. Le aree interne della regione evidenziano quote di famiglie che vivono in alloggi di proprietà significativamente più elevati, a causa di vari fattori concomitanti: il costo inferiore degli immobili, la cospicua disponibilità di alloggi (la forte contrazione demografica ha lasciato una

grande quantità di abitazioni inoccupate), la maggiore stabilità del mercato immobiliare sono alcuni tra questi.

Tab. 11 - Rapporto tra famiglie in affitto e famiglie in alloggio di proprietà al Censimento 2011

Famiglie in affitto (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	28,7	30,2	25,0	27,8	33,0	21,7	21,2	24,8	23,4	27,2
Aree interne	14,5	20,6	18,3	20,5	21,9	17,9	(26,0)	24,3	15,6	19,6
Centri	31,1	32,3	26,7	29,2	34,4	23,1	21,2	24,8	24,7	28,6

Fonte: elaborazione propria su dati Istat e Agenzia per la Coesione Territoriale

Per quanto riguarda i due indicatori relativi al reddito dichiarato dagli abitanti della regione, si sono calcolati il reddito medio per ogni comune e l'incidenza dei redditi inferiori ai 10.000 euro annui. Analizzando il primo indicatore, si nota una polarizzazione significativa tra le province emiliane (Ferrara esclusa) e le province romagnole, con queste ultime che presentano un reddito medio decisamente più contenuto. Spicca in particolare il riminese, dove nel 2019 il reddito medio risultava inferiore ai 20.000 euro annui, oltre il 15% in meno della media regionale (tab. 12).

Lo squilibrio tra Emilia e Romagna è più rilevante di quello tra aree interne e centri. Se in generale tutti i comuni aree interne sono più "poveri" dei corrispettivi "centri", bisogna osservare anche come le aree interne piacentine, parmensi, reggiane, modenesi e bolognesi, prese complessivamente, rappresenterebbero la "sesta provincia" più ricca della regione. Il reddito complessivo medio di queste ultime risulterebbe infatti essere di 22.219 euro, dato superiore a quello di tutte le province romagnole (aree interne e centri compresi).

Rimini come detto è la provincia più povera della regione, con -peraltro- una forbice piuttosto ristretta tra i comuni aree interne e i restanti (solo Reggio Emilia presenta una maggiore omogeneità tra i due cluster). Quella ferrarese, invece, è la provincia della regione in cui è più marcata la differenza tra i territori "interni" e i "centri": questi ultimi infatti presentano il reddito più elevato di tutta l'area romagnola, viceversa nelle aree interne della Bassa Ferrarese il dato è il più basso di tutta la regione (i residenti nei territori periferici dichiarano complessivamente il 23,1% in meno dei loro omologhi delle aree centrali). La Città Metropolitana di Bologna presenta, come prevedibile, il reddito medio più alto, di oltre 10 punti percentuali superiore rispetto alla media regionale.

Tab. 12 - Reddito complessivo medio nell'anno di imposta 2018

Reddito complessivo medio (€)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	23.138	25.045	23.794	24.106	25.827	21.034	21.680	21.162	19.692	23.432
Aree interne	20.352	22.516	22.576	21.538	22.932	17.264	(18.803)	19.168	17.791	20.812
Centri	23.503	25.518	24.088	24.553	26.162	22.443	21.700	21.525	19.956	23.851

Fonte: elaborazione propria su dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze e Agenzia per la Coesione Territoriale

Oltre a essere la provincia complessivamente più “povera” della regione, Rimini presenta la quota più importante di contribuenti che dichiarano meno di 10.000 euro annui. Quasi un terzo della popolazione riminese si colloca in quella fascia di reddito (tab. 13), senza differenze significative tra aree interne e centri; una simile omogeneità si riscontra nella provincia forlivese, dove quasi un quarto della popolazione dichiara redditi bassi.

Tab. 13 - Incidenza di redditi inferiori ai 10.000 euro nell'anno di imposta 2018

Redditi fino a 10.000 € (%)	PC	PR	RE	MO	BO	FE	RA	FC	RN	Emilia-Romagna
Totale	23,2	21,3	21,2	21,0	19,7	24,1	23,6	24,3	31,3	22,5
Aree Interne	28,8	23,1	22,4	23,7	20,9	29,3	24,8	24,3	30,9	24,6
Centri	22,4	21,0	20,9	20,6	19,6	22,2	23,6	24,4	31,4	22,1

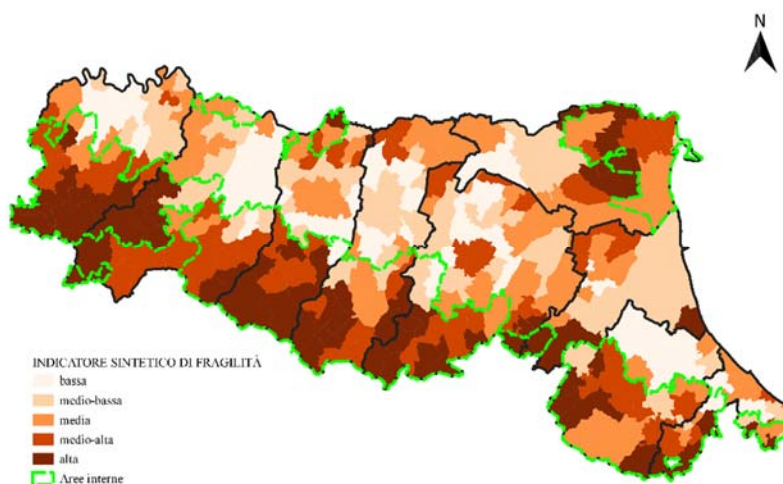
Fonte: elaborazione propria su dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze e dell'Agenzia per la Coesione Territoriale

Situazioni di marcata fragilità si riscontrano poi in tutto il territorio dell'appennino emiliano (in particolare piacentino e parmense) e nei comuni della Bassa ferrarese, con uno sbilanciamento importante a sfavore dei territori marginali, appenninici o meno. La Città Metropolitana di Bologna, invece, presenta quote di popolazione “povera” molto più contenute, anche nei comuni appenninici.

Conclusioni

Nella figura seguente viene presentato l'indicatore sintetico di fragilità riparametrato su base provinciale. Si conferma in buona sostanza quanto emerso precedentemente, ma emergono alcune informazioni utili: se la polarizzazione tra aree interne e centri sembra accentuarsi, è anche possibile leggere in modo più chiaro gli squilibri territoriali interni alle singole province. Il comune di Bologna, così, emerge come il più fragile tra tutti i comuni capoluogo, con una fragilità "medio-alta" simile a quella di diversi comuni appenninici. Emerge inoltre un quadro meno "monolitico" della fragilità delle aree interne parmensi e ferraresi, che rende più leggibili le differenze esistenti tra i diversi comuni fragili.

Fig. 6 - Indicatore sintetico di fragilità, ricalcolato a livello provinciale



In conclusione, occorre ribadire alcuni limiti del lavoro svolto. Questo, per numero e tipo di variabili incluse, ha una portata limitata: altre variabili sugli ambiti demografico, sociale ed economico potrebbero essere aggiunte; altri ambiti tematici (come la salute) potrebbero essere indagati per arricchire l'analisi e darle ulteriore profondità; alcune delle variabili utilizzate hanno dei limiti intrinseci (i dati sul reddito, ad esempio). La consapevolezza di questi limiti impone una certa cautela nell'interpretazione dei risultati della ricerca, come si è detto sin dalla nota metodologica.

Fatta questa doverosa premessa, si ritiene che l'analisi quantitativa svolta possa rappresentare uno strumento utile per la lettura degli squilibri

territoriali interni alla regione. Ragionando in termini comparativi, infatti, è stato possibile identificare le aree interne come aree che presentano alcuni tratti di fragilità, tendenze “problematiche” o -quantomeno- degne di attenzione. Si è fatto questo cercando di astenersi da una lettura omogeneizzante delle aree interne, provando a dare conto dell’eterogeneità che caratterizza un territorio ampio come quello emiliano-romagnolo, senza limitarsi a un dualismo “aree interne vs centri” che -utile lente analitica- non deve oscurare la consapevolezza che il quadro è molto più complesso.

Viene quindi confermata, attraverso l’analisi svolta, l’importanza della dimensione territoriale come fruttuosa chiave analitica per la lettura di fenomeni sociali complessi e multidimensionali come quello della fragilità, che si distribuisce nello spazio in modo diseguale e impatta in maniera differente sulle popolazioni che lo vivono o lo attraversano.

Riferimenti bibliografici

- Bovini G. (2019), *Bologna oltre il Pil. Lo sviluppo sostenibile in Emilia-Romagna e nella città metropolitana*, il Mulino, Bologna.
- Carrosio G., Faccini A. (2018), “Le mappe della cittadinanza nelle aree interne”, in A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano.
- Dell’Atti F., Morsillo F. (2019a), *La fragilità demografica, sociale ed economica nei comuni della Città metropolitana di Bologna*, Ufficio di Statistica del Comune di Bologna.
- Dell’Atti F., Morsillo F. (2019b), *Vulnerabilità e condizione sociale. Indicatori sintetici di potenziale fragilità nelle diverse aree cittadine*, Ufficio di Statistica del Comune di Bologna.
- Dematteis G. (2011), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, FrancoAngeli, Milano.
- Dematteis M., Di Gioia A., Membretti A. (2018), *Montanari per forza. Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- DPS (2013a), *Strategia nazionale per le Aree interne: Definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione.
- DPS (2013b), *Le aree interne: Di quali territori parliamo? Nota esplicativa sul metodo di classificazione delle aree*, Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e di Coesione.
- Istat (2020), *Invecchiamento attivo e condizioni di vita degli anziani in Italia*, Istat.
- Lucatelli S., Salez P. (2012), *La dimensione territoriale nel prossimo periodo di programmazione*, «agrireregionieuropa», 31, pp. 1-8.
- Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna.
- Membretti A., Kofler I., Viazzo P.P. (a cura di) (2017), *Per forza o per scelta. L’immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini*, Aracne, Roma.

Pandemia e disuguaglianze socio-territoriali. Una lettura attraverso l'analisi delle (im)mobilità ai tempi del Covid-19

di *Luca Daconto*¹

Introduzione

La mobilità è uno degli ambiti dove gli impatti della pandemia di Covid-19 in corso sono stati tra i più significativi ed evidenti. Le misure di contrasto alla diffusione del virus hanno infatti fortemente limitato - se non annullato in alcuni periodi - la possibilità di muoversi e quindi di attuare delle tipiche modalità di interazione degli individui e dei gruppi sociali con gli spazi, le persone e gli oggetti in società fondate sulla mobilità (Cresswell, 2006). La mobilità è infatti uno dei tratti distintivi delle società contemporanee e una dimensione centrale della vita quotidiana (Urry, 2007). È quindi inevitabile che la mobilità sia profondamente colpita da eventi che perturbano o addirittura interrompono improvvisamente le attività ordinarie del vivere quotidiano, come i disastri e le emergenze (Mela, Mugnano, Olori, 2017).

Da tempo gli studi sociali sulla mobilità si sono interessati al tema delle (im)mobilità generate durante i disastri, le emergenze e le pandemie, in particolare per comprendere se e come questi particolari eventi rinforzassero o producessero nuove disuguaglianze legate alla differente capacità degli individui di muoversi o restare fermi (Sheller, 2013; Cook, Butz, 2015; Adey, 2016; Adey *et al.*, 2021). La mobilità non va infatti intesa come mero spostamento fisico o virtuale da un punto A ad un punto B, bensì come un prodotto sociale attraverso cui poter comprendere la società, la sua struttura, i suoi processi e le sue trasformazioni.

Il presente contributo ha l'obiettivo di analizzare attraverso la chiave di lettura della mobilità alcune disuguaglianze emerse durante l'emergenza sanitaria in Italia. La pandemia sarà in questo senso considerata come un laboratorio particolarmente adatto allo studio dei fenomeni e dei processi sociali

¹ Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Milano-Bicocca.

in quanto situazione dove si rende necessaria una ridefinizione dei modelli e delle relazioni socio-spaziali, inclusi le modalità di spostamento all'interno dei contesti di vita quotidiana. La mobilità sarà invece lo strumento attraverso cui leggere e poter comprendere alcune delle trasformazioni e disuguaglianze emerse nelle possibilità e modalità di spostamento delle popolazioni. La considerazione della dimensione spazio-temporale e territoriale della gestione dell'emergenza pandemica e dell'(im)mobilità quotidiana risulta infine centrale per evidenziare come per la comprensione e interpretazione dei processi e dei fenomeni sociali sia imprescindibile rivolgere l'attenzione alle specificità locali e ai contesti in cui sono integrati (*embedded*).

Nel prossimo paragrafo verrà effettuata una sintetica rassegna dei contributi delle scienze sociali sul tema delle mobilità, in particolare dei concetti di regime di mobilità e mobilità di emergenza, al fine di raccogliere elementi utili ad orientare l'analisi empirica. Dopo aver introdotto il disegno della ricerca e il caso di studio, specificando in particolare la variazione dei regimi e delle restrizioni di mobilità che hanno contraddistinto le differenti fasi della pandemia, verranno presentati i principali risultati dell'analisi empirica. Attraverso un'analisi secondaria di dati sugli stili di mobilità degli italiani, l'attenzione sarà innanzitutto rivolta ai mutamenti della mobilità e alle loro specificità sociali e territoriali. Quindi, il focus si sposterà sulle disuguaglianze legate e/o leggibili attraverso la mobilità. In particolare, verranno presi in considerazione i casi di (im)mobilità costretta e/o rischiosa e la diversa capacità di mobilità delle popolazioni. Infine, sulla base dei risultati, verrà discusso il contributo che lo studio delle (im)mobilità può apportare all'analisi delle disuguaglianze socio-territoriali.

1. Rassegna della letteratura

All'interno dei *Mobilities Studies* (Sheller, Urry, 2006) è possibile rinvenire rilevanti contributi per comprendere gli impatti della pandemia di Covid-19 e della sua governance, in particolare in termini di disuguaglianze sociali. Il tema delle crisi, delle emergenze e dei disastri ha infatti fin dalle origini richiamato l'attenzione degli studiosi delle mobilità. Infatti, come rilevano Hannam *et al.* (2006, p. 1):

Dalla SARS e dall'influenza aviaria agli incidenti ferroviari, dalle controversie sull'espansione degli aeroporti al controllo del riscaldamento globale, dalla tassazione della congestione urbana al terrorismo globale, dalla gestione delle emergenze durante gli uragani e tsunami alle guerre petrolifere in Medio Oriente, le questioni di 'mobilità' sono al centro della scena.

Il movimento e/o l'immobilità di persone, cose e oggetti può essere infatti la *causa* di situazioni emergenziali e di crisi, come nel caso delle pandemie (Adey *et al.*, 2021) causate dalla diffusione di un virus attraverso il movimento di persone, animali e oggetti (Lavau, 2014) in società globali, mobili e interconnesse a differenti scale territoriali come quelle contemporanee. L'(im)mobilità può inoltre essere un *effetto* delle crisi e delle emergenze, come nel caso delle restrizioni agli spostamenti durante la pandemia o la fuga delle popolazioni dai luoghi colpiti da guerre (Gill, Caletrio, Mason, 2011) o disastri (Sheller, 2013; Cook, Butz, 2015). I luoghi della (im)mobilità sono infine spesso il *contesto* in cui si manifestano le crisi e le emergenze. Ad esempio, gli aeroporti e le stazioni colpite durante gli attacchi terroristici (Adey, 2002) oppure la cosiddetta "crisi dei rifugiati" che si manifesta ai confini nazionali o nei porti teatro degli sbarchi dei migranti (Mason, 2011). Inoltre, anche la pandemia di Covid-19 è stata, in generale, inizialmente percepita ed esperita attraverso le restrizioni e i controlli degli spostamenti.

In queste situazioni e contesti, il paradigma *new mobilities* (Sheller, Urry, 2006) consente di esplorare l'(im)mobilità di persone, idee e cose, nonché le più ampie implicazioni sociali di tali (im)mobilità. In particolare, all'interno di questo paradigma è possibile rinvenire due concetti molto utili alla comprensione della pandemia di Covid-19 e degli impatti sulla società, che saranno approfonditi nei prossimi paragrafi.

1.1 Regimi di mobilità

Nonostante la crescita e centralità della mobilità nelle società contemporanee, questa assume caratteri marcatamente diversificati tra i territori e le popolazioni, non solo per le specificità dei sistemi di trasporto e della morfologia del territorio, ma anche dell'insieme delle proprietà individuali, che consentono alle persone di spostarsi, come hanno evidenziato gli studi sul capitale di mobilità o motilità (Kaufmann, Bergman, Joye, 2004).

Inoltre, la diversa capacità delle popolazioni di muoversi o restare fermi è influenzata dai *regimi di mobilità*, definiti come l'insieme di «principi, norme, regole, infrastrutture, istituzioni che regolano il movimento di individui, manufatti, capitali, dati, ecc., in un determinato contesto di azione» (Kesselring, 2012, p. 7). In questo senso, i regimi di mobilità possono produrre oppure impedire od ostacolare il movimento stabilendo «chi e cosa può muoversi (o restare fermo), quando, dove, come e a quali condizioni» (Sheller, 2018b, p. 19). In altri termini, tale concetto evidenzia il ruolo delle norme, delle istituzioni sociali e delle pratiche nel determinare le possibilità

di movimento delle persone. Come sottolinea Cresswell (2010, p. 21), è importante tenere presente che le (im)mobilità sono il prodotto, ma allo stesso tempo producono i regimi di mobilità: ad esempio, determinati stili di mobilità, ovvero i mezzi usati, i tempi e gli orari, i percorsi e i luoghi visitati, possono contribuire a riaffermare o a trasformare specifiche norme e istituzioni sociali che regolano il movimento delle persone.

L'attenzione verso i regimi di mobilità consente quindi di comprendere i processi di formazione delle disuguaglianze socio-territoriali che hanno un impatto sulla capacità e le pratiche di mobilità delle popolazioni.

Il legame tra regimi di mobilità e disuguaglianze sociali è in particolare evidenziato nei lavori di Sheller sulla *mobility justice* (Sheller, 2018a). I regimi di mobilità, infatti, interagiscono con le differenze di classe, genere, nazionalità, ecc. influenzando la capacità di mobilità delle persone e riproducendo (im)mobilità diseguali. In altri termini, la diversa possibilità di muoversi riflette ed è in grado di mettere in luce le dinamiche di potere attorno ai sistemi di governo della mobilità e dell'immobilità, evidenziando le determinanti sociali e i meccanismi di produzione degli spostamenti e i loro motivi, velocità, mezzi, percorsi, tempi.

1.2 Emergenze e mobilità

Per comprendere gli impatti della pandemia di Covid-19 attraverso le (im)mobilità è possibile fare riferimento ai contributi che si sono focalizzati su quelle che Adey (2016) definisce *emergency mobilities*. Per il geografo della Royal Holloway University of London, tra i principali studiosi del legame tra mobilità ed emergenza, «le mobilità possono aiutarci a esplorare i modi in cui le emergenze sono governate, caricate di senso e significato, vissute ed esperite» (2016, p. 33).

Con l'obiettivo di sistematizzare i precedenti studi e di proporre una teorizzazione delle mobilità emergenziali, Adey individua sette dimensioni, comuni alle situazioni di emergenza, su cui la ricerche dovrebbero soffermarsi per comprendere come «insiemi di mobilità si verifichino e siano costretti da determinati tipi di condizioni e forme di governance esercitate nell'ambito della politica di emergenza, della sua legislazione e delle sue pratiche» (*Ibidem*, p. 32).

Le (im)mobilità in situazioni di emergenza dipendono in primo luogo dal livello di *anticipazione* di questi eventi e quindi dalle strategie di prevenzione e mitigazione e dalla disponibilità di modelli, simulazioni, tecnologie e dispositivi, oltre che dal potere degli esperti (Caselli, 2020). Su questo

punto, la pandemia di Covid-19 in Italia conferma l'importanza di concentrarsi non solo sulla disponibilità di modelli, piani, scenari e simulazioni, ma anche sulla capacità di implementare e gestire questi strumenti².

In secondo luogo, una variabile significativa nel generare le (im)mobilità di emergenza è il *coordinamento* tra diversi attori e livelli decisionali territoriali che influenza la distribuzione di risorse, persone e tecnologie per il controllo dell'emergenza. Come mostra uno studio pubblicato dalla BBC³, nelle prime fasi della pandemia, le misure di tracciamento e le restrizioni sono state adottate in tempi diversi nei vari Paesi europei. Il mancato coordinamento delle misure ha contribuito ad aumentare le possibilità di mobilità del virus e, quindi, il grado di restrittività delle misure necessarie per contrastare la diffusione del contagio. Una frammentazione e un basso livello di coordinamento degli interventi confermati dalla grande quantità di normative e atti prodotti per affrontare l'emergenza coronavirus⁴, che in Italia è stata spesso accompagnata da contrasti e conflitti tra i governi territoriali a livello nazionale, regionale e locale, soprattutto nel caso di diversi colori politici.

In situazioni di emergenza bisogna poi considerare che la mobilità è governata attraverso l'uso di *tecnologie e macchine mobili* (es. campi protezione civile, droni), che influenza i comportamenti, le rappresentazioni e le esperienze di (im)mobilità delle persone. Durante la pandemia di Covid-19, i droni e i posti di blocco delle forze dell'ordine sono stati impiegati per sorvegliare le (im)mobilità, anche contribuendo a un capovolgimento delle rappresentazioni sui diversi tipi di mobilità come, ad esempio, nel caso della corsa che da attività consigliata è stata in molti casi stigmatizzata (si veda la cosiddetta "guerra ai corridori"), anche grazie alla ripresa e rappresentazione dei *runner* con droni e videocamere.

Secondo Adey, la quarta dimensione delle emergenze in grado di generare (im)mobilità è l'*assenza*, come la perdita e la morte di vite umane. In Italia, durante la pandemia un caso eclatante è stato quello delle bare

² Infatti, sebbene un *Piano nazionale per la preparazione e la risposta a un'influenza pandemica* sia stato redatto nel 2007 a seguito del virus dell'influenza aviaria A/H5N1 e successivamente aggiornato, questo non è stato applicato immediatamente a gennaio, quando la Cina ha dichiarato all'OMS di affrontare una grave epidemia. Ciò ha comportato una carenza di strumenti e dispositivi, come DPI, sorveglianza epidemiologica, ecc., che hanno svolto un ruolo fondamentale nel determinare restrizioni alla mobilità delle persone per contrastare la diffusione del coronavirus. Allo stesso modo, non è sufficiente disporre di tecnologie e strumenti per il tracciamento (es. l'app Immuni) per garantirlo effettivamente.

³ www.bbc.com/news/world-52103747, visto il 30 giugno 2021.

⁴ Al 24 maggio 2021, in Italia sono 632 gli atti presi dalle istituzioni per affrontare l'emergenza sanitaria. Per una rassegna completa si rimanda al sito: www.openpolis.it/coronavirus-lelenco-completo-degli-atti/?fbclid=IwAR1L1T1Qfqhu-qEXHMbBK6ir5l225mnp8qPBNkDjXaw3-o7eSaTnnt4NU, visto il 30 giugno 2021.

trasportate dai camion dell'esercito nella città di Bergamo e l'impossibilità per i parenti delle vittime di spostarsi dalle proprie case per poter dare l'ultimo saluto ai propri cari.

Inoltre, le (im)mobilità in situazioni di emergenza sono influenzate da ciò che è *inumano*, come un virus, la cui considerazione è quindi fondamentale per comprendere l'impatto delle emergenze. La *differenza* di condizioni socio-economiche, di genere ed etnica è la sesta dimensione da considerare. Le mobilità di emergenza possono infatti rafforzare, intensificare e produrre nuove disuguaglianze sociali. Infine, la governance e le (im)mobilità di emergenza dipendono dai *tempi*, dalla velocità e rapidità delle risposte e quindi dalla strutturazione dei processi decisionali.

2. Oggetto e disegno della ricerca

Inserendosi nel quadro teorico delineato nei paragrafi precedenti, la ricerca empirica si è posta l'obiettivo di analizzare le trasformazioni del regime di mobilità in Italia e i cambiamenti degli stili di mobilità degli italiani durante la pandemia e le disuguaglianze socio-territoriali legate a questi mutamenti.

Per l'analisi dei cambiamenti degli stili di mobilità, la ricerca si è basata su: a) una rassegna degli studi e delle indagini già disponibili - in particolare l'indagine sui comportamenti di mobilità degli italiani (Osservatorio "Audimob") dell'Istituto Superiore di Formazione e Ricerca per i Trasporti; b) un'analisi documentale di articoli di giornale e siti web; c) un'analisi secondaria di big data provenienti da fonti quali *I rapporti sugli spostamenti della comunità* di Google⁵ e *I report sui trend della mobilità* di Apple⁶.

Le trasformazioni del regime di mobilità e il loro impatto in termini di disuguaglianze sociali e territoriali saranno approfondite attraverso un'analisi cronologica delle norme adottate a livello nazionale, regionale e locale

⁵ Queste informazioni vengono calcolate in base ai dati degli utenti che hanno attivato la Cronologia delle posizioni per il proprio Account Google. Il set di dati consente di analizzare - per il periodo febbraio-dicembre 2020 e a livello regionale e nazionale - la variazione delle visite e della durata della permanenza presso luoghi quali a) farmacie e alimentari, b) zone residenziali, c) luoghi di lavoro, d) stazioni trasporto pubblico, e) parchi, f) retail e tempo libero, rispetto a un riferimento, ovvero il valore mediano per il periodo dal 3 gennaio al 6 febbraio 2020.

⁶ I dati vengono calcolati in base alle richieste di indicazioni degli utenti che utilizzano Mappe Apple. Queste informazioni permettono di analizzare per il periodo gennaio 2020 - giugno 2021 la variazione percentuale del volume di richieste di indicazioni per mezzo di trasporto (auto/moto; trasporto pubblico; a piedi) e paese/regione, subregione o città a fronte di un volume di riferimento del 13 gennaio 2020.

in Italia durante l'emergenza da Covid-19 e l'applicazione del quadro teorico di Adey ad alcuni casi selezionati legati alla (im)mobilità che hanno avuto un forte risalto nei media.

3. Presentazione della ricerca

3.1 La governance delle (im)mobilità durante la pandemia

La pandemia di Covid-19 ha colpito i diversi Paesi del mondo con ritmi e tempi diversi, seguendo percorsi di diffusione specifici che hanno portato ciascuno di questi a mettere in atto iniziative di contenimento simili ma in tempi diversi. Come noto, in Italia l'emergenza sanitaria e la mobilità sono stati regolamentati principalmente a livello nazionale e attraverso strumenti di decreto, quali i Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM). A questi provvedimenti vanno poi aggiunti le ordinanze regionali e comunali che hanno stabilito ulteriori misure di contenimento a livello locale. La serie di normative emanate durante l'emergenza hanno modificato il grado di mobilità e la possibilità di spostarsi all'interno del Paese, nelle Regioni e negli stessi Comuni. Tale gradazione è strettamente legata alle ondate e fasi di riferimento in cui è stato suddiviso il periodo emergenziale. In particolare, è possibile distinguere tra:

- prima ondata (dal 23 febbraio al 8 ottobre 2020), suddivisa in:
 - o fase 1 (fino al 3 maggio), caratterizzata dalla chiusura progressiva delle attività fino al completo lockdown;
 - o fase 2 (fino al 14 giugno), dove c'è stata una riapertura graduale delle attività e una ripresa dei viaggi;
 - o fase 3 (fino al 7 ottobre), in cui le restrizioni sono ulteriormente allentate in vista di un ritorno a una "normalità" controllata;
- seconda ondata (dal 8 ottobre 2020 al 31 luglio 2021), in cui a causa del riaumento dei contagi è stato implementato un sistema di sorveglianza che in base a dei parametri⁷ classifica le regioni in differenti fasce di rischio: basso (zona bianca), moderato (zona gialla), intermedio (zona arancione) e grave (zona rossa).

In questa sede, risulta difficile, se non impossibile, approfondire i singoli provvedimenti e il loro impatto sulla possibilità di muoversi. In generale, è possibile affermare che la governance della pandemia ha modificato il

⁷ Per approfondire si rimanda al sito: www.iss.it/coronavirus/-/asset_publisher/1SRKHcCJJQ7E/content/come-funziona-l-analisi-del-rischio-epidemico, visto il 30 giugno 2021.

regime di mobilità andando a definire quali fossero i motivi (es. di lavoro e specifiche attività economiche, visite ai congiunti, ecc.), i luoghi (es. all'interno del comune/regione di residenza) e i tempi (es. coprifuoco) degli spostamenti ammessi nelle varie fasi della pandemia.

Il regime di mobilità si è modificato non solo a causa delle norme adottate dagli organi di governo a livello nazionale, regionale e locale, ma anche per effetto della modifica dei modi abituali di lavorare e formarsi (es. telelavoro, didattica a distanza), consumare (es. e-commerce, delivery) e interagire (es. social, videochiamate). Inoltre, è stato fondamentale il controllo, smistamento e la sorveglianza delle (im)mobilità attraverso strumenti quali le autocertificazioni, i controlli delle forze dell'ordine, i droni, le zone di *triage*.

3.2 *L'impatto sulla mobilità quotidiana degli italiani*

La gestione della pandemia e la modifica del regime di mobilità hanno prodotto un radicale cambiamento della mobilità quotidiana degli italiani, andando a impattare sulla domanda di mobilità, sulle distanze percorse, sui mezzi utilizzati, sui motivi e i tempi degli spostamenti.

3.2.1 Il rimbalzo della domanda di mobilità

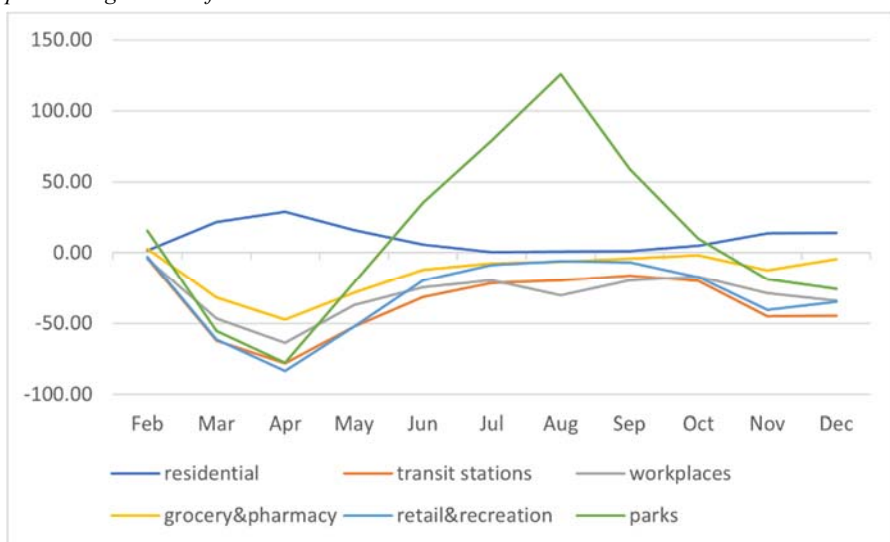
Utilizzando dati provenienti dagli smartphone e dai sistemi di posizionamento, Finazzi e Fassò (2020) stimano che in un giorno feriale durante il periodo di lockdown in Italia sia rimasto a casa in media circa il 60% della popolazione, con punte del 90% nei fine settimana, rispetto a un tasso di mobilità, ovvero la percentuale di persone uscite di casa nel giorno medio feriale, pari all'84,5% nel 2018 (Isfort, 2019). L'indagine sui comportamenti di mobilità di Isfort (2020) evidenzia come nel periodo tra il 12 marzo e il 3 maggio 2020, durante il lockdown, il numero di spostamenti effettuati quotidianamente si sia dimezzato, passando da 110 a 55 milioni, e le distanze percorse siano diminuite di circa l'85%.

Nel mese successivo al lockdown, tra il 18 maggio e il 17 giugno 2020, si evidenzia un forte rimbalzo della domanda di mobilità: il tasso di mobilità, infatti, risale al 75%, solo 10 punti al di sotto del valore medio per l'anno 2019 (Isfort, 2020). Il forte recupero della quota di popolazione mobile è legato al ritorno al movimento dopo il confinamento di particolari popolazioni, quali le casalinghe (+46% degli spostamenti in un giorno medio), gli studenti e i pensionati (+44%), chi abita nelle città di medie dimensioni (+49%). Con la fine

delle restrizioni del lockdown raddoppia anche il numero di spostamenti e soprattutto aumentano le distanze percorse (+366%), anche se il differenziale da assorbire rispetto al periodo pre-pandemico è ancora significativo e pari circa al 20%. In sintesi, i dati mostrano il rimbalzo della domanda di mobilità dei cittadini dopo il confinamento ma, come si vedrà più approfonditamente nei paragrafi seguenti, ciò non significa che la mobilità quotidiana ritorni ai livelli e abbia le stesse caratteristiche del periodo pre-Covid.

3.2.2 La crescita della mobilità asistemica e nei contesti residenziali

Fig. 1 - Variazione percentuale media dei motivi di spostamento nell'anno 2020 rispetto al periodo 6 gennaio-6 febbraio 2020



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Google COVID-19 Rapporti sugli spostamenti della comunità

L'impatto della pandemia sulla mobilità si conferma dall'analisi dei motivi di spostamento degli italiani. I dati di Google (fig. 1) mostrano come durante il lockdown siano significativamente diminuiti gli spostamenti verso i luoghi di lavoro, le stazioni e le fermate del trasporto pubblico, per consumo e tempo libero. L'unica eccezione è rappresentata dagli spostamenti effettuati nei contesti residenziali e verso servizi della vita quotidiana quali le farmacie e gli alimentari.

Con l'allentamento delle restrizioni, si assiste a un riequilibrio rispetto al periodo pre-Covid: gli spostamenti residenziali diminuiscono e aumentano

quelli per gli altri motivi, con un picco atteso in estate di quelli verso i parchi. Pur avvicinandosi ai livelli precedenti alla pandemia, è possibile osservare alcune tendenze emergenti di una nuova mobilità, quali la maggiore quota di spostamenti residenziali e il minor peso degli spostamenti verso le stazioni del trasporto pubblico e i luoghi di lavoro. In altri termini, questi dati suggeriscono che

nella cosiddetta “nuova normalità” i volumi degli spostamenti e delle distanze percorse saranno più contenuti - almeno “un po’ più” contenuti - rispetto alla “vecchia normalità”, se non altro per l’impatto, ancorché non quantificabile, di modelli organizzativi nuovi nel lavoro (lavoro agile, tele-conferenze) e nella gestione quotidiana (acquisti on-line, digitalizzazione dei servizi al pubblico). (Isfort, 2020, p. 6)

L’impatto delle trasformazioni dei modelli di produzione (lavoro e formazione) e riproduzione (consumo e servizi vita quotidiana) è confermato dalla decrescita della mobilità sistematica (per motivi di studio o lavoro) e dalla crescita di quella asistematica (altri motivi). Nonostante anche nel periodo pre-Covid la mobilità asistematica rappresentasse la quota maggioritaria della mobilità quotidiana in Italia (65,8% degli spostamenti rispetto al 34,2% di quelli sistematici), nel periodo post-lockdown gli spostamenti per motivi di lavoro e scuola sono solo il 14,6%, mentre quelli per altre motivazioni raggiungono il 85,4% (Isfort, 2020).

3.2.3 L’individualizzazione della mobilità

Le trasformazioni degli stili di mobilità degli italiani si evidenziano anche nella variazione dei modi di spostarsi nelle differenti fasi della pandemia. Con l’allentamento delle restrizioni dopo la prima ondata, si evidenzia un significativo aumento degli spostamenti effettuati con il mezzo motorizzato privato o a piedi, mentre l’uso del trasporto pubblico cala fortemente (fig. 2). Al netto delle misure restrittive che hanno contraddistinto il periodo emergenziale, si nota come siano la mobilità privata motorizzata e quella attiva (a piedi) ad aumentare sensibilmente e quella pubblica a diminuire in modo significativo.

Queste evidenze sono confermate dall’indagine di Isfort (2020), che rispetto al 2019 rilevano una relativa stabilità della mobilità privata motorizzata (60,7%, -2 punti), la crescita della mobilità attiva (31,3%, +6 punti rispetto al 2019) e la significativa diminuzione della mobilità pubblica (8%, -4 punti) (tab. 1).

Fig. 2 - La variazione delle modalità di spostamento in Italia



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Apple Report sui trend della mobilità

In sintesi, questi dati evidenziano come la pandemia abbia particolarmente penalizzato la dimensione pubblica della mobilità e favorito l'individualizzazione degli spostamenti, a causa della persistente dipendenza dall'auto e della crescita della mobilità privata sostenibile o attiva (a piedi). Tali tendenze trovano sicuramente spiegazione nel maggior rischio e paura del contagio all'interno degli spazi pubblici (Isfort, 2020), oltre che nella maggiore scomodità degli spostamenti con i mezzi pubblici a seguito delle nuove regolamentazioni (es. distanze, mascherina, frequenza e attesa).

Tab. 1 - La dinamica della ripartizione modale (valori %)

	Media 2019	Lockdown (12/03-03/05)	Post lockdown (18/05-17/06)
Mobilità attiva (a piedi, in bicicletta)	25,2	34,9	31,3
Mobilità privata (auto, moto)	62,6	61,0	60,7
Mobilità pubblica e intermodale	12,2	4,1	8,0

Fonte: Isfort, Osservatorio Audimob sui comportamenti di mobilità degli italiani, 2019, 2020

3.3 (Im)mobilità e disuguaglianze socio-territoriali

La pandemia e la trasformazione del regime di mobilità si sono dispiegate su territori e popolazioni con una morfologia e profili differenziati lasciando emergere vecchie e nuove disuguaglianze.

La diversità di situazioni è innanzitutto emersa relativamente alle condizioni di immobilità. Ad esempio, tra chi dispone di una seconda casa, che ha avuto la possibilità durante il lockdown di trasferirsi al di fuori dei centri urbani e di adottare stili di vita multi-locali⁸, e chi ha trascorso il confinamento in contesti urbani svuotati e in alloggi non sempre confortevoli. L'esperienza dell'immobilità fisica e lo svolgimento delle attività produttive da casa (didattica a distanza, lavoro agile) ha portato infatti alla luce, rendendoli più evidenti di prima, diversi problemi sul fronte della riproduzione sociale, legati in particolare ai compiti di cura della casa e dei figli e alla condivisione dello spazio-tempo domestico e delle reti e tecnologie presenti.

L'immobilità è stata poi influenzata dalla diversa capacità di accedere ai servizi e opportunità attraverso la sostituzione delle relazioni in compresenza e degli spostamenti fisici con forme di accessibilità indiretta (Hine, Grieco, 2003; Kellerman, 2012; Cholat, Daconto, 2021), quali la comunicazione a distanza e la cosiddetta mobilità virtuale (Urry, 2003), le consegne a domicilio, la digitalizzazione dei servizi pubblici e del commercio. Tali strumenti e modelli si sono infatti rilevati fondamentali per affrontare l'emergenza sanitaria, ma hanno anche aperto il campo alla formazione di nuove disuguaglianze legate, ad esempio, ai gap digitali a livello territoriale (es. Aree Interne)⁹ e sociale (es. anziani).

Più in generale, le condizioni familiari, socio-economiche, professionali e abitative hanno inciso fortemente sul grado e sull'esperienza dell'immobilità che - in contrasto con le rappresentazioni del #andràtuttobene e dei canti dai balconi¹⁰ - si è anche associata ad affollamento abitativo, isolamento

⁸ Secondo l'Agenzia delle Entrate (2015), in Italia le seconde case sono 5,5 milioni, localizzate principalmente nelle aree montane, litoranee e interne. L'Istituto Scenari Immobiliari stima che nei primi mesi del lockdown siano più di mezzo milione le famiglie che hanno deciso di spostarsi fuori città, utilizzando la propria seconda casa, affittandone una o effettuando un acquisto. Lo stesso Istituto evidenzia una crescita degli acquisti immobiliari nei piccoli centri non lontani dalla prima residenza e dai centri urbani. Sul tema vedi: www.ilsole24ore.com/art/casa-si-riscopre-provincia-borghi-mete-vacanza-ADIAkeQB, visto il 30 giugno 2021.

⁹ Su questo tema, in Italia ci sono forti divari territoriali. Nel 2019, ad esempio, circa il 25% della popolazione delle regioni del Mezzogiorno non aveva accesso alla banda larga e in Italia una stessa proporzione non ha mai utilizzato il computer (Eurostat). È possibile trovare una rappresentazione di alcuni indicatori relativi ai divari digitali alla seguente pagina: www.unimib.it/sites/default/files/allegati/4.1_divari_digitali.pdf, visto il 5 luglio 2021. Per approfondire il tema della mobilità e dell'accessibilità in contesti periferici si rimanda a Pucci *et al.* 2021.

¹⁰ Si fa riferimento in particolare ai flashmob e canti collettivi e ai lenzuoli appesi dai balconi con il disegno di un arcobaleno e la scritta #andràtuttobene che si sono diffusi in tutta Italia durante il confinamento e che hanno avuto una forte eco mediatica. Tra gli altri, si veda:

relazionale, tensioni familiari e ha riguardato in particolare popolazioni come gli anziani, gli studenti, le casalinghe, i lavoratori con un basso livello di specializzazione nei settori del turismo e della ristorazione, dove sono impiegati molti stranieri, costretti a rimanere immobili e non in grado di accedere al lavoro.

Disuguaglianze sociali e territoriali sono emerse anche in riferimento al tema delle mobilità a rischio o costrette. Nelle fasi più gravi della pandemia, spostarsi ed entrare in contatto con altri ha infatti significato una maggiore esposizione al rischio di contagio. Ciononostante, sono numerosi i gruppi sociali e le categorie di lavoratori che hanno dovuto muoversi anche in un contesto rischioso per la propria salute. Ad esempio, i lavoratori delle attività essenziali, definite dai decreti emanati durante l'emergenza sanitaria sulla base della classificazione delle attività economiche - Ateco 2007, non si sono mai fermati durante la pandemia: nella prima fase di lockdown, ad esempio, gli addetti attivi, incluso il lavoro agile, erano il 57% del totale (Istat, 2020). Su questo aspetto, le differenze interne al territorio italiano sono marcate e dovute alla diverse caratteristiche del tessuto produttivo delle economie locali, che ha influenzato il numero di attività e lavoratori attivi durante la pandemia¹¹.

L'esperienza della mobilità è poi dipesa dal capitale di mobilità degli individui e dai livelli di accessibilità dei contesti residenziali. Come visto, ad esempio, il rischio e la paura del contagio ha spinto parte della popolazione a muoversi con mezzi privati. La popolazione dipendente dal trasporto pubblico, che non possiede o non ha possibilità di usufruire dell'auto, ha invece dovuto muoversi esponendosi a maggiori rischi. Allo stesso modo, la pandemia ha portato a una valorizzazione della mobilità attiva, dell'accessibilità di prossimità e della cosiddetta "città a 15 minuti"¹², in cui i servizi di vita quotidiana sono raggiungibili a piedi o in bicicletta entro 15 minuti dalla propria residenza, che però è una politica perseguibile solo in specifici contesti, quali le centralità metropolitane e urbane ad alta densità di popolazione e attività.

Le (im)mobilità durante la pandemia mostrano più in generale come i regimi di mobilità interagiscono con le differenze socio-anagrafiche-economico-culturali influenzando la capacità delle persone di muoversi e le

www.repubblica.it/cronaca/2020/03/13/news/coronavirus_italia_al_balcone_canzoni_contro_la_paura-251221289/, visto il 30 giugno 2021.

¹¹ Interessante notare che durante il lockdown sono le regioni del Nord, dove il contagio era più diffuso, e le grandi città con più di 250.000 abitanti, in cui è maggiore il rischio di diffusione del virus per la più alta densità, ad avere una percentuale più elevata di addetti attivi.

¹² Il riferimento è alla politica del comune di Parigi e del sindaco Hidalgo de *La ville du quart d'heure*, diffusa in molte città del mondo e anche Italia, ad esempio, nella città di Milano con il documento Milano2020: www.comune.milano.it/aree-tematiche/partecipazione/milano-2020, visto il 30 giugno 2021.

condizioni ed esperienza delle situazioni di (im)mobilità. Per comprendere meglio i meccanismi e le intersezioni tra queste dimensioni nel paragrafo seguente si approfondirà un caso esemplificativo della produzione e riproduzione di disuguaglianze sociali nel campo della mobilità.

3.3.1 Il diritto alla mobilità nella città pandemica

Nella notte tra il 13 e il 14 giugno 2020, nella stazione di Milano Greco Pirelli, poco distante dall'Università di Milano Bicocca, Emmanuell E., pendolare e rider per *Just Eat*¹³ a Milano, nato in Nigeria, viene arrestato dopo aver protestato insieme ad altri rider perché voleva salire sul treno con la propria bicicletta per tornare a casa dopo il lavoro, nonostante il divieto appena introdotto da Trenord, la società che gestisce il trasporto ferroviario regionale in Lombardia, di portare biciclette in carrozza proprio a causa dell'elevato afflusso di biciclette dei rider a bordo dei treni legato alla rapida crescita del *food-delivery* e l'impossibilità di garantire la sicurezza e le norme sul distanziamento¹⁴. A seguito di questo evento, un video del violento arresto condiviso sul web e le proteste dei rider e dei sindacati, come *Deliverance Milano*¹⁵, e l'indizione della *Strike Mass - Justice 4Emma*¹⁶ del 19 giugno, hanno acceso l'attenzione mediatica sul caso¹⁷. In seguito alle proteste, il 27 giugno Trenord ha poi deciso di riammettere le bici sui treni e di introdurre vagoni dedicati alle biciclette dei rider¹⁸.

Sono diversi gli aspetti legati all'impatto della pandemia e delle trasformazioni del regime di mobilità sull'organizzazione sociale e le stratificazioni e differenze pre-esistenti che è possibile sintetizzare a partire da questo caso. Innanzitutto, l'incapacità del sistema di mobilità, in particolare dell'offerta di trasporto pubblico, di rispondere all'aumento della domanda dovuto ai rapidi

¹³ Just Eat è una società nata in Danimarca nel 2001 e diventata una delle principali app per ordinare online pranzo e cena a domicilio in Italia e nel mondo. Per maggiori informazioni si rimanda al sito: www.justeat.it/, visto il 30 giugno 2021.

¹⁴ Qui il comunicato emesso dalla società Trenord: www.trenord.it/news/archivio/comunicati/2020/stop-bici-in-treno/, visto il 30 giugno 2021.

¹⁵ Sindacato autonomo e autoconvocato dei riders di Milano: www.facebook.com/deliverancemilano, visto il 30 giugno 2021.

¹⁶ www.facebook.com/events/1383408855181502, visto il 30 giugno 2021.

¹⁷ La notizia è stata diffusa anche a livello nazionale. Per esempio si veda: www.ilfattoquotidiano.it/2020/06/14/milano-fermato-rider-pendolare-voleva-salire-in-treno-con-la-bici-polizia-incitava-alle-proteste-denunciato-anche-per-possesso-di-droga/5834651/, visto il 30 giugno 2021.

¹⁸ Qui il comunicato di Trenord: www.trenord.it/news/trenord-informa/avvisi/accessobici-ciclette/, visto il 30 giugno 2021.

mutamenti dei modelli di distribuzione e consumo e alla crescita dei settori del *food-delivery* e dell'*e-commerce*. In secondo luogo, emerge l'influenza delle caratteristiche di questo settore tipico della cosiddetta *gig economy*, quali la forte presenza di lavoratori precari, per lo più migranti, che per effettuare le consegne raggiungono dai contesti periferici, peri- e sub-urbani le centralità metropolitane e urbane, dove si concentrano i consumatori dei servizi di consegna a domicilio dei pasti. Inoltre, il caso di Emmanuel mostra l'impatto del cambiamento del regime di mobilità, in particolare delle norme che regolano il servizio ferroviario regionale, e il ruolo giocato dai sistemi di controllo e sorveglianza delle mobilità dell'emergenza. Infine, il caso evidenzia come in società *on the move*, la capacità a muoversi diventa una risorsa fondamentale per il benessere e la qualità della vita dei cittadini, un diritto (Kaufmann, 2011; Lévy, 2011; Orfeu, 2011), rivendicato collettivamente.

4. Valore aggiunto dalla ricerca

Il saggio ha innanzitutto approfondito il contributo fornito dagli studi sulle mobilità per la comprensione delle situazioni di emergenza e del loro impatto in termini di disuguaglianze sociali e territoriali. Dopo aver delineato il quadro teorico, l'attenzione si è rivolta all'analisi delle (im)mobilità durante l'emergenza da Covid-19 in Italia al fine di individuare l'impatto della pandemia e della sua governance sul sistema e i comportamenti di mobilità e sulle disuguaglianze socio-territoriali.

Determinando una radicale ridefinizione dei modelli e delle relazioni socio-spaziali della vita quotidiana, la pandemia si è dimostrata un importante laboratorio per l'analisi delle stratificazioni e delle disuguaglianze, così come la mobilità, un ambito rilevante per comprendere la relazione tra pandemia, società e differenze socio-territoriali. Come visto, le analisi hanno evidenziato il ruolo del regime di mobilità nell'influenzare la mobilità quotidiana delle popolazioni e individuato due interessanti trend, quali l'elasticità della domanda e la crescente individualizzazione della mobilità, seppur anche più sostenibile. Il focus sulle disuguaglianze nel campo delle (im)mobilità durante la pandemia ha permesso di evidenziare il ruolo delle proprietà soggettive e individuali che, interagendo con i regimi di mobilità e i contesti di vita quotidiana, influiscono sulla capacità delle persone di muoversi o restare fermi, riproducendo, intensificando o producendo disuguaglianze di tipo sociale o territoriale. In altri termini, è necessario considerare il ruolo giocato dal territorio e dal contesto che, ponendo vincoli e opportunità

all'azione degli attori (individuali e collettivi), risulta fondamentale per la comprensione degli impatti della pandemia sulle società mobili.

In tal senso, il principale valore aggiunto che lo studio delle (im)mobilità da una prospettiva socio-territoriale può apportare all'analisi delle disuguaglianze è rinvenibile nel carattere relazionale, dinamico e multidimensionale della mobilità d'emergenza, che invita a cogliere la complessità dei fenomeni e dei processi sociali e rende possibile considerare l'interazione tra diversi fattori (trasporti, città, tempi, welfare, mercato del lavoro, condizioni familiari, socio-economiche e lavorative), scale (globale, nazionale, regionale e locale) e la loro evoluzione nel tempo.

Riferimenti bibliografici

- Adey P. (2002), *Secured and Sorted Mobilities: Examples from the Airport*, «Surveillance & Society», 1, 4, pp. 500-519.
- Adey P. (2016), *Emergency Mobilities*, «Mobilities», 11, 1, pp. 32-48.
- Adey P., Hannam K., Sheller M., Tyfield D. (2021), *Pandemic (Im)mobilities*, «Mobilities», 16, 1, pp. 1-19.
- Agenzia delle Entrate (2015), *Gli immobili in Italia 2015. Ricchezza, reddito, fiscalità immobiliare*, Agenzia delle Entrate - Ministero dell'Economia e delle Finanze, Roma.
- Caselli D. (2020), *Esperti. Come studiarli e perché*, il Mulino, Bologna.
- Cholat F., Daconto L. (2021), "Reversed Mobilities as a Means to Combat Older People's Exclusion from Services: Insights from Two Alpine Territories in France and Italy", in K. Walsh, T. Scharf, S. Van Regenmortel, A. Wanka (a cura di), *Social Exclusion in Later Life: Interdisciplinary and Policy Perspectives*, Switzerland, Springer, pp. 141-156.
- Cook N., Butz D. (2015), *Mobility Justice in the Context of Disaster*, «Mobilities», 0, 0, pp. 1-20.
- Cresswell T. (2006), *On the move: Mobility in the modern western world*, Routledge, New York.
- Cresswell T. (2010), *Towards a politics of mobility*, «Environment and Planning D: Society and Space», 28, 1, pp. 17-31.
- Finazzi F., Fassò A. (2020), *The impact of the Covid-19 pandemic on Italian mobility*, «Significance», 17, 3, pp. 17.
- Gill N., Caletrio J., Mason V. (2011), *Introduction: Mobilities and Forced Migration*, «Mobilities», 6, 3, pp. 301-316.
- Hine J., Grieco M. (2003), *Scatters and clusters in time and space: Implications for delivering integrated and inclusive transport*, «Transport Policy», 10, 4, pp. 299-306.
- Isfort (2019), *16° Rapporto sulla mobilità degli italiani*, Istituto Superiore di Formazione e Ricerca per i Trasporti, Roma.
- Isfort (2020), *La mobilità degli italiani dopo il confinamento. Il rimbalzo della domanda*, Istituto Superiore di Formazione e Ricerca per i Trasporti, Roma.

- Istat (2020), *Dati comunali su Imprese, addetti e risultati economici delle imprese incluse in settori "attivi" e "sospesi" secondo i decreti governativi approvati a marzo per l'emergenza coronavirus*, Istituto nazionale di statistica, Roma.
- Kaufmann V. (2011), *Un droit au changement et à la diversité*, «Métropolitiques», www.metropolitiques.eu/Un-droit-au-changement-et-a-la.html.
- Kaufmann V., Bergman M.M., Joye D. (2004), *Motility: Mobility as capital*, «International Journal of Urban and Regional Research», 28, 4, pp. 745-756.
- Kellerman A. (2012), *Potential mobilities*, «Mobilities», 7, 1, pp. 171-183.
- Lavau S. (2014), "Viruses", in P. Adey, D. Bissell, K. Hannam, P. Merriman, M. Sheller (a cura di), *The Routledge Handbook of Mobilities*, Routledge, New York-Abingdon, pp. 298-305.
- Lévy J. (2011), *La mobilité comme bien public*, «Métropolitiques», www.metropolitiques.eu/La-mobilite-comme-bien-public.html.
- Mason V. (2011), *The Im/mobilities of Iraqi Refugees in Jordan: Pan-Arabism, 'Hospitality' and the Figure of the 'Refugee'*, «Mobilities», 6, 3, pp. 353-373.
- Mela A., Mugnano S., Olori D. (a cura di) (2017), *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Orfeuil J.-P. (2011), *Dix ans de « droit à la mobilité », et maintenant ?*, «Métropolitiques», www.metropolitiques.eu/Dix-ans-de-droit-a-la-mobilite-et.html.
- Pucci P., Colleoni M., Daconto L., Vendemmia B. (2021), "Accessibilità di prossimità in contesti a bassa densità: reti e servizi di mobilità per territori inclusivi", in A. Coppola, M. Del Fabbro, A. Lanzani, G. Pessina, F. Zanfi (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, il Mulino, Bologna, pp. 311-322.
- Sheller M. (2013), *The islanding effect: Post-disaster mobility systems and humanitarian logistics in Haiti*, «Cultural Geographies», 20, 2, pp. 185-204.
- Sheller M. (2018a), *Mobility justice: The politics of movement in an age of extremes*, Verso Books, Londra.
- Sheller M. (2018b), *Theorising mobility justice*, «Tempo Social», 30, 2, pp. 17-34.
- Sheller M., Urry J. (2006), *The new mobilities paradigm*, «Environment and Planning A», 38, 2, pp. 207-226.
- Urry J. (2003), *Social networks, travel and talk*, «The British journal of sociology», 54, 2, pp. 155-175.
- Urry J. (2007), *Mobilities*, Polity Press, Cambridge.

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2022 Maurizio Bergamaschi, Alice Lomonaco. ISBN 9788835143093



Il volume nasce nell'ambito di un insegnamento di Sociologia urbana all'interno del quale era stata prevista un'attività seminariale che intendeva rispondere a un'esigenza didattica prioritaria: mostrare agli studenti la poliedricità di studi e ricerche che si collocavano nell'ambito della disciplina e al contempo evidenziarne la comune opzione euristica, andando oltre la prima impressione di un cumularsi magmatico di filoni di ricerca. Coinvolgendo giovani ricercatori, l'attività seminariale intendeva richiamare l'attenzione sulla valenza esplicativa della dimensione territoriale nella comprensione di una molteplicità di fenomeni sociali anche laddove questa non era immediatamente evidente e spesso non adeguatamente riconosciuta. Si trattava, per gli studenti coinvolti, di cogliere il filo rosso che univa i diversi contributi esposti nel seminario, pubblicati in questo volume.

Le ricerche qui presentate hanno il pregio e il merito di concentrarsi sugli aspetti spaziali e territoriali delle diverse forme sociali studiate, cogliendone la dimensione materiale e contribuendo inoltre a una spazializzazione della teoria sociologica. Il territorio non emerge come mero sfondo e contenitore di un insieme di processi sociali ma come socialmente strutturato dalle forze in campo e strutturante le stesse. Nello spazio non si proietta semplicemente la vita sociale che su di esso si appoggia, ma esso stesso è "fattore attivo".

Maurizio Bergamaschi insegna Sociologia dei servizi sociali di territorio, Sociologia urbana e Sociologia delle migrazioni presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna. I suoi studi e attività di ricerca riguardano prevalentemente le tematiche della vulnerabilità, della povertà urbana, il disagio abitativo e le trasformazioni dei quartieri popolari.

Alice Lomonaco è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia dell'Università di Bologna nell'ambito del progetto Horizon 2020 Welcoming Spaces. Attualmente incentra la sua ricerca sul tema delle disuguaglianze territoriali, con particolare attenzione alle shrinking area, alla rigenerazione territoriale e all'inclusione.